OPERE

INEDITE O RARE

DI

PIETRO COLLETTA

VOL. 2.°

NAPOLI
DALLA STAMPERIA NAZIONALE

1861.

LA VITA

DI

PIETRO COLLETTA

SCRITTA

DA MARIANO D'AYALA

LA VITA

DI

PIETRO COLLETTA

SCRITTA

DA MARIANO D'AYALA

In un popolo, il quale ha bisogno distruggere gli abiti cui fu menato dalle arti inique del governo passato, l'educazione e l'esempio ammaestreranno a verecondo costume ed a sentimenti italiani, sicchè non lascerem mai di confortarne lo spirito di speranze, e di tener se non altro questo campo di cittadino lavoro per quelli uomini, i quali avran la forza o la fortuna di essere uomini secondo il decreto di natura, non già come voleva la maladetta violenza di quelle maligne vicende. E giovando molto a'dì nostri l'esempio del vivere militare e civile del chiaro e sventurato Pietro Colletta, avremo sempre argomento di decoro all'Italia, la quale dee ripristinare il culto de' suoi grandi scrittori, e cittadini, e daremo alla morale pubblica ben altro argomento e vigore, che non è quello delle massime ignude.

Nacque Pietro Colletta il dì 23 di gennaio dell'anno 1775 in Napoli dall'avvocato Antonio e da Maria Saveria Gadaleta. E poichè degli uomini cospicui ne piace conoscere non pur tutti quanti i casi del viver loro, ma l'origine eziandio ed ogni più cara cosa che lor possa appartenere, noi ci faremo a brevemente narrare come la casa Colletta, di Piacenza, si fosse in Napoli tramutata nell' anno 1556, per fuggire le persecuzioni politiche.

Imperocchè fra gli accusati di congiura contra quella birba di Pier Luigi Farnese si noverarono gli Anguissola principalmente ed i Gonfalonieri, cui apparteneva la prestantissima donna Enrichetta baronessa di Veratto, moglie di Cesare Colletta (1). Dal quale nacque in Napoli Antonio nell' anno 1571, che generò Saverio nel 1615, onde sorse Donato nell'83, da cui finalmente veniva a più libera vita, affrancata dal duro servaggio de' vicerè, il padre appunto di Pietro di cui scriviamo.

Nè di recente famiglia era punto la Gadaleta; perocchè dall'antica Salpe o Manfredonia i maggiori suoi nell' anno 1309 passavano in Molfetta, da cui spiccavasi anche un ramo nel 1729, per vivere nella bella città di Trani.

Ma di tutte queste pergamene inutili non fece mai niun motto il Colletta, anzi non vi accennò nè meno nella vita che scrisse di sè medesimo, pubblicata per la prima volta nel volume primo.

(1) MURATORI, vol. XIV, f. 360 e 361.—GIOVAN PIETRO CRESCENZI, Corona della nobiltà d'Italia. — ADRIANI, Storia di Firenze, libro XIV.

Già lieti adunque di Bianca e Donato, gli affettuosi coniugi Colletta ebbero poi il grande ornamento di lor casa; comechè tutti l'avessero ben saputo onorare costantemente, o tratti alla curia, o in altri pubblici offizii. Nè punto si pensava alle armi in quel tempo; perocchè le condizioni d'Europa erano assai poco promettitrici di slancio e di rapidi passi alla volente gioventù.

Fatto grandicello Pietro Colletta, fra gli studii della prima età, cui spesso fa abborrire la povera maniera di precettori, i quali logorando una dovizia di anni fanno grave il sopracciglio e magra l'anima, preferse quelli delle matematiche discipline.

Dapprima gliene fu maestro il dottissimo e duro scolopio Onofrio Minzele, che allora pubblicava appunto il suo trattato dell'*Algebra*, e poscia l'egregio Niccolò Fiorentino, ospite ed insieme amico dei Colletta, i quali tanto lo piansero a dì 12 di dicembre 1799 quando salì l'onorando palco. Imperocchè egli, che era regio governatore delle Serre, recossi per mutar clima nel paese di Postiglione, cui con real potestà governava Filippo Colletta. Il quale, non avendo propri figliuoli, volle tornar utile all'amato fratello, col togliere presso di sè il secondo e terzo de' suoi nipoti, Pietro cioè e Niccolò, per formarne il cuore e la mente in virtù di saggia e liberale educazione.

E Pietro, tanto avanzò nel sermon prisco e nel vivente, con alacrità molta sotto la disciplina di altro padre delle Scuole pie, un Pier Luigi Castriota, che se discorreva o disputava era da tutti chiamato carissimo

giovinetto giudizioso. Le antiche romane imprese e le grandezze degli avi nostri, che egli avidamente leggeva negli storici famosi di Roma, una voce segreta gli suscitarono « sono storico anch'io! » Accendevasi ai magnanimi fatti, e potentissimo impulso avvertiva di militare per la patria, e mantenerne altamente la fama ed il decoro.

Laonde non sentì l'animo pieghevole a camminare su le orme del genitore, il quale veduto in lui svegliatezza di spirito, acutezza d'ingegno ed assai pronta e nobile parola, chiamato lo avea dietro a sè nel faticoso arringo del foro. Ma appunto in quel tempo, il vivissimo suo figlio, sentendosi risuonare all'orecchio i generosi pericoli e la bella nominanza de'soldati italiani, si decise dar le spalle alla curia e mettersi fra gli alunni della militare accademia, non già nel numero de' convittori ma degli esterni scolari.

Ed in mezzo a quella fervente gioventù tolse sempre bel nome per bollore di animo e sagacia di spirito, insino a che per la via de'pubblici esperimenti, correndo l'anno 1794, riesciva a venir nominato cadetto delle artiglierie.

Col quale ufficio ei traeva nei campi di guerra, allora quando moltissima forza di soldatesche raccoglievasi affrettatamente su le frontiere, per irrompere nelle romane terre e fermare il cammino vittorioso delle poche ma infiammate legioni repubblicane di Francia. E dalla città di Teano, che era un punto degli accampamenti, il giovine Colletta riceveva per mano del generale Fonseca l'altro diploma di luogotenente delle artiglierie il dì 17

di giugno. E fece con grande alacrità quel primo suo infausto esordio bellicoso, vedendo con infinito dolore e la fiacchezza e l' imperizia de' capi, e la poca disciplina delle soldatesche, e la perfidia di consiglieri venduti.

Composta poscia la repubblica partenopea, e ordinate eziandio le artiglierie, venne il Colletta deputato a profferirvi con lungo zelo ed operosità i suoi servigii; cotalchè nella spedizione per le Calabrie il ministro della guerra Manthonè grandemente se ne lodava in una sua relazione alla Giunta esecutiva. Ed allora quando ebbero tristamente a cascar giù le cose del reggimento napolitano, ei fu tra quelli che con nobil decoro sostenne l'assedio di Castelnuovo per venire a patti, salvar l' onore de'cittadini e della patria, e come un secondario bisogno riparare e difendere dalla furia del popolo tanti venerabili cittadini, che stati sarebbero le vittime della sfidata carnificina, sicoome furon poscia della fredda e calcolata vendetta. Nè qui giova ripetere come turpemente calpestaronsi i trattati, che sarebbe cosa oramai vieta e soverchia.

Basterà rammentare, che il Colletta fu sempre devoto al miglior pro del paese, e n'ebbe per avventura a sperimentare più che i passeggieri favori, i danni inestimabili. Imperocchè ad una fugace libertà, atroci e barbare vendette tennero dietro miserevolmente, e su le acque de' mari italiani navigarono non pure le navi britanniche e moscovite, anche le musulmane. I quali soldati delle tre potenze ora accompagnavano alle navi i prigionieri, ora andavano nelle case a ghermire i più noti, ora impedivan la fuga dei più accorti; nè fra costoro,

sempre ad onoranza del vero, mostraronsi men cortesi almanco ed umani i così detti *Camiciotti*. Colletta adunque fra una mano di armati venne alla fine buttato nelle segrete del castello dell' Ovo, insieme con molti altri illustri, che ad uno ad uno furon poi dannati al patibolo; cui sarebbe egli stesso salito, se i suoi parenti non avessero procacciato testimoni, i quali giuravano non essere il Colletta tra quelli che avevan menato le mani e tanto meno portato ferite nel conflitto co' regi.

Menzogna la prima, verità la seconda; poichè non egli ma il fratello vi era rimasto ferito.

Manco male che lo stare in custodia militare è sempre meglio che in ogni altra carcere: i soldati son sottosopra gente di cuore, e non son usi a mettere tutta quella tirannia di rigori inutili, propria d'ogni vile soprastante.

Cancellato dalla milizia e rimosso da ogni pubblico officio, tribolato e privo di ogni soccorso, perocchè la sua non ricca casa era pur stata messa a sacco ed a ruba, vedeva gemente insultare quant'era sacro al suo cuore, la sua famiglia e la patria; più e più rinvigorendo l'anima sua in quel pubblico lutto. Allora esercitò la professione d' ingegnere civile, confortato sulle prime dalla umanità e cortesia degli ospitali abruzzesi De Felice, fra' quali era un capitano di artiglieria che già da gran tempo gli portava moltissimo amore; il quale esempio sempre ci ferma la sentenza, appo gli amici veri trovar carissimo conforto la sventura, ed anche gli stessi angustiati saper meglio de' ricchi raccattare soccorsi e profferirli col cuore. Perocchè non a lui volse lo sguardo un ricchissimo parente, qual era Ciro Minervini,

famoso per la sua biblioteca, il suo gabinetto numismatico, e le sue filologiche dottrine; tanto più che regolando la giovin vita del nipote di Acton potentissimo, avrebbe forse potuto, se pur onorevolmente, giovargli. Ma l'egregio Piscicelli, al quale era stato allogato il difficil lavoro del disseccamento delle paludi dell'Ofanto, molto giovossi dell' opera del Colletta, il quale non perdettesi mai di animo, ma pieno di speranze e di dignità trovava dolci ristori nella francheggiante amicizia di alcuni pochi, siccome Giosuè Ritucci, Domenico Catalano e quel Ferdinando Visconti, che era stato fortunatamente condannato alla relegazione, per riapparire nell' anno 1801 dopo la pace di Firenze. Co' quali trascorse alacremente que' tempi, sì difficili per tentazioni molte, per sospetti timidi e per crudeli calunnie, in mezzo a città corrotta, in cui l'uomo che rimaneva puro e coraggioso ne' suoi travagli, fra tante immeritate fortune, dimostrava certamente non comuni fragili tempre.

Tale fu Colletta, cui il bisogno non contaminò la nobiltà dell' animo. E sempre caldo d' amor patrio e di nazionale decoro, quando seppesi in Napoli l'inevitabile arrivo dell' esercito francese, che muoveva inebbriato della vittoria di Osterlizza, ei corse fra i primi insieme col barone Poerio e con molti altri a volere con la voce e con l' esempio la formazione della Guardia cittadina, da cui trasse allora e sempre gran pro la città, rimanendone viva ed esemplare la tradizione.

Venuti i francesi, tutti coloro che avevano patito sventure per la repubblica, furono reintegrati, e Colletta rieb-

be l'antico suo grado, e fu deputato agli artefici militari. Con la qual compagnia ei recavasi innanzi Gaeta, che già pativa lungo ed inutile assedio; e fra'lavori dell'aperta trincea, dimostrò valore e sapienza, bene conoscendo la natura di quel terreno, roccioso, assai contrario ad ogni maniera di opere di terra. Nè prima di altri due mesi e più potè lasciare quel campo già largamente sparso di morti.

Rendutasi la fortezza, al ritornare che faceva in Napoli, si trovò prescelto per far parte come capitano del novello corpo degl'ingegneri, il quale si ordinò per legge del dì 21 di luglio. Poi, fatto per decreto del dì 9 di agosto aiutante di campo del general Parisi, andava valorosamente a combattere e a diriger lavori di guerra ne' campi tumultuosi delle Calabrie. Di là tornato, fece egli parte di uno de'quattro tribunali, ordinati con legge del dì 8 di agosto dell'anno 1806, e propriamente di quello residente in Foggia, per tramutarsi dopo breve correr di tempo in quell' altro di Napoli, il quale presieduto da Sansone, estendevasi sopra Terra di Lavoro, Salerno, e Montefusco. Questi uffici invero furongli di mala raccomandazione presso i suoi malignatori, che lo dissero assai freddo sostenitore della giustizia spogliata di politica, e forse non difficile troppo a quelle frequenti condanne di morte. Il presidente era uomo debole, Agresti procurator generale voleva procacciarsi meriti, siccome fanno moltissimi che voglion su le sorti de' cittadini dimostrare la fede e il vigore, e niuno forse rammentava, che alla fin fine eran delitti politici quelli che aveva a giudicare. Molte lettere, moltissime

scritture, e tanti documenti eran poi a bella posta congegnati per trar nella rete i meno avveduti, i quali non eran tutto al più che ciechi e poveri emissari.

Elevato a capo di battaglione il 10 di maggio dell'anno 1808, rimaneva eziandio a fianco del Parisi. Poi, sperimentato in guerra difficile, piacque al ministro Saliceti, e questi lo propose a Gioacchino per far diligentemente esplorare le coste di Capri, disegnare i punti di sbarco e quelli di assalto, e toglier l'onta a Napoli di vedersi di rincontro, nè molte miglia lontana, sventolar la bandiera britanna. E l'infiammato sovrano dopo averlo in una stanza alquanto rimota benignamente condotto, e dopo avergli in segreto ragionato della risoluta impresa, terminava in queste confortanti parole: « Riescite a bene, e vostro stato è fatto ».

Sopra piccolo palischermo, munito di armi, di cannocchiali, e di strumenti grafici, ei si recò cautamente intorno a quelli scogli sull'aurora del dì 3 di ottobre; e portando seco la carta dell'isola, abbozzò sopra un taccuino le particolari indicazioni militari, notando quattro punti di sbarco, quello sulla marina grande, aspettato dall'inimico e contrastato con opere e batterie, e gli altri tre alla piccola marina, a quella del Mulo, ed alla così detta Carena. Ma nel mentre segnava e speculava col cannocchiale involto in panno bruno, perchè non vi battessero i raggi del sole, fu per avventura osservato, ed un legno inglese gli diede subita caccia, a tale che fu obbligato toccar la marina di Massa, dove volevasi anche dagli amici impedirgli lo sbarco, non potendo egli svelare l'occulto mandato; sicchè franco soggiun-

geva: sostenetemi pure in mano vostra, e fatene subitamente relazione in Napoli.» Allora vi si prestò la fede meritata, e potè nella casa De Turris posare alquanto, riducendosi poscia per la via di terra nella città capitale immantinenti.

I disegni maravigliosamente riescirono, ed egli a capo di tre compagnie di volteggiatori, giunto inerpicandosi sulla vetta di Anacapri, regolò i lavori, ed obbligò alla fine a capitolare la guarnigione, distendendone i patti in nove capitoli; e scendendo animosamente per quella scala famosa di 153 scalini, che era ed è oggimai la sola comunicazione fra la città e lo eminentissimo villaggio, giunse a rafforzare e proteggere il punto più debole e più contrastato. E mentre coraggiosamente pugnava, scriveva eziandio il *Giornale della conquista di Capri* dal dì 3 al 17, che poscia più riposatamente commentava e puliva nella sua *Relazione della conquista di Capri.* Le quali due scritture autografe fu concesso a me il primo di slegare e leggere, tali quali egli medesimo avevale legate nel muovere per la terra dell' esilio, nè ebbe forse a rammentarsene nel dettar l' opera sua. Per i quali fatti, in cui portò eziandio due ferite, fu chiamato, come dicesi ancora, ad ordinanza del re, e fatto cavaliere delle Due Sicilie, correndo il giorno 11 di novembre di quell'anno stesso. Nè le sue militari fatiche cessavan punto per questo; perocchè recavasi ad ordinare le legioni provinciali nella città capitale ed in Basilicata.

Ma la versatilità del suo ingegno faceva sì che, mentre trattava le armi, era ad un tempo cultore pacifico degli

eletti studi; sicchè in quell' anno stesso l' accademia Pontaniana lo chiamava spontanea e non già per ossequi a titoli o dignità fra suoi onorevoli membri; chè allorquando le accademie vengano più ingombrate da potenti che frequentate da dotti, sono inutil pompa di efimera civiltà. E dimostratovi sempre la sua valentìa e l'acume, veniva poco appresso eletto censore per le matematiche discipline e le scienze fisiche.

Frattanto la marineria nemica infestava i lidi napolitani; sicchè il re Gioacchino spediva il Colletta prima in Calabria, poi verso le spiagge salernitane nel 28 di giugno 1808, dove riceveva fra diverse missioni anche quella di contrastare con arte uno sbarco nel golfo di Policastro. — *Dans tous les cas*, dicevagli il comandante supremo la soldatesca napolitana e francese, *puisque vous y avez pu rassembler assez tôt le bataillon de La Tour d'Auvergne, j'espère que vous avez certainement disputé à l'ennemi la route de Casanuova. Je part à l'instant pour Vietri.*

Speditosi onorevolmente di questa milìtare guerra contro tentazioni d' Inglesi con Siciliani, volle render più belli i suoi onori e le glorie, che solo in seno alla famiglia si spogliano delle adulate vesti, e poi tolgono quella tinta serena in che l' animo si riposa. Congiungevasi in marital nodo con giovine vedova, Isabella Gaston, la quale portavagli un bambino su' tre anni, avuto nel suo primo matrimonio col capitano Zelada, e questo tratto della sua vita è rapidamente ma molto bene dipinto da sè medesimo nel volume primo di questa pubblicazione.

Adempiuto che ebbe in processo di tempo altro carico di scrivere una memoria intorno alla ricognizione delle strade del Vomero a Nazzaretto, che è a mezza pendice di Camaldoli, sino a Pozzuoli ed all'Arco Felice, a Licola ed a Patria, terminava questo secondo stadio di vita militare; perocchè a dì 5 di settembre dell'anno seguente 1809, datoglisi primamente il militare titolo di aiutante comandante, era poco dopo in officio civile preposto intendente o prefetto nell' ulteriore Calabria, correndo il maggio dell' anno 1810.

Già noto e tenuto in pregio in quella provincia per esservi stato fin dall' anno avanti noverato fra' membri dell' accademia Florimontana, fu lietamente ricevuto in Monteleone, e due anni vi dimorò applaudito dall' universale; perocchè egli non era uomo da starsene cheto a solo menar ciecamente innanzi il consueto ed il fatto dagli altri. Restavano ancora fra le sue disperse scritture due belle relazioni, che indirizzava al ministero, la prima sull' amministrazione pubblica dei Comuni, la quale affidata alle mani spesso imperite di un sindaco, rimane sempre interrotta dal successore, la cui gelosia e vanità comincia sempre col dispregiare e distruggere il passato, nè viene esposta e rassegnata agli elettori per meritarne premio o pena, e fermare l' esempio. L'altra poi volge a combattere le privative da un lato e ad invocare maggior potere e dignità ne'capi de'distretti o sottoprefetture, i quali eran meramente passivi. Nel qual tempo ebbe anche a faticosamente adoperarsi, allorquando il re su lo scorcio di maggio recavasi al campo del Piale, perchè colà nulla mancasse, e le solda-

tesche state fossero festeggiate dalle popolazioni. Ed in quelle bisogne maggiori di guerra ei riceveva il geloso carico di general commessario per ogni maniera di militari provvisioni, ch' egli adempiva senza mai ledere la cara ed inviolabile libertà de' cittadini ; talchè ebbe in quell'apparato di guerra a riputarsi siccome amministratore militare ; e dirittamente potè eziandio annoverare fra le così dette *campagne* o guerre quella dell'anno 1810. Nè qui possiamo senza ingiustizia tacere quant'egli abborrisse dalle esorbitanze del Manhes, liberissimamente dicendogli che era nerissimo attentato alla morale pubblica armar fratelli contro fratelli e figliuoli contro genitori.

Dopo i quali politici uffizi e di pubblica amministrazione , con tanta fama bellamente sostenuti , per vasta mente e dignità nobilissimo, era chiamato in Napoli nei primi mesi dell' anno 1812 rettore supremo del corpo di ponti e strade , asceso al grado di maresciallo con diploma del dì 27 di giugno dell'anno appresso. Fu questa invero la miglior condizione per così fatta maniera d'ingegneri e per opere pubbliche. Imperciocchè da quel tempo possiam fermare invero l'origine della potenza e della velocità , con cui si è proceduti in fatto di strade e di pubblici edifizi; nè andavasi così alla rinfusa e senza stabilità di principii, ma con intendimento unico , e per vie tutte collegate e convergenti a proficuo e durabile scopo.

Furono con assai zelo continuati i difficili lavori della strada di Capodimonte , e di quell'altra di Posillipo , ed anche per suo eccellente disegno furono impresi i pro-

sciugamenti delle pestifere terre della campagna denominata Vico di Pantano. Nè qui dove le opere appariscono, sono sì necessarie le parole; solo aggiungendo, che giunta in Francia la novella di essere stato eletto cotesto generale a successore del valoroso Campredon, questi in data del dì 16 di marzo, sul momento di muovere verso Germania, scrivevagli, che non altri avreb-b'egli saputo prescegliere fra cotanto senno napolitano.

Il sapere di Colletta si fece argomento ben tosto della pubblica ammirazione, sì che l'accademia Ionia, per via del dotto suo segretario, sì poscia famoso Viaro Capodistria, spedivagli onorando diploma di suo socio. Nel qual tempo corse pericolo la sua vita; perocchè mentre usciva di casa all'imbrunire congiuntamente al figliuolo e alla consorte, un rumore spaventevole si udì: era giù precipitata la scala del palagio ov'egli dimorava e dov'era casigliano il cardinal Firrao eziandio. Nè crediate, che di sì fortuito avvenimento non traessero partito i malignatori del Colletta! Direttore de'ponti e strade, generale degl'ingegneri non accorgersi di un pericolo sì imminente! Ma le mille volte avevane fatto istanza al signore della casa, un Ruffo principe di Motta-Bagnara, di quelli del cardinale Fabbrizio.

Le armi intanto lo toglievano gloriosamente alle sapienti cure della scienza e dell'arte; perocchè l'universale il predicava attissimo a'maneggi della guerra e della pace, siccome a pochissimi uomini privilegiati è concesso. E non fu mai delusa la pubblica aspettazione militare; sicchè fermato in Bologna il suo quartier generale, siccome supremi comandi del dì 22 di novembre di

quell'anno 1813 gl'imponevano, ei regolò con tal sapere topografico e guerresco le ricognizioni del terreno, che mai non si ebbe a seguire o inutili, o scabrosi, o poco acconci cammini. E come a mala pena terminava il primo mese del novello anno, altre bisogne il chiamavano a Roma; e per altre facoltà avute ei lasciava in Ancona un ufficiale, che comandasse le cose delle fortificazioni. Tornato poi in quella maravigliosa città, si volse a compiere le militari ricognizioni di castel Sant'Angelo e Civitavecchia. Nè solo intese a cotesti lavori primordiali, ma indirizzò con prontezza di mano e d'ingegno gli assedii appunto di quest' ultima città forte e della sopradetta marittima fortezza sull' Adriatico.

Ammirato della sapiente regola che il colonnello degl'ingegneri italiani Caccianino dava alla scuola militare di Modena, ei promovea la scuola di applicazione degl' ingegneri e delle artiglierie, ed ebbe appunto a presiedere a una Giunta di generali chiamati a ordinarla.

Con diploma del dì 26 di aprile 1814 fu consigliere dello Stato per le faccende di guerra e marittime, il che non si concedeva che a personaggi, i quali fossero grandemente benemeriti della patria. Quest' onore aggiunto agli altri, lo dimostrò viemeglio un eminente e proficuo cittadino nella discussione de' pubblici negozi. E la prima volta ch' ei sedeva in quel comizio supremo, ebbe il primo a discorrere su ardua materia, perchè ultimo chiamato; spiegandovi tanta forza di argomenti e di eloquenza, che trascinò tutti nella sua opinione, non ostante che vi fossero contrari i consiglieri principalmente che appartenevano alla milizia. E tosto con dispaccio del

dì 25 di maggio fu pure del bel numero uno nella delicata Giunta chiamata alla disamina dell' ordinamento intorno all' amministrazione dei Comuni, proponendo gli espedienti e le mutazioni per migliorare la condizione de'popoli fra'quali le sue dottrine svariate lo aveano dichiarato l' uomo principale. Imperocchè era dotato di così gran forza d' animo e d' ingegno, che pareva nato a tutti i gradi e carichi, ne'quali veniva adoperato, massimamente nella politica, in cui da uomo vero di Stato non portava niuna passione, che non fosse quella di patria.

E videsi infatti nel consesso del dì 13 di dicembre sostenere la legge dei pesi e delle misure decimali, con eloquente ragionamento; quantunque le sue ragioni non trovassero conforto che nei pareri dei consiglieri Carignano, De Simone, Poerio, general Parisi, il ministro della guerra; e con undici voci sopra otto venne malamente ributtata la benefica legge del metrico magistero; di che ebbe tanto dolore nell' animo, che in un baleno fu investito della itterizia. Nientedimeno ei mostrò sempre in consiglio quanto fosse nemico dell'arbitrio, e come sol venerasse le leggi, leggi eque ed amiche di civiltà vera, leggi che non favoreggiassero i singoli utili o i desiderii di un ordine, ma che sante fossero e proficue per tutti.

Sullo scorcio del 1814, allora che la guerra coi francesi faceva di qui in Francia tornare molti valorosi ufficiali, lasciato vuoto il governo degl' ingegneri militari, si volle anche apportare qualche utile cangiamento a questo corpo, cui chiamavasi a capitanare ad un tempo il Colletta col titolo di barone.

Poco tempo rimase a cotante cure; perchè prudente e giudizioso nelle civili operazioni, era novellamente chiamato a brandir la spada nei campi italiani. Ma innanzi di muovere, versato eziandio nella politica scienza, così cominciava una sua lettera al re:

« Scrivo a V. M. nella mia qualità di Consigliere di Stato, giacchè ho in pensiero di dir cosa che forse sarebbe offesa ai pregiudizii militari ». Dopo le quali parole ei prende a dimostrare con logica assai serrata la ingiustizia ed il mal talento della guerra, che fu davvero sconsigliata ed infausta, e risolutamente così chiude il suo discorso: « Sire, io termino il foglio, supplicando V. M. in nome della nazione, dei suoi amici, del suo trono, della sua famiglia, ad abbandonare la determinazione di guerra; o almeno a sospenderla sino a che abbiano svolgimento gli avvenimenti, che appena or sorgono sulla scena d'Europa. Ma se poi nella sua saviezza ella si è decisa per la guerra, io, non più consigliero, ma soldato, spero di dar pruova a V. M. nel campo di battaglia della mia riconoscenza e devozione ».

Pur tuttavolta la guerra fu denunziata il dì 15 di marzo, e da prode pugnò il Colletta ad Occhiobello, correndo il giorno 13 di aprile; sicchè tenne veci eziandio di maggior-generale, e sul campo di battaglia fu issofatto insignito della commenda delle Due Sicilie. E poi che grande era la sua fama appo i suoi compagni d'arme, tutti quanti i generali, i quali in quella notte del dì 13 al 14 congiuntamente fermarono di presentare al re le proprie idee sopra l'ultima guerra, vollero che ne avess'egli scritto l'indirizzo, il quale cominciava: « Bisogna abbando-

nare il disegno di riunire l' Italia : qualunque ne sia la cagione, gl' Italiani non si sono prestati alla rivolta ». Ed in ultimo conchiudeva , epilogando tutto in otto capi : 1.° Si abbandoni l'impresa d' Italia — 2.° Si richiamino le due divisioni della guardia — 3.° Si rinforzi Ravenna — 4.° Si guernisca fortemente Ancona — 5.° Si compiano le opere di Malalbergo — 6.° Si munisca San Prospero — 7.° Si presidii fortemente e si fortifichi Cento —8.° Si conservi la linea del Panaro.

Se gl'Italiani, come severamente giudicava il Colletta, non eransi prestati alla rivolta , la colpa fu del re francese che troppo tardi confidò negl' Italiani ; e gli avvenimenti del 1860 dimostrano, che suscitata e mantenuta la fede per dodici anni, il plebiscito italiano fece re Vittorio Emmanuele.

Non potendo in mezzo alla catastrofe salvare Murat, si adoperò almeno a rendere men dolorosa e crudele la condizione delle cose , muovendo siccome negoziatore in Casalanza , villetta de' Lanza poco lontana di Capua. Perocchè avendo destrezza incredibile d'ingegno, consiglio alto , ed universale dottrina, aiutato da maravigliosa eloquenza e da bello scrivere , fu spesse volte ascoltato con ammirazione e piacere. E il re gli disse , partendo per la strada del Volturno : *Io tutto confido alla prudenza de' negoziatori* ; cui egli rispondeva : *ma che concedere in questi estremi casi del regno* ?

« *Tutto* , il re soggiungeva , *fuorchè l' onore della nazione* : *la fortuna ci ha traditi, io desidero ch'ella opprima me solo.*

Per la qual cosa, parlamentando come oratore facon-

do, e discorrendo da perito consultore, molto colà si ottenne ; ed anche più sarebbesi ottenuto , se i nostri , quali ignoravano pienamente le larghe concessioni del congresso di Vienna , fossero stati meno prudenti e più fermi , nè avrebbero perduto i nostri valorosi uffiziali quelle terre che erano state loro concesse sull'agro napolitano; siccome non ebbero a perderle altri , cui eransi date nelle Marche anconitane.

Rifermato nel suo grado il dì 17 di maggio di quell'anno 1815 , rimasto senza niuna incumbenza per alquanti mesi , finalmente il tenente generale degl' ingegneri veniva in ottobre chiamato a presiedere (non si crederebbe!) la commessione deputata al vestimento militare; perocchè volevasi quanto meglio metter da banda alcuni , e spinger su altri ne' primi primissimi posti della milizia. Del quale ozio fe' certamente tesoro il Colletta per istendere quell'altra sua opera , che la biblioteca reale di Torino possiede autografa, cioè *Campagna d'Italia del 1815* , con l' epigrafe del Machiavelli : *Non basta in Italia saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare.*

Fu membro della commessione chiamata alla compilazione del codice militare , e specialmente su quella parte che volgeva intorno alla diserzione, per disaminare qual'era a preferirsi, se la legge delle soldatesche di Napoli , ovvero l' altra che aveva governato l' esercito in Sicilia; ma dopo un mese, cioè il 22 di settembre , ministerial lettera lo chiamava a presiedere un dotto consesso , deputato agli esperimenti degli uffiziali di stato-maggiore e topografi. E due anni di poi , e pro-

priamente con iscritta del dì 29 di dicembre, fu mandato a comandante la 4ª militar divisione delle terre napolitane, la cui sede era nella città di Salerno. Contemporaneamente a ciò, ne'novelli statuti dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, che cangiavasi in quello di San Giorgio, con patente del dì vigesimo terzo di aprile, ei ne toglieva la gran croce.

Quando fu promulgata la costituzione napolitana nel giugno dell' anno 1820, era immantinenti il Colletta rivocato all' antico suo ministero, fra gl' ingegneri militari, venendo dopo nominato membro della giunta di scrutinio.

Ma sempre vivo in lui l'amor grande delle storie, che forse non poteva svolgere potentemente, sì dalle faccende impedito, e sì dal bisogno ch'ei sentiva di sovranamente dettarle, pubblicò in quei giorni i due opuscoli importanti: *Pochi fatti di Gioacchino Murat — Cinque giorni della storia di Napoli.*

Tra i faticosi ma consolanti piaceri delle umane lettere, e i difficili maneggi delle cose di militare architettura, onde allora più che mai abbisognavan le città forti e le frontiere, ad altri officii importanti ei diede opera, siccome quello di giudice dell' alta Corte militare, insino a che le altissime faccende di Palermo non lo chiamaron colà, per voce del Parlamento nazionale decretata nel dì decimoquarto di ottobre, col titolo di comandante generale delle armi in Sicilia, e facoltà di reggervi eziandio la cosa pubblica. Arrivato nell'isola col reggimento Principe delle fanterie, e col suo ufficiale Donato Cosentini, il general Pepe lo presentava alle

soldatesche poste in ordinanza, rimanendo pur nondimeno moltissimo sorpreso dell' arrivo di quel nuovo reggimento, quando egli aveva per contrario rappresentato l'inutilità del molto numero, massime nelle bisogne di guerra sulle frontiere.

Colletta sciolse il campo e la giunta di governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutt'i segni del passato sconvolgimento, raffrenò l'esercito e la plebe, spense le intrinseche discordie. Insomma vide il bisogno di ridurre novellamente a sorella una nemica pericolosa. E coi fatti così scriveva con franco animo al ministro degli affari stranieri: « Come io pensi della Sicilia, l'ho esposto nelle qui acchiuse pagine. Le legga di grazia, e le prenda in considerazione. La Sicilia è un paese interessantissimo per Napoli. Checchè faccia dire la giusta irritazione nostra, noi abbiamo bisogno dell' isola più che l' isola di noi. Ora è divisa ed è debole, ma il divenir unita e forte, può essere l' opera di una occasione, di un uomo. E se una volta ci sfugge, l' avremo perduta per sempre ».

Nella quale scrittura ei fassi primamente a dimostrare che non Messina, siccome in quel volgere di tempo era passione di molti, avea ad essere la città capitale dell' isola, ma Palermo.

Laonde non avvisava nè la possibilità dell' indipendenza, nè quella di una federazione fra i due Stati, la quale non può reggere fra due senza un terzo stato superiore e potente che obblighi e l' uno e l' altro all' adempimento dei patti federativi. Propone quindi di offrire alla Sicilia l'abolizione della feudalità e delle fratrie, l' indipendenza dell' erario e quella dell' ammini-

strazione, non che la giudiziale, per quanto potesse conciliarsi coll' unità di una corte suprema di giustizia; far di Messina la sede del traffico e l'emporio degli stabilimenti militari, quivi fondando il supremo magistrato di salute, il tribunale di commercio, l' armeria, la fonderia, gli arsenali terrestri e marittimi ed altrettali cose, il comando generale dell' isola ed il quartiere generale di tutte le podestà militari dell'esercito di Sicilia, rendendo così questa città meno ingombra di un ordine posticcio, più ricca e vieppiù contenta di rappresentare ciò che meglio convenga agli utili suoi ed alle sue inclinazioni. Così l' isola diverrà contenta, così sarà militarmente ligata a Napoli, e così potrà aver effetto quella idea sì benefica alle due parti, di antemurale cioè, e di cittadella.

Ei fu nell' isola, massime nella città capitale, tenuto in pregio e venerazione, non pure per la prudenza che sempre dimostrava, ma per la nobiltà del comando. Coi fatti ad una lunga relazione del generale Milano, cui aveva egli fidato il comando di quella nona divisione militare, così dignitosamente rispondeva: « Le circostanze non permettono che la truppa sia divisa e suddivisa in piccole partite. Le autorità locali, zelanti ed attive come sono, deggiono trovare in questo stesso, cioè nelle forze interne, i mezzi della tranquillità pubblica. Io la prego di penetrarsi di queste osservazioni, e così scrivere e così predicare nella divisione che degnamente comanda. Nulla più spegne lo zelo dell' autorità che il riposarsi sui soccorsi altrui. Il colonnello Flugì e l'intendente Oliva sono essi stessi per la provincia di Tra-

pani due forti reggimenti. In quanto ai furti che si fan sentire nei dintorni di Palermo , io la prego di mettere in opera i mezzi legali, ossia la responsabilità delle compagnie di armi. Dopo che pochi furti saran pagati, altri non avverranno ».

Intanto nella fortuna estrema del costituzional reggimento era il Colletta chiamato in Napoli per essere in prima aggiunto al suo antico generale , amico ed estimatore Giuseppe Parisi , che vecchio di animo come di senno, non poteva aversi lena bastante a reggere il difficile ministero della guerra; ed in quel punto alla guerra dirittamente intendevasi. Perlochè un giorno più che l'altro rapidità maggiore richiedevasi in cotanto ministero, e lo assunse egli finalmente il 25 di febbraio, allorquando era forse inutile ogni mano, non che la sua, a sorreggere uno Stato peritante.

Trascorsero in peggio, poi precipitarono le cose stranissimamente , ed egli volò dapprima al campo di Mignano per manifestare i suoi disegni; ma inviato per comunicare al Parlamento gli infausti casi di Abruzzo , aveva lasciato scritto il suo voto. « Lascerei a guardare le strette d' Itri tre battaglioni di vecchi soldati , sei di nuova milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto battaglioni di soldati , dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, dieci almeno di milizia civile spedirei negli Abruzzi per le strade di Sulmona e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito; conterrebbe le dubbiose , incuorerebbe le intimidite. Con esercito così grande il generale Carrascosa ri-

piglierebbe i posti abbandonati dal generale Pepe, nè credo occupati ancora dal nemico, perchè non disposto ancora ad assalirci, e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giungere all'Aquila prima dei Tedeschi, rattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provvedere a tempo viveri, vestimenti, denari, trasporti, ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l'indicato movimento». Il qual disegno ho voluto alla distesa esporre, perchè importantissimo argomento a tante diverse congetture sugli uomini e su quei casi.

Io per me, rispettando certamente il nome e l'intelletto di cotant'uomo, dico francamente, che forse non era prudenza il menare in Abruzzo, nel già scombuiato campo le schiere non ancor composte e disciplinate; le quali alla fin fine, non già a rincontro dell'inimico, ma ne'propri campi traevano archibugiate a' generali e capitani. Non trattavasi di andare incontro a soldatesca ordinatamente in ritratta ed anche sconfortata, la quale ad apparire di rinforzi ripiglia lena e coraggio; trattavasi di gente che volgeva alle case e non alle bandiere, perchè sospettosa e quasi certa di tradimento. I murattini, siccome sembra, e siccome manifesta la particolare idea del Colletta, di sua bocca dettata, volevan la pace, temendo la perdita degli uffici e degli onori. Tardi forse s' accorsero, che bisognava combattere, o almeno aspettar la pace colle armi scintillanti nelle mani, col decoro di esperta e non timida soldatesca. Il nemico giudicò vero quello che egli stesso, e massimamente l' imperatore Alessandro

nel congresso di Lubiana, non credeva sulle prime menomamente, cioè la nazione non voler punto quel reggimento, nè meritare riguardi il pacifico modo con cui eransi ottenute e mantenute le costituzioni. Laonde sarebbe stata idea salvatrice quella che il capo dello stato maggiore, Florestano Pepe, e l' altro valoroso generale Pignatelli dettarono al consiglio dei capitani. Si lascino pur entrare i Tedeschi, si muovano le popolazioni delle provincie, si riuniscan sulle montagne che circondano Napoli le nostre forze, ed il nemico s'accorgerà della sua stolta imprudenza nel correre sì avventuratamente innanzi.

Così compivasi questa commedia politica del Borbone. Ed il Colletta andò via nelle sue stanze suburbane su' poggi di Capodimonte, dove ei credeva menar vita pacifica negli studi. Le altre virtù, dice sapientemente Bacone, ci sottraggono al dominio dei vizi, ma la forza d' animo ci rende superiori alle vicende della vita.

In una notte di quelle fu ghermito con mille inutili precauzioni, e tradotto nelle segrete del castello di Sant'Erasmo, il cui governo era affidato ad un capitano Paniovitcsh, che voleva a suo modo maneggiare e volgere le faccende. Ma dove tutto è venale, tutto si ottiene, e fu concesso all' egregio professore Ronchi di entrare nel castello per essere dal prigioniero consultato intorno a certo gitto sanguigno. L'Austria impertanto disegnava sei esuli fra i più illustri cittadini già catturati. Allora uscivano gli altri cinque dopo pochissimi giorni dalle prigioni per apparecchiarsi all' esiglio, il quale

favore non fu punto concesso a lui, che ebbe perciò a rimaner chiuso colà dentro per tre mesi e meglio. Per la qual cosa ei non potè nè manco intendere alle sue faccende nel momento di abbandonare la patria ed i suoi, e fu costretto a scrivere il 7 di luglio una bellissima e dignitosa lettera al Sava, perchè avesse egli medesimo cercato la vendita di un suo vasto ortolizio a Poggio reale, per pagargli grosso debito di tre migliaia di ducati, a' quali quel nobile negoziante aggiungeva un altro mille senza riscuoterne utilità insino al punto della partenza, allorquando il generale gli profferiva spontaneo, e come per ricordo la sua carrozza ed i cavalli.

Il Colletta adunque passava dirittamente dalla sommità di San Martino alla banchina del porto; anzi non ancor pronta la pietosa ma sdrucita nave, armata di ciurma tedesca, fu obbligato a rimanere un giorno ed una notte sostenuto negli officii del commessario di polizia dentro la casa della pubblica salute alla marina. Ed il legno alla domane addirizzò la prora verso Trieste, dove gli esuli pigliavan la via loro assegnata a coppie, ed il Colletta congiuntamente a Gabriele Pepe ebbe a far sua stanza ingrata della città di Brünn in Moravia a piè dello Spielbergo.

Colà, dove la sventura manteneva irritante l'ingegno, ei cominciò ad incarnare il disegno, che aveva concepito in Napoli durante quelle stanche ore di ozio in Castello, fra l'alternar delle sentinelle austriache e il batter frequente de' tamburi, di scrivere cioè le storie napolitane dell'ultimo secolo, per

andar propriamente continuando il Giannone. E volendo che l'opera sua non fosse stata di quelle, che dopo un picciol giro di tempo vanno giustamente obliate e in dispregio, non pure al ligamento de'fatti ed all'opportunità delle considerazioni ei studiosamente pensava, ma a formarsi uno stile, che robusto fosse e nel tempo stesso persuasivo e ben conducente nel cuor dei leggitori, massime de'suoi compatrioti, gli ammaestramenti del loro viver civile. Dì e notte ei non pensava adunque che a Tacito per le forme del dettato, ed alle pure ma originali fonti dell'italiano idioma. Ma questi studi profondi, il clima di quella contrada, troppo rigido per uomo che aveva corso la sua maggiore età sotto il bel cielo di Napoli, ed un orizzonte spiacevole e ristretto, che il circondava, cominciarono fortemente ad alterarne la salute con ispaventevoli emissioni di sangue. Aggiungi anche il cordoglio di vedersi assottigliare da dì in dì gli argomenti del vivere; sicchè l'Austria stessa, sdegnosa di cotanta negligenza e dispregio, assegnava agli esuli discreta provvisione, e confacente in certa guisa all'alta lor dignità. E ciò forse fu mirabil cagione del loro richiamo in Italia; perocchè il ministero di Vienna addebitando a quello di Napoli le somme date, questo preferì conceder grazia, cui forse non pensava. E fu anche fortuna del Colletta, il quale sarebbe pur finito in quella contrada con immenso danno d'Italia e delle istorie nostre, se non gli fosse stato concesso rivedere e sospirare il dolce aere italiano.

E nel mese di marzo dell'anno 1823 giungeva in Firenze, grata ed ospital città allora secondo ragione e se-

condo giustizia, onde i popoli posson solo farsi beati. E meglio quivi dedicatosi a vita interamente placida e scientifica, illustrò di begli scritti militari il *Giornale*, che allora pubblicavasi, l'*Antologia di Firenze*; e quell'accademia dei Georgofili, già conscia della bella fama del Colletta, con diploma del dì 20 di settembre dell'anno 1825, chiamavalo fra suoi sollecitamente e con onorevoli parole. Alle quali ei rispondeva modesto: «Non tanto increscevolmente ho sentito la tenuità delle mie cognizioni, quanto oggi che dovrei e vorrei rendermi degno del nuovo onorato nome : onde sovvengo alla mancanza di ingegno con lo sperare all' I. e R. accademia continuità di fama e di grandezza ».

Migliorando anche con la pratica nella stampa il suo stile e la dizione, ei disse voler essere storico; ed il volere è elemento massimo della potenza; sicchè continuava e forbiva il suo immortale lavoro, che sì lo aveva a raccomandare alla posterità, ponendolo a fianco del pure sventuratissimo Giannone, che moriva istessamente lungi dalle consolazioni di patria , ed in carcere.

Nè davasi mai riposo in questi suoi dilettissimi studii e di lingua e di storia ; e poichè diventavagli sì cara quella terra benigna , ne studiava i bisogni e le condizioni , leggendo il dì 12 di dicembre dell' anno 1824 in una tornata accademica , *Alcuni pensieri sull' economia agraria della Toscana*, che tosto pubblicavasi negli atti. E l' anno dopo poneva a stampa nell' *Antologia* alcune dotte ed utilissime considerazioni intorno a'lavori topografici, dandogliene argomento la memoria del generale degl'ingegneri francesi Haxo. Il quale, dichiarandosi a

favore dell'ipotesi della luce verticale, commenda l'idea del capitano Noizet, che ingegnosamente ripone ne'tratteggi del disegno la rappresentanza del terreno; ma se il mondo è rigorosamente geometrico, esso non basta alla misura degli spazii; perocchè cangia questa come cangiano le inclinazioni del terreno. « Ammiratore, ei dice, di chi scrisse la memoria, ed amante dell'arte, aggiungerò pochi pensieri. La topografia è ancor giovane: le altre arti rappresentative la precedettero: ella segue lo stile delle umane cose, cioè il lento cammino verso l'ottimo per i gradi del meglio. Nacque dalla pittura, e trasse dalla madre due caratteri, la prospettiva delle immagini, e la obliquità della luce: di poi sbandì l'una, e se debba ritener l'altra è ancor quistione tra noi; come se la proiezione orizzontale de'piani non portasse seco necessariamente la direzione verticale de'raggi ».

E dopo di aver sottilmente posto a disamina tanti modi diversi, soggiunge in ultimo: « Io vorrei (e non è nuovo nè solamente mio il desiderio) che l'altezza dei monti, la profondità delle valli, la larghezza ed il fondo de'fiumi, la qualità delle strade e del suolo, ed altre particolarità, che a disegnarle non bastano le ombre, le curve orizzontali, le linee di pendenza, le proiezioni, fossero indicate per segni ».

Questi ed altri studii gravi andava sempre facendo il Colletta; e intanto fra il malessere di una salute, che si andava rendendo ogni dì troppo cagionevole, in quel suo studiòlo, ove da alcuni anni giaceva quasi imperturbato, era a lui carissimo sollievo la discussione libera fra cospicui amici ed ammiratori, che facevangli onorata

corona nelle ore notturne, leggendo loro spesse volte i più difficili e dubbiosi brani delle sue narrazioni, e domandandone liberamente il giudizio , che liberissimamente quelli integri profferivangli, siccome il chiarissimo in sermon nostro Pietro Giordani, e l'illustre cultore di scienze esatte Giuliano Frullani , e l'austero in principii come grande in italiane lettere Giambattista Niccolini, testè rapito all'Italia, e l'eloquentissimo del foro italiano, testimone e raccoglitore religioso delle napolitane vicende , barone Giuseppe Poerio. Ripetavasi in ogni angolo della città il generoso intendimento dello storico delle Sicilie , e le fatiche durate per vestire eziandio la sua scrittura di ornatissima veste allettatrice ; sicchè dapprima la *Società toscana di geografia, statistica e storia* gli conferiva nobil grado accademico in data del dì 26 novembre 1826; dopo pochi mesi (14 marzo) l' accademia pistoiese con onorevol lettera del chiarissimo Contrucci , e finalmente la Labronica di Livorno. Ed egli vago di meritare anzi che di ottenere, più e più affaticandosi , consumava quotidianamente la fiammella del suo vivere prezioso.

L' opera, che in quel tempo pubblicavasi riccamente in Milano — *Gl' Italiani in Ispagna* — aprivagli il campo di pubblicar lungo e dotto articolo nelle stesse mentovate Effemeridi; e caldo sempre il petto di amore per i suoi compagni d' arme , senza rancore per nessuno , chiudeva con queste parole : « E così d' Ambrosio e d'Aquino, non serbando indizii nè benefizio del versato sangue, morirono dolenti ed inonorati : Carrascosa va da paese in paese ramingo: Zenardi povero in città stra-

niera, non ritiene altro segno della tollerata milizia, che la gamba monca; giuochi tutti di un turbine civile non voluto ed invincibile ».

Travagliato da continui dolori ne' visceri della digestione e del fegato, volle almanco fortuna, ch' egli già dato avesse in ultimo sufficiente perfezione all' opera sua, la quale nè pur verso gli ultimi periodi dimostrò punto lo strascinìo di una vita sì un giorno agitata e commossa, ed allora per soverchio riposo e per soppresso moto inoperosa, comechè smunta sì frequentemente di sangue. Che sempre il suo viso si pareva quello di freddato cadavere. Pure non era punto smarrita per tanti travagli la virtù della fortezza nell'animo suo, e s'ei ragionava o di arte militare o di matematiche discipline, o d'italiana filologia, notavi sempre il suo animo aperto, chiarissima la mente, profondo, eloquente e seducente il suo conversare, nè più lo avresti detto quasi prossimo al suo finire. Ma lo sentiva ben egli in mezzo alle sue meditazioni sulle passioni bollenti, e sulle speranze intempestive della gioventù; sul frequente sdrucciolar di fortune ed ambizioni, e sulla serenità imperturbata dell' uomo onesto. Era suo gran sollievo il poter lasciare alla patria un legato di civili ammaestramenti, il quale generoso pensiero lo confortò caramente insino all' ora estrema, ch' ei mai non ebbe paventato, ancorchè per antichissimi dolori prossima più che non era, ei credeva. E già aveva un anno e mezzo innanzi vergate di propria mano le ultime sue volontà (1), che ne palesano

(1) Questo testamento è alla pagina 283 del secondo volume della presente pubblicazione.

l'animo e l'intelletto; e quando sopraggiunsero le famose giornate di luglio, illuso, egli scriveva a' suoi carissimi amici napolitani, che ancora vivean raminghi: voi rivedrete la nostra terra natale, com' io nol potrò; che se pur mi bastasse la vita, mi trarrei a Parigi, perchè a tempo venisse a luce l'umile mio tributo alle sue tante sventure. Ed a Parigi sarebbe andato eziandio e non di propria volontà; perocchè il principe di Toscana aveva a cacciar via dalla sua terra ospitale e Giordani, e Poerio, e Colletta. Il quale era ridotto a tale, che non altro esiglio poteva durare, oltre l'ultimo esiglio della terra; ed egli, al partire per Francia del suo Poerio, così scriveva alla nobil consorte di lui, sua amica pregiatissima e cara: « Voi sola potete misurare al giusto il mio cor-« doglio, come io solo, sopra tutti, so misurare il vo-« stro. Nè il dolore universale (che universale è stato) « può mitigare le vostre amarezze. Verrà tempo, e non « è lontano, che voi vi unirete alla vostra patria in una « sola famiglia, per godere la quiete che meritano le « vostre virtù ed i vostri affetti, ed essere felici nella « felicità de'figli. Queste cose spero, anzi credo per voi: « voi, amica mia, sperate per me, che presto finisca la « vita che strascino tra i più vivi dolori di malattia e di « società. La vostra costanza ed il vostro esempio rin-« corino i vostri. Sarò, per la vita che mi resta, vostro « amico vero » (1).

Ma quanti sono, o mio Dio, i travagli e le contrarietà

(1) Le persecuzioni contro lui vivo non bastando alla polizia, si cercò di perseguitarne la memoria anche dopo morto. Narra il Guerrazzi (V. *Memorie scritte da lui medesimo, edizione della*

di questa vita mortale! Il povero Colletta aveva invitato il giovin letterato francese Clerissan a volgere nel forestiero sermone l'opera sua inedita, ch'egli scrisse in materno, e così tradotta pubblicare ad un' ora; nè era

Poligrafia Italiana, pag. 80). « A Pietro Colletta, prossimo a morte, era intimato l'esilio; rispose: Aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più nessuna polizia del mondo. Indi a poco moriva! Gli amici desiderosi onorare la memoria di tanto defunto, statuirono erigergli un catafalco, e dirgli esequie solenni nella chiesa della Madonna di Livorno. Onde più ornato riuscisse il feretro, impressava Emilio Demi due modelli di statue da lui condotte in marmo per l'imperatore del Brasile. Rappresentavano la Costanza e il Silenzio. Il Silenzio, con leggiere mutazioni, convertimmo nella Storia, ponendole un pluteo ai piedi e in mano uno stile in cambio della chiave. Questi modelli serbavano tuttavia la traccia della grandinatura e delle punte del compasso, come tutto giorno osserviamo quando escono di mano agli sbozzatori. All'improvviso la polizia manda ordine le statue si rinnovassero, e furono rimosse: più tardi istruiva processo sopra questo fondamento. Sapere il governo, e saperlo di certa scienza essere le statue figure allegoriche: una rappresentare la vendetta, e farne fede il coltello che si teneva chiuso nella mano: l'altra significare Italia divisa in repubbliche federali, quante erano le sezioni tinte col carbone.

« Fu mestieri portare contratti, produrre testimoni e attestati, insegnare partitamente al commissario, come gli antichi costumassero scrivere incidendo tavolette incerate con uno stile e non con un coltello; e poi dirgli con quale magistero i Carraresi sbozzassero le statue: rimase tra il sì e il no; scrollando il capo, brontolava: — Sarà? Se non è vera, è ben trovata! ci sfuggono dalle mani peggio delle anguille. Dopo l'abolizione della corda non può sapersi più una verità. — Alla fine così Verdemezzo consentì, comunque a malincuore, per cotesta volta a non darci ulteriore molestia.

compito che a mala pena il primo libro, quando non gli bastarono più le forze di ascoltare la versione ed arrecare qua e colà de'mutamenti secondo l'intendimento dell'opera.

Ei non altra ricompensa si aspettava dal durato lavoro, che vederselo sotto i suoi occhi pubblicato, che dargli forse l'ultima mano, e le ultime calde tinte sulle ancora emendabili bozze dell'apparecchiata stampa irretrattabile. Non egli vagheggiava bassamente la sterile avidità di mercenario guadagno, con cui vediamo, non in questa generosa Italia, vendere quasi in mercato al maggior offerente l'intelligenza, nè scrivere che volgendo l'occhio al pendolo misuratore, per ragguagliare alle oscillazioni ed ai minuti la rotonda cifra de'suonanti franchi. Non a questo vilissimo intendimento apparecchiava la magnanima opera sua il Colletta, e ciò dimostrò chiaramente; sì perchè non seppe far pieghevole il pensiero e la penna a principii ai suoi contrarii sotto l'inesorabile giogo delle supreme necessità della vita; sì perchè non considerò l'opera sua siccome ricca sostanza, ch'ei poteva pomposamente legare a'suoi eredi. I quali non hanno quindi goduto sì abbondevole ed onorato frutto, il quale invece di cadere nel dominio dell'autore, ha forse arricchito editori usurai, nè godon diritto di proprietà contro le aperte e furtive ristampe, che se ne fecero e faranno in Italia.

Ei scrisse come vide e sentì; fu piuttosto lo storico de'fatti che lo storico delle idee; qualche argomento che poteva ei meglio svolgere e studiare, siccome la tragedia del 1799, rimase nell'antica tenebrìa; e la spedizione di Sicilia nell'anno 1820 fu con poco giusto rigore e sen-

za fierezza di verità giudicata. Dire che le sei migliaia di uomini erano niente meno che quattordici, dire che il campo non poteva forse peggio scegliersi, è segno di affrettate o non bene raccolte notizie. Chè se la postura delle tende non era quella che esser dovea, cioè Monreale, a dirittamente operare era tale qual esser poteva atteso lo scarso numero ed il bisogno di tenersi al mare, dov' erano ospedali, munizioni ed ogni altro argomento della guerra. Insomma, allorquando Colletta potè non dar ascolto al grido delle passioni, riuscì modello di virile eloquenza, e la sua parola chiude virtù operatrice.

I posteri, che non avranno le passioni di freschi avvenimenti, giudicheranno meglio, che noi non possiam fare, le istorie di Pietro Colletta.

Conduciamoci da ultimo nell'antica villa de'marchesi Capponi verso lo stradale da Firenze a Pisa, presso Castel del Bosco, che dal nome dell'antica *Valle Ramista,* dicesi Varramista. Colà la pietosa amicizia del chiarissimo marchese Gino, il quale, privo sventuratamente del bene degli occhi, vi cerca i conforti delle memorie e il benefizio dell' aere campestre, fece religiosamente trasportare il cadavere dell' illustre Italiano di Napoli, innalzandogli modestissimo monumento, su cui leggesi questa iscrizione, alquanto mutata da quella che nel testamento da noi qui pubblicato si legge:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA
L' ANIMO NE' SUOI LIBRI
N. IN NAPOLI 13 GENNAIO 1775
M. IN FIRENZE 11 NOVEMBRE 1831
DIO GLI CONCEDA LA PACE
DEI GIUSTI.

Ma noi speriamo, e ne abbiamo fiducia, che Gino Capponi, il quale non ha discendenti, vorrebbe pur concedere al Municipio di Napoli il cadavere di Pietro Colletta, al quale se fosse grande onore esser venerato da tanto cittadino Italiano, di cui è sì famoso antenato Pier Capponi, maggior onore sarà di certo che il Municipio lo riconosca davvero come principale se non principalissimo autore del dispregio e della caduta dei Borboni.

A un patto solo, io credo, potrebbe il Municipio napolitano credere volentieri, quando il Municipio di Firenze credesse degno di Santa Croce l'autore della Storia di Napoli.

SCRITTI VARI

TRADUZIONE
DEL LIBRO IV
DEGLI ANNALI DI TACITO

RICERCHE

SULLO STILE DELLE TRADUZIONI

—

IDEA E FATO DELL'OPERA

Quando ebbi letto il Sallustio del Conte Alfieri, donde avviene, dissi a me stesso, che colui che il comporrebbe come due, no 'l traduce metà? Mi diedi quindi a riflettere su quel lavoro; e mi avvidi che l' effigie del testo era scomparsa per lo stile del traduttore. Non basta dunque il non sopprimere alcun sentimento dell'originale, nè variarlo; convien fare lo stile allo stile simile; e questi sono i pregi ideali di una truduzione perfetta. Chi perciò non abbia lo stile pieghevole, e dirò servo, rinunci alla speranza di ben tradurre. Fur questi i miei primi pensieri. Lessi dipoi le più celebrate versioni, e mi confermai nella idea che i pregi dell'una, i difetti dell' altra dipendevano dalla conformità o difformità dello stile; poche essendo, o nulle, e sempre di picciol peso, le variazioni della materia.

Se dunque lo stile è di tanta mole, andai ricercando quali ne fossero gli elementi; e se era possibile il ridurli a classi, e scuoprir legami, e formar regole. Ogni

autore, io diceva, ha il suo stile: un tratto sublime d'incognita origine è riconosciuto a quale de' classici appartenga: opere che portano un falso nome, palesano da se stesse l'inganno. Vi ha dunque nello stile qualcosa di proprio, di continuo, di stabile, che ne forma i delineamenti, come della figura i contorni.

Io aveva appreso da Cicerone (nell'*Orator*) che l'orazione non è libera; e che ha pur essa numero, misura, piedi, emistichi e versi interi. Pensai quindi che nella giacitura di questi elementi del bel discorso consistesse la parte meccanica dello stile: che vario ordine degli elementi istessi vario stile apportasse; e nessun ordine nullità di stile. Colla guida di questi pensieri io studiai i classici latini: quanti versi ha la poesia, tanti ne ho trovati in quelle prose: con più frequenza i più brevi gli *adonici* e i *jambici*: vi ho trovato inoltre piedi, tempi, cesure, ed ogni altra poetica industria. Da ciò nasce quel rotondo, quel canoro che ci rapisce; e tanto più nelle prose che ne' versi, perchè l' arte vi sta nascosta e la credi natura.

Nè qui mi arrestai: andai investigando i rapporti fra le due lingue, e fissando regole assolute o relative dello stile italiano. Mi furon guida, lume e sostegno i prosatori classici antichi e moderni, e i più sonori fra tutti, il Macchiavelli, il Monti, il Conte Alfieri, nell' incomparabile panegirico di Plinio a Traiano. E dopo tanta fatica, pur dubbioso restava delle mie ricerche.

Volli farne esperimento: ridussi in italiano i primi sei libri di Cornelio Tacito, poche pagine del Gingurta di Sallustio, il IV libro de'beneficii di Seneca, l'orazio-

ne a pro di Ligurio di Cicerone. Scegliendo fra i classici quattro autori di stile vario, tutt' i miei pensieri su quel subbietto trovavano esempio. Ad ognuna delle quattro versioni precedeva un discorso, in cui era l'analisi dello stile, del testo e di quello del traduttore, desunti dalle regole, o ipotesi, da me stabilite. Nè intanto osava di far pubblico il lavoro, e mi applicava solamente a migliorarlo per continue correzioni.

La fatica di molti anni involò un istante! Questi scritti e tutte le altre mie carte furono prese dalla polizia di Napoli nella funasta notte del mio arresto: nè dimanda o preghiera bastò poi ad ammollire il cuore del rigido ministro che le aveva in custodia. Quei letterarii sudori non erano per se colpa o indizi a colpa: un'opera chiusa nello scrigno, ad alcuno non comunicata, è come il pensiero celato nella mente: e se l' opera è in abbozzo; se si può variarla, cancellarne una parte, distruggerla affatto, è meno allor che pensiero, perchè della sua giustezza l' autore ancor dubita. E intanto di pensieri confermati Dio solo prende ingerenza; e ne'miei pensieri dubbiosi ancora la polizia s'ingeriva, li faceva delitti, ne meditava le pene. Era ella dunque di Dio più sciente, più giusta, più severa!

Si salvò dall' incendio il 4.° libro degli Annali di Tacito, perchè non era nel mio scrittoio; io studiando a correggerlo, ed avendolo lasciato a caso nel giorno in altra stanza, ove la visita fu men rapace. Or questo resto di fatica lunghissima io pubblico colle stampe; onde se il frutto ho perduto dell'opera, ne rimanga, almeno, la memoria; o se con altro nome avrà mai luce, si sap-

pia a chi veramente ne è dovuto il biasimo, o qualche lode.

Nessun concetto io tradiva del testo; chè l' esser fedele, obbligo è in tutti, necessità nel traduttore.

Sfuggiva, per quanto io sapeva, il difetto insito alle imitazioni, caricar le macchie dell'originale: non faceva perciò Tacito più laconico, nè più abbondante Cicerone, nè Seneca più manierato.

Io serviva al pensiero ed alla parola del testo; e se non bastava talvolta al doppio uffizio, io faceva come il servo, che ignorante ma diligente, le intenzioni esamina del suo signore. Chi è versato nelle lettere latine, ed ha seguito l' orditura delle grammatiche e de' Dizionari delle due lingue, potrà dire quante frasi di classici con quelle sole guide non troverebbero spiegazione; e quanto perciò inesatto sarebbe il giudizio de'nudi grammatici sulle versioni motto a motto contrapponendo.

Non mai trasponeva i periodi o le frasi; raramente le parole del testo: le trasposizioni apportando di ordinario oscurità al primo membro, languidezza al secondo. Si vuole nello stile il moto ascendentale, senza intoppi o lacune, tal che sembri volo, non lento che troppo il vedi, nè rapidissimo che sfugge.

Con queste arti io traduceva. L' opera intera era un saggio; la parte che ora ne pubblico è del saggio la mostra: ma se in essa qualche pregio si scuopre, di quelle arti è sol frutto; dapoichè io sono (e il confesso con verità e rossore) debole troppo nelle due lingue.

General Colletta.

DI CORNELIO TACITO

LIBRO IV.

Anno di Roma DCCLXXVI. di Elio Sejano, origine e costumi

I. Eran Consoli C. Asinio e C. Antistio; cheta la repubblica e già da nove anni in poter di Tiberio; fioriva la di lui casa, perchè la morte di Germanico l'era stata ventura. Ma ratto cangia fortuna; egli incrudelisce, o a' crudeli dà forza; è di ciò principio e cagione Elio Sejano Prefetto delle Pretorie Coorti, del quale accennai la potenza, ed or dirò l' origine, i costumi ed i fatti, per cui al dominio rapidamente elevossi. Nacque in Bolsena di Seio Strabone Cavalier romano: giovane appena, fu nella corte di C. Cesare, non senza taccia di venduto stupro al ricco e prodigo Apicio: dipoi con male arti così avvinse Tiberio, che cupo a tutti, egli il rese a se solo confidente ed incauto; nè tanto per di lui scaltrezza (perchè infine dalle arti istesse fu vinto) quanto per l'ira degli Dei contro Roma, a cui danno ei crebbe e cadde. Di corpo infaticabile, d' animo audace, cauto delle sue cose, infamator delle altrui; adulatore e superbo; modesto all' aspetto, avidissimo nel pensiero:

adoprava perciò generosità e magnificenza, assidua industria e vigilanza; che pur son colpe, se fingonsi per regnare.

Col favore delle truppe e del Senato aspira al trono

II. Da piccolo, qual era innanzi, egli fe' grande il potere della Prefettura, riducendo in un campo le coorti sparse per la città: rese, così, simultaneo il comando; e col tenerle unite e misurarne il numero e la forza, diede a quelle baldanza, ad ogni altro terrore. Si onestava dicendo, che i soldati corromponsi se sparsi; che allontanati dalle lascivie della città, più severa disciplina gli ritiene; e che ne' subiti bisogni, subito nel campo e più grande aiuto si trova. Ciò fatto, s'insinua, poco a poco, nell'animo de' soldati, col visitarli, chiamarli a nome, e crear centurioni e tribuni. Nè del Senato trasandava il favore; dignità e cariche dispensando a' suoi partigiani. Sì largo e prono gli era Tiberio che dalle cure dell' impero il celebrava compagno, non pure ne' privati discorsi, ma parlando a' padri ed al popolo; e permetteva che le sue effigie si venerassero nei teatri, nel foro, e tra le immagini sacre del campo.

Come trovò l' esercito e la repubblica

III. Ma piena di Cesari la Casa, giovane figlio, nipoti adulti, il concepito disegno ritardava: a farla vôta la forza era di pericolo, lento l' inganno. Elesse alfine la più occulta via, e cominciar volle da Druso, in cui fre-

sca ira il pungeva ; perchè Druso , dell' emulo già stizzito ed insofferente , sorta a caso contesa, minacciò col braccio Seiano , e poi nel viso il percosse , perchè ardito gli si rivolse. Ad ogni impresa accinto , fece istromento delle sue insidie Livia di lui moglie , sorella di Germanico , che di brutta fanciulla era bellissima giovane addivenuta: a lei finge amore , all' adulterio la induce , e dopo il primo fallo (giacchè a donna nulla più fa ritegno se l' onestà ha conculcato) le insinua la speranza delle sue nozze , il consorzio al regno , e così la spinge del marito alla morte. Ed ella , a cui avo Augusto , suocero Tiberio , figli da Druso , sè lorda , i maggiori , ed i posteri di così bassi amori : e prepone alle felicità oneste e presenti le ignominiose ed incerte! Apre Livia il pensierò al suo amico e medico Eudemo, di cui l' arte fa velo al segreto de' discorsi ed alla frequenza. Sejano scaccia di casa Apicata sua moglie, che già di tre figli il fea padre, acciò sospetto geloso all' adultera non sorgesse. La enormità del misfatto apportava intanto timori , indugi , e variar di consiglio.

IV. Al cominciar dell' anno, Druso di Germanico figlio, prese toga virile: e n'ebbe dal Senato gli onori stessi decretati a Nerone suo fratello.—Vi aggiunse Cesare orazione, e lodò suo figlio perchè di paterna benevolenza amava i nipoti. Ed in vero (abbenchè potenza e concordia sien raro insieme) era Druso a quei figliuoli o benigno o non avverso. Parlò poi del già vecchio e spesso infinto pensiero di visitar le provincie ; facendone pretesto il bisogno di rinnovar l' esercito, che troppi vecchi contenea, pochi soldati volenterosi; e che di numero se

soperchiava, scarseggiava di virtù e disciplina, perchè molti vi s'introdussero che a volontaria milizia avea spinti vagabondità e povertade. Ricordò quante legioni avea Roma, e quali provincie munivano; il che invita ancor noi a dire quanta gente era in armi, e quai Re collegati: e quanto minorato l'impero.

V. Eran due flotte ne'due mari d'Italia in Miseno e Ravenna: guardavano la vicina costa di Gallia le navi prese in Azio da Augusto, e mandate a Frejus di poderoso equipaggio fornite. Ma principal forza contra i Galli e i Germani erano otto legioni accampate sul Reno: ne avean tre le Spagne poco innanzi domate. Iuba Re ebbe i Mori in dono da Roma; nel resto dell'Affrica due legioni, e due nell'Egitto: quattro contenevano l'immensa terra che confina il seno da Soria all'Eufrate, e la coltiva l'Ibero, l'Albano, ed altre genti, che la nostra grandezza da straniero impero difende. Remetalce e i figliuoli di Coti avean la Tracia: la ripa del Danubio guardavano due legioni messe in Pannonia, due in Mesia: n'erano altrettante in Dalmazia, come rinforzi a quelle, e solleciti aiuti, nel bisogno, all'Italia: abbenchè la città guernissero tre coorti urbane, nove pretorie, scelte in gran parte dalla Toscana, dall'Umbria, dal vecchio Lazio, ed altre colonie anticamente romane. Erano inoltre opportunamente divise per le provincie navi, fanti, cavalli de'Re e popoli collegati: poco invero delle descritte forze minori, ma sarebbe il registrarle opra incerta, perchè cambiavano di numero e sito, come tempo richiedeva e bisogno.

VI. Or parmi luogo di rammentare qual fosse la re-

pubblica insino a quell' anno, in cui il Principato di Tiberio inchinò al peggio. Le pubbliche cose, e le più grandi delle private trattavano i Padri: i maggiori fra questi ne disputavano; e se talora alle lodi servili abbassavansi, gli riteneva Cesare e gli ammoniva: dispensava gli onori per chiarezza di stirpe, gesta guerriere, ed illustri opere civili, onde apparisse che non altre cose teneva in pregio. Era illesa ancora la dignità dei Consoli e de'Pretori; era de'magistrati minori esercitato il potere; in buon uso eran le leggi fuorchè ne' casi di maestà: l' annona, i tributi, le pubbliche rendite da società equestri si maneggiavano. I suoi negozi affidava Tiberio ad uomini di provata fede, ancorchè ignoti alla fama: scelti una volta, gli riteneva sì lungamente che spesso invecchiavano negli offici. Se penuria travagliava la plebe, non era colpa in lui, che spese e cure impiegava per dar rimedio alla infecondità della terra, agli infortunii del mare. Provvedeva che nuove gravezze non s'imponessero e che le già imposte si riscuotessero da magistrati senza crudeltà ed avarizia. Erano ormai sparite le confiscazioni e le battiture.

VII. Pochi poderi avea Tiberio, pochi servi, pochi liberti: se contendeva con un privato al diritto comune affidavasi, leggi e foro. Quai pregi riteneva (abbenchè gli macchiasse di scortesi modi e spaventoso orrido ceffo), perchè Sejano, insin che Druso vivea, di buone arti voleva fama, temendo la vendetta di colui, che non più odio occulto premeva, ma aperta nimicizia. Tal che spesso dolevasi: che, vivo il figlio, si chiama all' impero altro aiuto; e poco resta che non sia compagno.

Arduo al dominio è l' ingresso; facile è quindi il cammino, perchè lo spianano le altrui cure, sollecite ministre del potere. Già il Prefetto ha i suoi campi: è sua la milizia: si venera la sua effigie ne' monumenti di Pompeo: egli e i Drusi avran comuni i nepoti. Voti facciamo alla sua modestia che qui si arresti. Nè raramente, nè tra pochi in tai detti prorompeva; riferiva inoltre la corrotta moglie i segreti lamenti del marito.

Dà veleno a Druso; Livia il seconda, Tiberio compiange in Senato la morte di Druso e raccomanda al trono i figliuoli di Germanico.

VIII. Perciò Sejano stabilì di affrettarsi; e scelse veleno, che lentamente serpendo desse sembianza di fortuito morbo. Ligdo eunuco il ministrò a Druso, come dopo otto anni fu noto. Tiberio, per mostra forse di fermezza, fu improvvido in tutto il corso del male; e, morto il figlio nè ancora sepolto, entrò in Senato. Trovò i consoli assisi sopra abbietta seggiola, in segno di mestizia; e fece loro ricordo di ciò che esigevano onore e luogo: erano i Senatori diffusi in lagrime; ed egli sedò col cenno il pianto, e diè a' mesti conforto con sereno discorso. Non ignorava, ei disse, qual biasimo trarrebbe dall' esser venuto in Senato con sì fresco dolore che alla più parte degli afflitti concede appena di mirar la luce e tollerar de' congiunti le condolenze; ma che senza spregiar di quegli la debolezza, consolazioni più grandi ei trovava nell' abbracciarsi alla repubblica. E dipoi rattristatosi della decrepitezza di Augusta, della

imbecillità de'figliuoli di Druso, e della sua propria età già inoltrata nella vecchiezza, dimandò che si chiamassero di Germanico i figli, unico sollievo a'presenti mali. Partirono i consoli, instruirono delle loro sorti quei giovanetti, ed a Cesare gli presentarono. Egli per mano li prese, e disse: « Padri coscritti, questi di padre orbati, commisi al zio, ed il pregai, che, sebben figli « avesse, come figli amasse ed allevasse costoro, che « un dì sarieno sostegni a sè ed a' posteri. Or, spento « Druso, a voi rivolgo i miei prieghi, e per gli Dei vi « scongiuro e per la patria, che i pronipoti di Augusto, « rampolli di chiarissimi maggiori, accogliate, reggiate, « e adempiate agli obblighi vostri ed a'miei. O Nerone, « o Druso, son questi ormai i vostri padri: così nasceste che i vostri beni e mali alla repubblica son comuni ».

IX. Di molte lagrime, di fausti voti fu cagion quel discorso; e pietà e gloria apportava a Tiberio se mettea termine al dire, e non togliea fede anche al vero ed all' onesto col ripetere quel sempre vano e deriso proponimento di rendere a' consoli la repubblica, o ad altro che ne prendesse il governo. Si decretarono a Druso gli onori stessi che a Germanico, e più altri, come prescrive adulazione che ad adulazione succede. Furon le esequie magnifiche per le immagini: vedevasi l' origine della stirpe Giulia, Enea; i re Albani, Romolo, fondator di Roma; e poi in lunga fila la nobiltà Sabina, Atto, Clauso e degli altri Claudii le effigie.

X. Così la morte di Druso è riferita dai più fidi autori di storie. Or pur dirò il susurro che sorse allora, e crebbe

sì che ancora dura. Dicevasi che, corrotta Livia, Seiano vinse collo stupro l'animo di Ligdo; per età e vaghezza caro al suo signore, e tra i suoi primi ministri: che il tempo e luogo del delitto stabilitosi tra'congiurati, Ligdo audacissimo variò gli orditi disegni; e fingendo che Druso avvelenar volesse il padre, ammonì Tiberio di non bere alla prima tazza che nella cena gli offriva il figlio. Così il vecchio, ingannato, rese a Druso l'esibitagli coppa; e quegli, innocente, prestamente la tracannò: il che accrebbe sospetto, come se timore o vergogna lo avesse spinto a rivolgersi quella morte che al padre preparava.

XI. Questi conti volgari, da scrittori non confermati, senza fede rigetteremo. Qual uomo infatti di picciol senno (nè dirò Tiberio in molte cose dottissimo) al figlio, non inteso, porgea di sua mano estremo, irrevocabile esizio? Avrebbe invece cruciato il ministro del veleno per iscoprirne l'autore: chè se in tai casi son naturali effetti il dubbio e la prudenza, anche contro agli estranei, che mai non sarà contro di figlio unico ed immaculato. Ma perchè Sejano d'ogni atrocità credevasi fabbro, e Cesare il careggiava, ed eran meta entrambo all'odio universale, i racconti più favolosi ed immani eran dal pubblico accolti: atroce è inoltre la fama nella morte dei Grandi. Il filo del delitto diede Apicata, spregiata moglie di Sejano; quindi Eudemo e Ligdo il palesarono fra tormenti. Non vi ha scrittore che ne incolpi Tiberio abbenchè infesto a lui e prodigo di altre accuse e vere ed accresciute. Ho riferito intanto e combattuto quel maligno rumore, acciò col chiaro esempio ogni altra si bandisse falsa voce di volgo, ed io opportunamente pregar

potessi coloro, a cui questa nostra fatica andrà in mano, di non anteporre i racconti di trivio, incredibili ma graditi, ai veri fatti da portenti non guasti.

Ai figli di Germanico e ad Agrippina ordisce inganni lo scellerato Sejano.

XII. Lodò Tiberio dai rostri l'estinto figlio; il Senato ed il popolo aspetto e voce simulava di mestizia; ma occulta allegrezza aveva in cuore, vedendo ravvivata di Germanico la famiglia. Questo principio di popolar favore, e le mal nascoste speranze d'Agrippina acceleravano la sua rovina: perchè Sejano come vide la morte di Druso nè vendicata nè compianta, fortunato nella prima impresa, e da quella sceleraggine più inferocito, altre ne volgea in mente, onde annientare tutt' i figliuoli di Germanico, certi eredi del Trono. Non poteva a tre dar veleno, essendo egregia la fedeltà dei custodi, e di Agrippina la pudicizia. Furon dunque suoi lacci incalzar di colei l'alterigia, gli odii antichi destar di Augusta, la recente coscienza agitar di Livia; e far sì che accusassero a Tiberio Agrippina di contumace superbia, e disegno al dominio, confidando sè nell'amore del popolo, e nella di lei numerosa prole. In tal modo, e col mezzo di altri callidi accusatori (tra' quali Giulio Postumo, intimo di Augusta, perchè di Matilia Prisca, cara a Lei, era adultero) giunse a render la nuova insopportabile alla vecchia suocera, già di sua natura avidissima di potere. E per fine indusse i confidenti di Agrippina a più accenderle il già timido spirito con insidiosi discorsi.

Di alcune provincie ambascerie e lamenti.
Istrioni scacciati d'Italia.

XIII. Ma Tiberio , a cui la cura delle pubbliche cose era conforto, instancabilmente trattava delle ragioni dei cittadini, delle dimande dei collegati. A sua richiesta il Senato rilasciò i Tributi per un triennnio agli abitanti di Cibira nell'Asia, di Egira in Acaja, due città da tremuoti abbattute : e relegò, in esempio all'enormità dei tempi, nell'isola di Amorgo, Vibio Sereno Proconsole della Spagna ulteriore, reo di pubbliche estorsioni: ed assolse Carsio sacerdote e Cajo Gracco , accusati di aver data vettovaglia all'inimico Tecfarinata. Era quel Gracco che fanciullo appena, fu compagno all'esilio del di lui padre Sempronio: allevato tra banditi nell'isola di Cercenna, non apprese belle arti; tal che poi sosteneva misera vita, trafficando sordide merci ora in Africa , ora in Sicilia. Nè perciò così abbietto i pericoli sfuggiva della grandezza; chè per il chiaro nome della sua stirpe e le sventure del padre oppresso egli era, se no 'l difendevano Elio Lama e Lucio Apronio in Africa governanti.

XIV. Ed in quell'anno vennero ambascerie da Samo e Coo , città Greche, a vicenda pregando che si confermasse l'antico dritto di asilo nei tempii di Giunone e di Esculapio. Era appoggio a' Sami un decreto degli Anfizioni , supremi giudici delle città edificate in Asia dai Greci , allorchè questi ne dominavano il mare; antichità non minore vantavano i Coi, ed aggiungeva merito il luogo istesso, perchè nel tempio di Esculapio ebbero sal-

vezza i Romani quando per comando del Re Mitridate nelle isole e città dell'Asía si trucidavano. Dipoi Cesare discorrendo delle già molte e deluse querele de' Pretori fermò il dire sulla intemperanza degl'Italiani; e riferì ciò che operavano sediziosamente nel pubblico, oscenamente in privato: i giuochi degli Osci, un tempo, che leggèro diletto apportavano al volgo, esser tali ormai addivenuti, che l'autorità del Senato abbisognava per raffrenarli. Furon perciò d'Italia gl'Istrioni scacciati.

È decretato un tempio nelle Città d' Asia a Tiberio, a Livia, ad Augusta, al Senato.

XV. Nell'anno istesso altro lutto apportò a Tiberio la morte di un de' figliuoli di Druso; e non men quella di Lucillio Longo, che gli era stato amico e compagno nelle liete fortune e nelle avverse; solo tra i Senatori che il seguisse nel ritiro di Rodi. Perciò, sebbene ei fosse uomo alla repubblica nuova, gli decretò il Senato a pubbliche spese esequie da Censore, e statua nel foro di Augusto.

Ancora i Padri di ogni cosa trattavano, tal che giudicarono di Lucillio Capitone, Procuratore in Asia, dalla provincia accusato: lo incalzava Tiberio col dire, che le facoltà di colui aveva egli circoscritte a'proprii suoi servi e denari, onde alla provincia si facesse ragione, se in dispregio del di lui comando avesse quindi usurpato autorità di Pretore, ed assistenza di truppe. Come reo fu condannato. Per la quale vendetta e per l'altra dell'anno innanzi contro Silano le città d' Asia decretarono un Tempio a Tiberio, ad Augusta, ed al Senato; e fu loro concesso.

Nerone fece a' Padri ringraziamento, ed a Cesare; tenerezza destando negli uditori, che in lui credevano di udire e veder Germanico, di recente e cara memoria: gli accrescevano affetto modestia e venustà, che di giovane principe son degne; e poi pensiero che degli odii del potente Sejano ei fosse segno.

Nuova legge per il Flamine di Giove.

XVI. Nel tempo stesso, per dar successore all'estinto Servio Maluginese, Flamine di Giove, arringò Cesare sul bisogno di nuova legge. Ricordò che per costume antico dovea scegliersi il Flamine fra tre proposti patrizii, nati da genitori *confarreati*: poi disse che non più abbondanza era di questi, perchè disusata o ritenuta da pochi la cerimonia del farro; e ciò per molte cagioni, delle quali la prima la trascuranza degli uomini e delle donne; a cui aggiungevansi le difficoltà del rito istesso. Che dunque il Senato potrebbe al male dar rimedio con decreto o legge, che quegli ostacoli bandisse; e quando dalla patria potestà si francherebbe colui che il Flaminate ottenesse, o colei che a Flamine fosse unita: così Augusto a' presenti usi inchinava alcune pratiche di rozza antichità. Esaminati i religiosi riti, piacque al Senato di nulla mutare agl' instituti de' Flamini; ma emanò legge, per la quale la moglie del Flamine di Giove era in potestà del marito, ne' sacri usi del Flaminate, avea nel resto i diritti comuni ad ogni altra donna. Il figlio del Maluginese fu eletto Flamine. Ed onde crescesse la dignità dei Sacerdoti, e l' animo in loro di dedicarsi al

sacro culto, fu decretato che a Cornelia Vergine, surrogata a Scanzia, si donassero 20 mila sesterzii (1), e che nel teatro sedesse Augusta fra le vestali.

Anno di Roma DCCLXXVII. Per Nerone e Druso figliuoli di Germanico pregano i Pontefici: ne è geloso Tiberio, e sen duole.

XVII. Furon Consoli Cornelio Cetego, e Visellio Varrone. I Pontefici, ed, all'esempio di loro, i sacerdoti tutti, porgendo voti per la felicità del Principe, pregarono gli stessi Dei a pro di Druso e Nerone; nè per carità di quei giovani, ma per adulazione, la quale, laddove i costumi sono corrotti, è dubbia al pari se ella è troppa, o se nulla. Tiberio, non mai benigno alla casa di Germanico, sentì cordoglio che fanciulli si adequassero alla sua vecchiezza: richiese quindi a'Pontefici se ciò avevan fatto su domanda o minaccia di Agrippina; e, abbenchè il negassero, gli biasimò; ma modestamente, perchè la più parte era de' suoi congiunti, o principali di Roma. Ammonì il Senato che per lo avvenire le lievi menti de'giovani non si spingessero alla superbia per onori precoci.

Instigava Sejano ed accusava: che divisa la città, come in guerra civile, eran già molti, che si chiamassero delle parti di Agrippina; che maggiori sarebbero se resistenza non incontravano; e che di crescente discordia era certo rimedio la caduta di uno o due degli audacissimi.

(1) Per memoria — Secondo il Davanzati un fiorino d'oro di Firenze equivale a 40 sesterzii. Nota dell'Autore.

Degli amici di Germanico, alcuni da Sejano corrotti, altri per lui accusati e dannati.

XVIII. Assale perciò C. Silio e Tizio Sabino, a' quali fu rovina di Germanico l' amicizia. Aveva Silio per sette anni poderoso esercito governato; ed ottenute in Germania le trionfali; e vinto in guerra Sacroviro: uomo perciò di gran mole, che cadendo apportava lo spavento e 'l rumore del precipizio. Pur credevasi che Silio desse materia alle offese col vantarsi che le sue truppe erano state salde all' obbedienza, allor che le altre apertamente tumultuavano; e che a Tiberio non restava l'Impero, se nelle sue legioni, disciplina non reprimeva l'universal desio di nuove cose. Attenuava così di Cesare la fortuna, e minore il rendeva de' suoi servigi: quindi ingrato il faceva; che tal è il beneficio; odio ottiene per grazia, quando il merito eccede ogni misura di ricompensa.

XIX. Era a Silio consorte Sosia Galla, cara ad Agrippina, quindi a Tiberio mal vista: questi due piacque in prima di perseguire; fu riserbato ad altro tempo Sabino. Varrone, Console, chiamò Silio in giudizio, facendo pretesto all'ingiuria le nemicizie paterne; ma vero e vituperevol motivo fu il servire agli odii di Sejano. Pregò il reo che breva mora si desse al giudizio, finchè dal Consolato l' accusatore uscisse; ma si oppose Tiberio col dire, che se dai magistrati era solito di assegnarsi il giorno a' privati rei, tanto più a Consoli convenivasi, che al pubblico bene vegliavano: era a Tiberio naturale artifizio cuoprir di vecchie ed oneste forme i suoi no-

velli delitti. Fu dunque ragunato il Senato in fretta così come se con Silio si trattasse di leggi; o Varrone, qual Consolo, fosse in giudizio; o della repubblica si contendesse. Taceva Silio, o se parola gli sfuggiva dal labbro, palesava da qual ira era oppresso. Lo accusavano di aver partecipato alle trame delle città Galle; e riguardato perciò Sacroviro; e macchiata la vittoria delle lordure dell' avarizia; e tener Sosia in moglie. Nè dubbiamente, come conviensi, apponevano le accuse di estorsione, ma eran tutte trattate come di delitti di maestà; onde previde Silio, e prevenne con volontaria morte, l' imminente condanna.

XX. S'incrudelì su i beni; non per rendere il mal esatto, chè alcuno no 'l richiedeva, ma per torre a Silio un antico dono di Augusto, dal Fisco insino all'obolo calcolato: questo fu di Tiberio l'impeto primo sulle altrui sostanze. Si mandò Sosia in esiglio per sentenza di Asinio Gallo, il quale aggiungeva che i beni si partissero tra 'l Fisco e i figli. Si oppose Manio Lepido, e proponeva che si desse agli accusatori, come legge prescrive, la quarta parte de' beni, a'figli il resto. Questo Lepido io trovo che fosse in quei tempi uomo grave e sapiente, da poichè spesso le severe adulazioni di altri, egli al meglio piegava; nè penuria era in lui di modi accorti e gradevoli, tal che da Tiberio istesso autorità e grazia otteneva. Ond' io non so se dipenda, come ogni altra cosa dal fato e da influsso nascendo, il favor de' Principi per gli uni, l' odio per gli altri; o se de' mortali la prudenza possa, senza i precipizi della contumacia, e le brutture della servitù, aprirsi un cammino all' ambizione, di pe-

ricoli voto. Ma Messalino Cotta, d' animo meu chiaro, non di stirpe, propose che decretasse il Senato, che degli aggravi delle mogli alle provincie, punir si dovessero i magistrati, come dei proprii, abbenchè innocenti, e di quelle colpe ignoranti.

XXI. Dipoi si trattò di Calpurnio Pisone, nobil uomo ed altiero, che in Senato, come già riportai, della turba dolendosi degli accusatori, disse che volontario abbandonerebbe l'infesta città: e lo stesso, che dispregiando la potenza di Augusta, chiamò in giudizio Urgulania, ed osò di trarla dalla casa del Principe. Quali cose allora tollerò Tiberio; ma sempre in mente rivolgendo quell' ira, abbenchè raffrenasse l' impeto delle offese, ne faceva stabile la memoria. Perciò Q. Granio lo accusò di segrete trame contro del Principe; e che veleno serbasse in casa; e che in Senato entrasse armato di pugnale. Delle tre accuse fu l' ultima rigettata, perchè atroce oltre al vero; accettate le prime ed altre molte, che a suo danno affollavansi: ma opportuna morte antivenne al giudizio.

Fu riferito a' Padri di Cassio Severo, già esule; uomo di sozze origini, di malefica vita, oratore possente, che tante si creò nemicizie che il Senato per giurato giudizio il confinò in Creta; ed ivi ancora, praticando le male arti istesse, di nuovi odii faceva acquisto, ridestava gli antichi. Tolti i beni, acqua e fuoco interdetto, sul sasso di Serifo invecchiò.

XXII. Ed in quel tempo Plauzio Silvano, Pretore, gittò dall'alto, per ignota cagione, Apronia sua moglie. Il suocero L. Apronio il trasse a Cesare, a cui con turbata

mente Silvano disse, ch' egli era immerso nel sonno; che ogni cosa ignorava; e che colei erasi data volontaria la morte. Nol combattè Tiberio, ma si portò in sua casa, e la camera visitò, ove i segni trovò espressi di vicendevol contrasto. Ne riferisce al Senato, e son dati i Giudici: ma Ugolania, avola del reo, gli manda un ferro, e fu creduto per consiglio di Cesare, in grazia dell' amicizia di Augusta: tremò il braccio a Silvano, che quindi fecesi segar le vene. Fu accusata Numantina sua prima moglie di aver procurata stupidezza al marito con veleni e malie; ma dal giudizio uscì salva.

Ha fine per Dolabella la guerra d'Affrica. Tacfarinata è ucciso.

XXIII. In questo anno si vide alfin libero il popolo romano della lunga guerra contro del Numida Tacfarinata. I capitani, che insino allora avevano in Affrica guerreggiato, appena che, per le fatte cose, degni vedevansi delle trionfali, non curavano il resto. Perciò già in Roma erano tre statue coronate, ed ancora Tacfarinata l'Affrica travagliava, rinforzato di quei Mori, che dal regno fuggendo dell' inetto giovine Tolomeo figliuol di Juba, scambiavano per la guerra l' insoffribile impero de' regi liberti, e de' servi. Era del devastare compagno, delle prede raccoglitore il Re de'Garamanti, che picciol oste inviava; ma come avviene delle lontane cose, falsa fama la ingrandiva. Dalla provincia istessa ognun che fosse povero di fortuna, torbido di costumi, a quell' armi correva; dapoichè Cesare, dopo le fortunate imprese

di Bleso, come se non più nemici restassero, avea richiamata la nona legione; nè il Proconsolo di quell'anno, Pubblio Dolabella, osò di ritenerla, più temendo il comando del Principe che i pericoli d' incerta guerra.

XXIV. Perciò Tacfarinata sparge in prima, che l'Impero Romano, da altri popoli lacerato, tirava d'Affrica a poco a poco le legioni; e dice, che facile era opprimerne il resto, se coloro vi concorressero, a cui piaceva più libertà che catene: ingrossa quindi il suo esercito, e cinge di assedio Tubusco. Ma Dolabella, riunito quanto aveva di truppe, fidando nel terrore del nome romano, e nel sapere che i Numidi non resistono alle ordinate schiere di fanti, marcia sopra Tubusco, di assedio il salva, gli opportuni luoghi rinforza, i sollevati regoli de' Musulani manda a morte.

Dipoi per lungo uso di Tacfarinata esperto, e pensando che impossibil fora sconfiggere in una battaglia truppe erranti, divide l'esercito Moro, che a lui portò Tolomeo, in quattro squadre, e ne dà il comando a Legati e Tribuni: le altre schiere abili al predare, lascia a' migliori Capitani Moreschi: egli è in tutti i luoghi, anima e consiglio dell' armata.

XXV. Indi a poco giunge nuova che presso Anzea, castello già cadente e da'Numidi istessi dato un tempo alle fiamme, aveva erette le sue capanne l'oste nemica, confidando nel loco, perchè vasti boschi tutto in giro il chiudevano. Muove ratto l' esercito Dolabella, ed il motivo dell' improvvisa marcia cauto nasconde: agli albori del nuovo giorno è in presenza al nemico, e lo assale; spaventoso suono di trombe, truce grido di guerra desta

dal pigro sonno gli spensierati Numidi; i cavalli avendo impediti altrove, o erranti per pastura nei campi. Abbonda in questo lato sapienza al Capitano, disciplina alle squadre; manca nella contraria parte ordine, arme, consiglio; tal che assaliti sono i Numidi, e uccisi, e presi, come di greggia farebbesi. Adirati i Romani per la memoria de'passati travagli, e per la elusa tante volte speranza di combattere, sbramavansi ad un tempo di vendetta e di sangue. Corre allor voce tra i soldati, che diceva: drizzate i colpi a Tacfarinata per tanti scontri a voi noto; non sperate riposo, se dei nemici non fia spento il duce. Ma questi che già vede la stragge del suo campo, ed in catene il figlio, e cinto sè di nemici, va incontro alle ferite, e salvasi di prigionia per generosa morte, e vendicata. Questo fu il termine della guerra.

XXVI. A Dolabella, che il chiedeva, negò Tiberio il trionfo, e per cagion di Sejano: acciò di Bleso suo zio non si scordasse la lode: ma non più illustre fu Bleso; ed accrebbe gloria a Dolabella il negatogli onore; chè più la fama gia ripetendo che con minore esercito egli avea fatti più segnalati prigioni, e ucciso il duce, e finita la guerra. Sopraggiunsero (spettacolo raro alla città) gli ambasciatori dei Garamanti, genti che sbigottite della morte di Tacfarinata, ed agitata dalla coscienza dei loro falli, mandavano ad escolparsi presso del popolo Romano. Ed infine conosciute in questa guerra le amichevoli cure di Tolomeo, e rinnovando il costume vetusto, fu spedito un Senatore, onde a lui desse bastone eburneo e toga dipinta, antichi doni de' Padri; ed il chiamasse Re, socio, ed amico.

Guerra Servile in Italia, sorta e spenta ad un tempo.

XXVII. In quella estate fortuna represse i primi moti in Italia di una guerra servile. Erane autore un Tito Curtisio, già soldato nelle pretorie coorti, che, per segrete adunanze in Brindisi e nelle terre vicine, e poscia con pubblici libelli anche in siti lontani, chiamava a libertà i più rozzi schiavi e feroci. Ma approdarono opportunamente, cura e dono degli Dei, tre biremi, che agli usi in quei mari servivano de' passeggeri : era nei siti stessi Curzio Lupo Questore, a cui, come è antico costume, era toccata la provincia di Cale. Costui dispone in schiera gli equipaggi delle tre navi, ed assale e disperde la appena nata ma crescente congiura. Spedisce Cesare prestamente Stajo Tribuno con valida squadra; e questi trae Curtisio, e i più audaci compagni, prigioni a Roma, già impaurita per lo immenso crescer de'servi, e lo scemar continovo della libera plebe.

Vibio Sereno accusato dal figlio. P. Suilio, Cremuzio Cordo, ed altri, condannati.

XXVIII. Sotto i Consoli stessi, atroce esempio di crudeltà e di miseria! è accusato un padre, accusatore è il figlio, di nome entrambo Vibio Sereno. Il vecchio, dall'esilio ricondotto, è presentato al Senato, sordido, squallido, di catene coperto; mentre che il giovane, alacre in viso, e di fresche mondizie adornato, denunziatore offrendosi e testimonio, accusa il padre di aver tramate in-

sidie alla vita del Principe, e mandati in Gallia incitatori alla guerra, fornendo il denaro necessario all'impresa Cecilio Cornuto, già pretore; il quale, per tedio di cure, e perchè allora in Roma il pericolo di esizio, come certezza tenevasi, accelerò volontario il morire. Ma d'altra parte il reo, con animo sicuro si volgeva al figlio, e le catene scuotendo, pregava Giove Vendicatore, che il rendesse al suo esilio, lontano, almeno, da così infami costumi; chè verrà poi tempo che colui da' fulmini della giustizia sarà colpito. Assicurava ch' era innocente Cornuto; e che terror di calunnia al suicidio lo spinse. Dimandava che altri complici gl'indicassero; non essendo possibile che ei tramasse alla vita del Principe ed a novità di Stato con un sol compagno.

XXIX. Allora il giovane dinotò Gneo Lentulo e Sejo Tuberone: onta gravissima a Cesare, perchè primi della città, intimi a lui, Lentulo di vecchiezza estrema, Tuberone di monco corpo; erano intanto accusati di tumulti di guerra, e di pensiero di turbar la repubblica; ma furon tosto dal giudizio esclusi. Si esaminarono i servi, e costoro incolparono il figlio; il quale allora sbalordito per la svelata malvagità , ed atterrito dalle voci del volgo , che il rovere gli minacciava, il sasso, dei parricidi il supplizio, fuggì di Roma a Ravenna. Ma ne fu richiamato, onde l'accusa proseguisse, non occultando Tiberio l'odio antico contro l'esule Sereno, perchè questi dopo la condanna di Libone lo avea per lettera rimproverato, dicendo che solamente i servigi suoi restavano senza frutto, ed altre libere cose , che contumaci si estimano dagli orecchi superbi, più facili alle offese. Per otto anni

dissimulò Tiberio il livore, sebben tramasse all'infelice frequenti insidie ; fallate sempre, dacchè i tormenti non mai vinsero la costanza de' servi.

XXX. Emessi i voti, era condannato Sereno al supplizio antico, ma Cesare intercedette onde ammollir l'invidia di quei turpi fatti. Opinò allora Asinio Gallo che si confinasse in Ghiaro o Donusa; nè pur piacque al Principe quella sentenza, perchè l'acqua mancava in quell'isola; e gli usi della vita, ei diceva, dar si denno a chi la vita è concessa. Così Sereno fu rinviato in Amorgo. La volontaria morte di Cornuto diè motivo a proporre che si abolisse il premio agli accusatori de'delitti di maestà, se l'accusato, prima della condanna, di sua mano morisse; e tal decidevasi dai Padri, se Tiberio, per fin trascurando gl'infingimenti usati, alla scoperta e duramente non avesse parlato per gli accusatori; e dolutosi che inutili si facevan le leggi, in rovina mandavasi la repubblica; e meglio fora sovvertir gli ordini, che bandirne i custodi. Così i delatori, genìa perversa, nata al pubblico esizio, e non mai abbastanza dalle pene repressa, era elevata da Tiberio con premii e lodi.

XXXI. Fra tanti e sì continui obbietti di mestizia, uno ne spunta di benchè leggera allegrezza: a Cajo Comino Cavalier Romano, d'infamanti versi convinto, perdona l'offeso Cesare, sui prieghi di un di lui fratello Senatore. Più maraviglia faceva, ch' egli esperto del meglio, e della fama che la clèmenza apportavagli, volesse il peggio. Non peccò d'ignoranza: si conosce assai quando con vera gioia o con finta i fatti del Principe si estollano; tal che egli stesso, nelle triste cose cauto oratore e

stentato, largo e pronto nelle benignità perorava. Ma tosto P. Suilio, tesoriere un tempo di Germanico, trovato reo di venduta sentenza in un giudizio, e perciò dall' Italia scacciato, fu da Tiberio confinato in un'isola; e con tanto impeto di volontà, ch' egli giurò che quell'asprezza era utile alla repubblica. Fu male accolta in allora, ma in lode si converse al ritorno di Suilio, perchè il vide la seguente età superbo, venale, e dell' amicizia di Claudio Imperatore uso facendo ognor felice, non mai benigno. Alla stessa pena fu condannato Cato Firmio Senatore, per falsa accusa di maestà data alla sorella. Questo Cato, come già dissi, fu di Libone insidiatore in segreto, e poi svelatamente accusatore in giudizio: ricordevole Tiberio di quell' opera, e la turpe gratitudine in altro modo cuoprendo, gli rilasciò la pena; e solamente permise che dal Senato si escludesse.

XXXII. Molte delle cose, che ho riferite, e che in prosieguo riferirò, leggiere, il veggo, e non degne di memoria saran credute; ma non aspirano i nostri annali al paragone delle antiche istorie di Roma. Immense guerre, espugnate città, Re fugati o presi; e delle interne cose le discordie dei Consoli e dei Tribuni; il contrastar continuo della plebe coi grandi per le frumentarie leggi ed agrarie, eran vasta materia a quegli scrittori. Sopra piccolo spazio, fatiga oscura! noi registriamo ferma pace o di poco turbata, e le meste scene della città, e Principe non curante di slargare l'impero. Pur non è senza frutto lo esaminar queste cose, che piccole a vederle, sono spesso alle grandi cagione e impulso.

XXXIII. Dapoichè governano le nazioni e le città o il

popolo, o i grandi, o il Principe: libera repubblica è più facile a lodarsi che a rinvenirla; e se alcuna ne sorge, non dura. Se dunque un tempo, quando potente era il popolo, si studiava la natura del volgo, e con quai modi temperarne l' ardore: o se potenti erano i Padri, esperti e saggi si estimavan coloro che conoscevano l'indole del Senato, e di maggiori fra i Senatori: così, rivolto lo Stato, e a tal ridotto che un sol volere il comanda, i fatti che ho descritti scuola saranno di vita; perchè a pochi prudenza insegna come discernere le oneste cose dalle triste, le utili dalle nocive; la più parte degli uomini dagli eventi è istruita. Ma se giovevoli tali cose, deboli altrettanto sono al diletto: regioni varie, varie fortune di guerra, gloriose morti di duci ritengono e rinnovano l'animo de' lettori: tocca a noi di raccontare crudeli comandi, continue accuse, amicizie fallaci, pericoli e rovine degl' innocenti; e sempre con tedioso ripetimento, gli stessi effetti dalle stesse cause. Son pochi inoltre i detrattori degli autori antichi; chè nulla importa ai presenti se le Puniche armi o le Romane tu esalti; ma vivono i discendenti di coloro, che, regnando Tiberio, pena o infamia patirono: e quando anco estinte fossero quelle famiglie, in più altri t' incontri, a cui la simiglianza dei rei costumi fa propria l' ingiuria degli altrui peccati: la gloria istessa e la stessa virtù infeste sono a' vizi contrapposti. Ma al mio subbietto ritorno.

Anno di Roma DCCLXXVIII.

XXXIV. Creati Consoli Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa, fu accusato Cremuzio Cordo di nuovo non mai udito delitto: che autore ei fosse di annali in cui lodavasi Bruto, e si chiamava Cassio l'ultimo dei Romani. Erano gli accusatori Satrio Secondo e Pinario Natta, clientoli di Sejano. E per questo pericolo, e perchè Tiberio con truce aspetto udiva le discolpe, certo Cremuzio di lasciar la vita, arringò in questi detti.

« Di parole, P. C., vengo accusato, tanto di fatti so-
« no innocente: nè parole contro di Cesare o di Augu-
« sto, che legge di maestà soli comprende; ma perchè
« ho lodato Cassio e Bruto, i di cui fatti, scritti da molti,
« alcuno non trovi che senza laude li ricordasse. Tito
« Livio, per eloquenza chiarissimo e per fede, così lo-
« dava Pompeo, che Pompejano era chiamato da Augu-
« sto; nè per ciò il Principe amicizia gli tolse. Scipione
« Afranio chiama questo Cassio istesso, questo stesso
« Bruto uomini insigni, e non ladroni e parricidi, come
« ormai si prescrive. Asinio Pollione ne fa egregia me-
« moria ne' suoi scritti; Messala Corvino noma Cassio
« il suo Duce; e sì l'uno che l'altro di ricchezze ab-
« bondarono e di onori. A Cicerone, che nel suo libro
« alzò al cielo Catone, cosa altro il Dittatore Cesare ri-
« spose se non modesta orazione? come se appo i giudici
« della fama di Catone si contendesse. Le lettere di An-
« tonio, le concioni di Bruto vituperi contengono per
« Augusto; falsi al certo, ma acerbi e molti: ne'versi di

« Bibulo e di Catullo lordure si leggono contro i Cesa-
« ri, ma il Divino Giulio, il Divino Augusto tollerarono
« queste ingiurie; nè saprei dire se per modestia o sa-
« pienza, dapoichè, spregiate, inaridiscono; se te ne
« sdegni, rigogliono, e le confessi.

XXXV. « Nè fo ricordo dei Greci, presso i quali la
« libertà non pure, ma fu impunita la sfrenatezza; o se
« alcun mai delle ingiurie era punto, vendicava i detti
« co' detti. Sempre inoltre concesso fu lo scriver dei
« morti, ai quali è vano ogni amore ed ogni odio. Stan
« forse armati Cassio e Bruto nei Filippici Campi, men-
« tre io in Roma per le mie concioni, accendo il popolo
« a discordie civili? Già da settant'anni perirono! e come
« ancora veggiamo le di loro immagini, che il vincitore
« istesso non atterrò, così ritengono una parte di me-
« moria per cura degli scrittori. Imparziale la posterità
« dà a ciascuno il suo onore; onde se mai punizion mi
« sovrasta, non mancherà, P. C., che Cassio e Bruto, e
« me ancora ricordi.» — Uscito dal Senato, per volontaria
inedia finì di vivere: decretarono i Padri che per mano
degli Edili fossero i libri bruciati; nè rimasero però oc-
culti, e poi pubblicati. Quanto degna di riso è la bessag-
gine di coloro, che credono di spegnere coll'attuale po-
tenza delle seguenti età le memorie. Chè anzi dei puniti
ingegni l' ammirazione si accresce; nè altro ottennero
i barbari Re, o chiunque mai crudeltà simili praticasse,
che scorno a se, gloria agli offesi.

Ai Ciziceni è tolta libertà.

XXXVI. Tante furono in quell'anno le accuse, che nei giorni istessi delle ferie latine, mentrechè Druso, Prefetto della città, entrava in tribunale per gli usati auspici(1), gli venne incontro Calpurnio Salviano, onde accusar Sesto Mario: ma rimprovero n'ebbe da Cesare apertamente; e gli fu quello sdegno cagion di esilio.

Si diè colpa ai Ciziceni di aver trascurate le cerimonie del Divino Augusto: si aggiunsero delitti di violenza contro di cittadini Romani: si tolse loro la libertà, meritata per il sofferto assedio nella guerra di Mitridate, il quale fu respinto non meno dalla loro costanza che dal soccorso di Lucullo.

Fontejo Capitone, già Proconsole in Asia, fu assoluto dalle accuse, scoperte calunniose, di Vibio Sereno, ma non fu questi punito, chè gli odi universali più sicuro il facevano. Alto accusatore come Sacro tenevasi; ai deboli ed ignobili si dava pena.

Spregia Tiberio l' onor del Tempio offertogli dagl' Ispani.

XXXVII. In quel tempo la Spagna Ulteriore pregò per Ambasciatori il Senato, che, all'esempio dell' Asia,

(1) Per memoria. Si riscontri nella Storia delle Antichità Romane, la cerimonia delle *ferie Latine*, per così giustamente interpetrare l' *auspicandi gratia* del testo — Nota dell' Autore.

pur fosse a lei permesso di alzare un tempio a Tiberio ed Augusta. Cesare allora, spregiatore per indole degli onori, e volendo ribatter coloro che di vanità lo accusavano, così disse. « Io so, P. C., che presso molti ebbe « taccia la mia costanza per non essermi opposto a con- « simil dimanda delle città di Asia: or dunque dirò le « oneste cagioni di quel silenzio, e ciò che dipoi ho fer- « mamente stabilito. Poichè il Divino Augusto permise « che a sè ed a Roma si elevasse un tempio in Pergamo; « e per me è legge quanto egli fece o disse, io ne seguii « di buon grado l'esempio; e tanto più che l'offerta ve- « nerazione a me ed al Senato era comune. Scusa dun- « que otterrò se quell'onore ho accettato una volta; ma « se in tutte le provincie colla effigie dei numi avrò cul- « to, io sarò reputato ambizioso e superbo, e sarà di « Augusto minorata la gloria, perchè il premio delle « sue virtù colle adulazioni sarà confuso.

XXXVIII. « Sento di esser uomo, P. C. ed alle uma- « ne sorti soggetto. A me sol basta che adempia agli ob- « blighi del mio stato, di che chiamo voi testimoni, e « bramo che il sappiano i posteri; i quali onoreranno « assai la mia memoria, se crederanno me degno dei « miei maggiori, provvido alle vostre cose, costante « ai pericoli, e sprezzatore delle offese per il pubblico « bene. Son questi, ne' vostri cuori, i miei tempii; son « queste le bellissime effigie e durabili: le opere in sassi, « se il giudizio de' posteri è contrario, monumenti non « sono ma sepolcri. Perciò prego gli Dei che, insino al « finir di mia vita, serena mente mi serbino, acciò sem- « pre io conosca l'umana picciolezza, e le divine ragioni

« eccelse ; e prego gli allegati e cittadini che , dopo la « mia morte , onorino le mie opere ed il mio nome di « lodate memorie e benigne ». Palesò quindi gli stessi sensi ne' privati discorsi: altri la dissero modestia: altri dubbiezza: ed altri indizio d' animo vile, dapoichè aspirano ad altissimo onore gli ottimi fra mortali ; onde fur numi in Grecia Ercole e Bacco , e Quirino appo noi : più saggio Augusto lo sperò. Ogni cosa ai Principi sopravanza , e di una intanto aver denno insaziabile desiderio di buona istoria ; chè dispregia virtù chi non ha in pregio la fama.

Ebro di fortuna Sejano cerca Livia in moglie.

XXXIX. Ma Sejano da troppa fortuna insanito , non che instigato dalle brame di Livia per le promesse nozze , scrive lettere a Cesare ; essendo allora costume di pregar collo scritto anche ai presenti. Diceva il foglio la benevolenza di Augusto , e poi di Tiberio gli accumulati favori così averlo reso , che le sue speranze ed i suoi voti non prima ai Numi che ai Principi palesava : che non mai splendor di onore aveva richiesto: ch'erano stati sempre i suoi desiderii veglie e fatiche da soldato per la salute dell' Imperatore; ma che intanto nell' animo volgeva la lusinghiera idea di creder sè degno del parentado di Cesare. Indi il principio delle speranze: e sapendo che Augusto sul maritar la figlia avea talvolta pensato a Cavalieri Romani, così se a Livia si cercasse un marito , non si scordasse l'amico, che non altra gloria attendeva da queste nozze, che la intrinsechez-

za di Cesare. Non dimandava posti maggiori: si estimava felice se la Casa assicurar poteva dalle inique offese di Agrippina; e ciò a cagione de' figli, che quanto a sè molta e troppa vita gli fora, compiendola sotto Principe così degno.

XL. E Tiberio a lui, lodandone in prima l'ossequio, e leggermente toccando i suoi benefizii, tempo al consiglio richiese, ed aggiunse. « Ciò che a sè giova e pia-
« ce è all' opera di ogni mortale consiglio e norma; ma
« più severa de' Principi è la sorte, alle cose de' quali
« veglia fama e soprasta: non è quindi per noi il giudi-
« car così pronto come il comando. Debbe in prima Li-
« via stabilire se voglia altre nozze, o se più le piaccia
« di tollerar di vedova lo stato ne'penati di Druso: tiene
« ella madre ed avola, i di cui consigli più convengono a
« lei. Io dirò schietto: le nimicizie di Agrippina più for-
« temente scoppierieno se il matrimonio di Livia divi-
« desse, come a brani, la Casa dei Cesari: è questa la
« cagion prima delle gare tra le due donne. Già tale è
« la discordia che i discendenti minaccia: or che saria
« se nuovo stimolo si apprestasse a quell' ira?

« Erri, Sejano, se credi che ti tratterresti nei limiti
« del tuo rango; e che Livia, già consorte di C. Cesare
« e di Druso, invecchiar volesse moglie di Cavaliere. Ma
« sia pure: credi tu che il soffrirebbero coloro, che il
« fratello di lei, il padre, i maggiori nostri nei sommi
« imperi han veduto? A qual pro la tua volontà e mo-
« destia, se già, tuo malgrado, i magistrati ed i grandi,
« che dovunque penetrano, che di ogni cosa ragionano,
« van divolgando che da gran tempo il limite più alto

« hai trapassato del grado equestre , e che non mai il
« favor di Augusto spinse alcuno tant' oltre: onde di te
« l' invidia per me è accusa.

« Augusto , il so , provvido di ogni cosa, ebbe anche
« un tempo concetto di maritar la figlia a cavaliere Ro-
« mano ; e pensando a quanto alto il marito elevavasi ,
« volse lo sguardo a C. Proculejo , ed a pochi altri che
« in Roma distinguevansi per vita modesta, e ripugnan-
« za alle cure di Stato. Ma se dei fugaci pensieri di Au-
« gusto noi facciamo argomento, quanto più valide l'opre
« sue non saranno? A M. Agrippa maritò la figlia , indi
« a me.

« Ho detto queste cose , perchè libera è l' amicizia ;
« ma infine ai disegni tuoi o di Livia non farò contrasto.
« Quali cose a tuo pro io volga in mente , o Sejano , e
« come già prepari di più stringermi teco, or non pale-
« so. Solo dirò che non ha la repubblica posto sì eccel-
« so , di cui degne io non creda le tue virtù , ed il tuo
« animo devoto a noi : farò noti a suo tempo questi
« miei sensi , parlando al senato o al popolo ».

XLI. Allora Sejano , meno afflitto della repulsa, che fatto timido dei segreti sospetti di Tiberio , pensa che addolcir debbe il grido del volgo e la incalzante invidia. Scacciar di casa le numerose adulatrici adunanze era discapito alla sua potenza; ma era il riceverle larga materia alle accuse: sceglie fra questi estremi d' indurre Tiberio a viver fuori di Roma , in amena contrada. A molte cose ei così provvedeva : arbitro diventava dell'accesso al Principe: impadronivasi della più parte delle lettere, perchè da soldati recate: Cesare intanto, di gra-

ve età, in quella solitudine impigriva, e facilmente trasmettevagli le cure dell'impero: ed infine di sè indeboliva l'invidia, allontanata che fosse la turba dei devoti. Vane cose ei perdeva; la potenza vera accrescevasi. Perciò a poco a poco, parlando a Tiberio, svilisce i negozii della città, il concorso e la folla del popolo; e con lode esalta la quiete e la solitudine, ove lontani da tedii e da disgusto, le principali cose dello Stato meglio si trattano.

XLII. A Tiberio, che già inchinava al parer di Sejano, diede spinta maggiore il giudizio, trattato a caso in quei giorni, di Vazieno Montano, uom d'alto ingegno: perchè disio gli diede di evitare il Senato, e non più in viso sentirsi ingiurie, in parte vere e gravi. Dapoichè Vozieno era accusato di satire contro Cesare: esaminavasi testimonio Emilio, soldato; e questi, per impegno di pruova, le contumelie ripetea; nè per voce o per cenno, che lo interrompesse, arrestava il dire. Ascoltò Tiberio quei vituperi, da'quali in segreto era pur lacerato; e ne fu in modo percosso, che apertamente richiese di subito escolparsene per giudizio: bastarono appena a sedar l'animo inferocito le preghiere dei confidenti, le adulazioni di tutti. Ebbe Vozieno la pena di maestà. Dettosi che Cesare era sempre crudele verso i rei, più crudele esser volle: Aquilia accusata di adulterio con Vario Ligure, abbenchè condannata per legge Giulia da Lentulo Getulico, designato Console, punì di esiglio: Apidio Merula, che in alcuni atti avea mancato allo stile di giurar per Augusto, scancellò dal Senato.

Ambascerie Greche sul dritto degli asili.

XLIII. Furon quindi udite le ambascerie dei Lacedemoni e dei Messenii, che contendevano del tempio di Diana Limentide. Affermavano i primi che da'loro antenati era stato votato quel tempio nella lor terra, come negli annali leggevasi e nei versi; che nella guerra di Filippo il Macedone per forza d'armi il perderono; e che di poi il riebbero per sentenza di Cesare e di Antonio. Dicevan gli altri, i Messenii, che nell' antica partizione del Peloponneso tra i discendenti di Ercole, toccò a Pentilio loro Re il campo di Elea, ove il tempio era alzato; e che documento di ciò facevano le vetuste memorie scolpite in marmi e bronzi. Che se poi testimonianze valessero di vati ed istorici, più grandi ei ne avevano, più abbondanti: che Filippo non per potenza, ma per ragione tolse a'Lacedemoni il tempio: che così pure giudicarono il Re Antigono e Mummio Duce dell'esercito; così i Milesii, fatti arbitri, in pubblico compromesso; così infine Atidio Genuino, Pretore in Acaja. I Messenii vinsero.

I Segestani richiesero di ristorare il tempio di Venere, caduto in rovina sul monte Erice: ricordarono la loro origine, memoria grata a Tiberio, perchè pur era l' origine di Roma: prese quindi di loro cura volontaria e benigna. Furono esaminate le preghiere dei Marsigliesi, i quali dimandavano che ad esempio di Publio Rutilio a pro di Smirne, fosse approvato il testamento di Vulcazio Mosco, che avea fatta Marsiglia sua erede, come a sua

patria; abbenchè questa a lui, come Smirne all' altro, era stato luogo di esilio. Fu concesso.

Morte di Gn. Lentulo e L. Domizio.

XLIV. Morirono in quell'anno i nobili uomini Gn. Lentulo e L. Domizio. Lentulo aveva esercitato il Consolato e trionfato dei Getuli; ma di maggior gloria era a lui la ben tollerata povertà, e le dipoi innocentemente acquistate, e con modestia usate, grandi ricchezze. Era già chiaro Domizio per il padre potente in mare nella guerra civile delle parti di Antonio e di Cesare: l' avo di lui morì in Farsaglia per gli ottimati. Egli stesso, scelto in prima marito di Antonia minore, nata da Ottavia, passò poi coll' esercito il fiume Albi, e così dentro penetrò in Germania, quanto altri non mai: le trionfali ne ottenne. Morì pure L. Antonio, di chiarissima stirpe, ma infelice, perchè il padre fu punito di morte per adulterio con Giulia; ed egli, abbenchè nipote di Ottavia sorella di Augusto, e fanciullo ancora, pur fu mandato in Marsiglia, e per gli studii si disse; cuoprendo di quell' onesto nome l'esilio. Ebbe intanto i supremi onori, ed il Senato decretò che le ceneri si tumulassero nel sepolcro degli Ottavii.

L. Pisone è ucciso in Ispagna.

XLV. Sotto i Consoli istessi, atroce misfatto commise nella Spagna Citeriore un rusticano di Termeste. Assalì L. Pisone, Pretore della provincia, che spensierato cam-

minava, nella pace affidandosi, e di un colpo l' uccise: sopra velocissimo cavallo indi fuggì; e poi che giunse in boscosi luoghi, ne discese, e per balze e dirupi correndo, ingannò le ricerche. Ma preso il cavallo, e menato in giro per i vicini villaggi, ne fu il padrone scoperto ed imprigionato. Richiesto dei complici fra tormenti, ad alta voce, in linguaggio patrio egli disse, che indarno il cruciavano: ch' egli bramava i compagni assistenti al martirio, onde apprendessero se forza di dolore gli tirasse di bocca sillaba di verità. E nel dì seguente, mentre che ritornava all' esame, si staccò dai custodi, e diede il capo incontro ad un sasso con tanto sforzo, che subito fu morto. Si tenne che Pisone per trama dei Tremestini fosse ucciso, perchè i tributi esigeva con asprezza, e la tolleranza di quei barbari soperchiava.

Anno di Roma DCCLXXIX. Trionfa Sabino dei domati Traci.

XLVI. Consoli Lentulo Getulico e C. Calvisio, furon decretate le trionfali a Poppeo Sabino, per avere abbattuti quei Traci, che nati in aspre montagne, e perciò rozzi e più feroci, tumultuarono: al naturale contumace ingegno univansi la ripugnanza di dare al nostro esercito i giovani più validi alla milizia; usati in ciò a non obbedire, se non per capriccio, all' istesso lor Re; e se ausili gli spedivano, da' loro condottieri eran guidati, a patto che guerreggiassero in vicine contrade: ed intanto correa fama che tra noi spicciolati sarebbero, e confusi con estere nazioni, e menati in remote regioni e diver-

se. Priachè però ricorressero all' armi, spediron legati per ricordar l' amicizia e l' ossequio, e dir che costanti manterrebbonsi in quei sensi se gravati non fossero di novelli pesi. Ma se a loro schiavitù, come a gente vinta, si volesse imporre, essi avevano ed armi e gioventù, ed animo pronto alla libertà ed alla morte. Così parlando, indicavan le rocche sopra i più aspri monti, e dicevano che là raccolti erano i genitori e le mogli: guerra perciò minacciavano difficile, ardua, cruenta.

XLVII. Diede Sabino mite risposta, attendendo che il suo esercito fosse raccolto, e giungesse a lui la legione di Pomponio Labeone, richiamata dalla Mesia, ed il Re Remetalce con i Traci a noi rimasti fedeli. Riunite le accennate schiere, egli marcia al nemico, che già le strette occupava dei boschi, pochi più audaci mostrandosi alla scoperta sulle colline. Questi assale Sabino, e li respinge; ma con poco sangue di quei barbari per il vicino rifugio. Ivi pone il suo campo, ed occupa con potente squadra il dosso del monte, stretto e piano insino ad un castello, che numerose disordinate bande difendevano. Al tempo stesso, contro i ferocissimi che innanzi al vallo, con barbara usanza, tra canti e tripudi esultavano, spedisce schiera di eletti arcieri, che, da lungi saettando, molte ferite apportava ed invendicate; ma dipoi avvicinatasi, viene respinta e disordinata da impetuosa sortita; ed indi raccolta e soccorsa dalla coorte Sicambra, che il Duce romano avea messa non lunge, pronta ai pericoli, e per canto e fragor d' armi non men truce delle nemiche.

XLVIII. Posto da presso altro campo, e lasciato il

primo alle schiere di Remetalce, permette a queste Sabino di devastare, bruciare, portar prede; purchè col giorno si desse termine alle scorrerie, e si passasse nei ripari la notte vigilante e sicura. Fu il comando in prima eseguito; ma dipoi ricchi per saccheggio, e datisi a' piaceri, trascuraron le guardie, e si abbandonarono agli eccessi del cibo, del vino e del sonno. Osserva la trascuranza il nemico, e spedisce due squadre, onde coll' una assalire i Traci, coll' altra i Romani: non perchè speri di vincer questi, ma acciò lo strepito della battaglia, e la cura delle proprie armi e pericolo nasconda il rumore dell' altra impresa: sceglie inoltre al sortire il pieno della notte, onde le tenebre aggiungano allo spavento. Delle due squadre tosto è respinta quell' una che tenta il campo romano; ma gli ausiliarii Traci, del repentino assalto atterriti, parte giacenti nel campo, parte al di fuori dispersi, son trucidati dall' altra; e tanto più crudamente quanto che gli estimava disertori, traditori, combattenti per fare schiavi sè e la patria.

XLIX. Nel seguente giorno Sabino presenta in opportuno loco la battaglia, sperando che i barbari l' accettassero, fatti audaci dai successi della notte. Ma poi che vide che tenevansi fermi nella rocca, e nei congiunti monti, stringe l' assedio; per quattro miglia intorno li cinge di fossa e di trincea; e poi man mano, onde d' acqua privarli e di pastura, più e più gli serra: costruivasi intanto un terrapieno, d'onde lanciar potesse sul vicino nemico sassi, dardi e fuochi. Ma nulla più della sete le assediate genti tormentava; una e scarsa

fonte essendo rimasta ai bisogni d'immensa moltitudine di guerrieri e d'imbelli. I cavalli e gli armenti chiusi con essi, com'è barbarico costume, per mancanza di pascolo morivano; languivano i corpi degli uomini dalle ferite oppressi o dalla sete: ogni cosa corrompea la tabe, il puzzo, il contatto. A tanti mali il più grande si aggiunse, la discordia: chi di resa parlava; chi di morte per volontarii vicendevoli colpi; e chi degli altri più nobile e diverso proponeva di uscir dal vallo, ed incontrare l'estremo esizio, ma vendicato.

L. Dini, dei capitani il più grave in età, e per lungo uso esperto della forza romana e della clemenza, pria ragionò di deporre l'armi, come unico agli afflitti rimedio; e poi innanzi a tutti sè, la moglie, i figliuoli al vincitore commise: altri molti il seguirono imbelli per sesso o per età, ed altri ancora che più la vita avean cara che la gloria. Ma la gioventù ondeggiava fra Turesi e Tarsa, in ambo i quali era fermo il pensiero di morir liberi: Tarsa, esclamando che colla vita han fine le speranze e i timori, si trapassava il petto, e da non pochi il disperato esempio è seguito: Turesi destina di uscire co' suoi nella notte, ed attaccare il campo. Sabino il seppe. Rinforzò opportunamente le guardie, ed allorchè si spiegò la notte, più dell'usato orrida e tempestosa, ed il nemico o con truce grido, o con vasto silenzio, anelanti faceva gli assediatori, il nostro duce per tutto intorno girava, ed esortava i soldati che per incerte grida o per finta quiete non dessero al nemico occasion vera d'inganno; ma che stesse ognuno impavido e vigilante; e colpi a voto non tirasse fra tenebre.

LI. Ecco che i barbari, uscendo a frotte, attaccano il nostro campo: quà lanciano con mano nello staccato sassi, pali abbronzati e tronchi di rovere: là di fascine, gabbioni e corpi morti colmano il fosso: mentre che altri le preparate scale ed i ponti appoggiano ai ripari, e si arrampicano, e li svellono, e contro ai difensori si azzuffano. I soldati dall' opposta parte infestano gli assalitori coi dardi, gli respingono cogli scudi, gli percuotono coi giavellotti, rovesciano sopra loro rammassate moli di sassi. A questi è sprone la fondata speranza di vicina vittoria, e la immensa vergogna se perditori ne uscissero: stimolo è a quelli disperato consiglio, ultima salvezza nei mali estremi; e la presenza a molti delle madri e consorti, e i femminili lamenti, che si udivano. La notte aggiunge audacia agli uni, spavento agli altri: erra cieca la morte; ognun combatte, è ferito, ferisce, ma resta incerto se il colpo andò, se venne dal nemico o dal compagno. Rendono le percosse rupi quelle voci di guerra, i Romani credono i barbari alle spalle, preso indi il campo, e lo abbandonano. Ma inutile vittoria al nemico, chè quasi l' oste intera avea già falciata la morte. Coll' apparir della luce, i pochi illesi ancora o feriti, tornarono al castello, che per forza si rese: gli abitanti de' vicini monti si arresero volontari: gli altri montanari non furono allora sottomessi, perchè li soccorse con aspri e precoci geli il monte Emo.

Claudia Pulcra è accusata di adulterio e condannata

LII. Ma era in Roma la casa del principe agitata; onde ordir le file del futuro esizio di Agrippina, si cominciò dalla cugina di lei, Claudia Pulcra. Domizio Afro di recente Pretore, di poca stima onorato, e in ogni modo avido di aver fama, l'accusò di adulterio con Furmio, di preparati veleni contro del Principe e d'incantesimi. Agrippina, fiera sempre, e più accesa allora dai pericoli della congiunta, va a Tiberio; e poichè a caso il ritrova che al padre sagrificava, cagion d'odio ne prende e di rimproccio: che val, gli disse, offrir vittime ad Augusto, se i nepoti di lui si perseguono crudamente. Non nelle effigie mute il Divino spirito si trasfonde; bensì la vera immagine in coloro risiede, che derivati da celeste sangue, intendono i pericoli, senton gli oltraggi. Fa dunque che Pulcra si risparmi, a cui cagion di disgrazia è solamente la costante amicizia per Agrippina, avendo la stolta dimenticate le aspre sorti di Sosia, che per non altra colpa ebbe pena. Sentì l'affronto Tiberio, e così forte che da quel cupo petto mormori d'ira mandava; ed ammonì colei col greco verso: *è offesa chè non regna.* Pulcra e Furno furon condannati. Afro di chiaro oratore acquistò nome; e Cesare l'affermò, dicendo che a dritto era estimato eloquente. Dipoi per altre accuse, o in difesa de' rei più rinomanza egli ebbe, ma di eloquenza non di costumi; e quella stessa scemò, quando, già vecchio, mancava lena al discorso, e in lui cresceva il desio di parlare

Cerca marito Agrippina, e non l' ottiene

LIII. Ed Agrippina, ostinata nell' ira, da morbo afflitta, da Cesare visitata, prorompe in copiose lagrime; e dopo mesto silenzio, così parla a Tiberio, unendo prieghi ed ingiurie: soccorresse alla sua mestizia, un marito le desse: ancora gioventù era in lei; nè in altra cosa che nel matrimonio conforto trovano le pudiche: ben era in Roma chi degnasse di ricevere tra i suoi penati la sposa di Germanico ed i figliuoli. Misurò Cesare di quanta mole fosse quella dimanda; e per non dare indizio di offesa o di timore, lasciò colei senza risposta, abbenchè istantemente la richiedesse. Questo avvenimento, non riportato da scrittori di annali, io l'ho tratto dalle memorie, che scrisse l' altra Agrippina, figlia di costei, madre di Nerone Imperatore, onde a' posteri tramandar la sua vita, e i casi più degni di ricordanza dei suoi congiunti.

LIV. Sejano allora più vivamente quella percuote, mesta e mal cauta. Spedisce a lei chi infingendosi amico, le rivela che preparato è il veleno, e la consiglia ad evitar del suocero la mensa. Ed Agrippina, al simulare incapace, mentre che a lato nella mensa gli siede, non gusta cibo per preghiera o per cenno. La ritrosia avvertì Tiberio o a caso, o perchè dettagli; e a fin di farne sperimento più chiaro, loda a disegno alcune frutta che aveva innanzi, e di sua mano alla nuora le porge: perciò in costei più si accresce il sospetto, e senza avvicinarle al labbro, ella ai servi le passa: Tiberio infinse; ma ri-

volto alla madre, non faria maraviglia, le disse, se egli trattasse aspramente colei, che lui incolpa iniquamente di avvelenarla. Di là quindi il popolar susurro che ad Agrippina si apprestasse la morte; e che non osando Cesare di darla apertamente, secreti modi cercava.

LV. Perciò Tiberio, onde dileguar quelle voci, fu spesso in Senato, ed ascoltò per diversi giorni gli Ambasciatori delle città di Asia, che con pari zelo ma vario merto, gareggiavan l'onore di edificare il conceduto tempio. Erano undici le città contendenti; poca distanza avean tra loro di vetustà di origine e di servigi al popolo romano nelle guerre di Perse, di Aristonico, e di altri Re. Ma tosto esclusi furono i Tralliani, i Laodiceni e i Magnesi, perchè poco possenti; e gl'Iliesi istessi, ai quali solamente era merto la gloria antica di esser Troja madre di Roma. S'inclinò per poco ad Alicarnasso, perchè quel suolo da mille e duecento anni non era scosso da tremuoto, e sopra sasso vivo si fondava il tempio. Ai Pergameni, che adducevan per merto il posseduto tempio di Augusto, fu questo istesso al rifiuto argomento. I Milesi e gli Efesi troppo occupati si credeano nei sacri riti di Apollo e di Diana. Perciò il giudizio pendea tra Sardi e Smirne. I Sardiani recitarono un decreto di Etruria, che consanguinei li dichiarava. Dapoichè Tirreno e Lido, figliuoli di Ati Re, divisero le molte genti a lor soggette: restò Lido in sua terra, toccò a Tirreno il cercar nuove sedi; ed indi poi dai nomi loro nome fu dato di Lidia in Asia, di Tirreno in Italia. Più ancor crescendo l'opulenza dei Lidi le genti loro spedirono in Grecia, e sono quelle che da Pelope han nome. E dopo ciò ricordarono lettere di

Imperatori, alleanze con noi nelle macedoniche guerre, e la fertilità dei fiumi loro, l' amenità del cielo, le ricchezze del suolo..

LVI. Ma gli Smirnesi, toccando in prima la loro origine (o che il fondatore della città fosse Tantalo figliuo[1] di Giove, o Teseo anch'egli di Divina stirpe, o un'Amazone) esposero ciò che più merto era in loro, i servigi resi al popolo romano: una squadra navale sempre in suo aiuto nelle guerre esterne, e pure in quelle nell' Italia trattate; il tempio, da essi i primi votato alla città di Roma, sotto il Consolato di M. Porcio; quando in vero già grande era il popolo, ma non ancora così alto elevatosi, in piede stando la Punica cittade, e avendo l'Asia potentissi Re: e i soccorsi dati all' esercito di L. Silla, allorchè grave flagello gli sovrastava, trovandosi nudo di vesti sotto asprissimo inverno; ed agli Smirnesi quel pericolo annunciatosi in concione, tutti, ad un tratto, spogliaron di vesti i loro corpi, e furon mandate al nostro Campo. Fu quindi la città di Smirne da' Padri preferita. Opinò Vibio Marso che a M. Lepido, a cui quella provincia era toccata, altro si unisse per la cura del tempio; e poichè Lepido per modestia sceglier nol volle, fu tratto in sorte e spedito Valerio Naso, pretorio.

Tiberio va in Campania: improvvisa caduta di sassi gli dà pericolo: Sejano di suo corpo il cuopre. Si fa quindi più potente e più tristo contro i figli di Germanico.

LVII. Ebbe effetto allora il tanto a lungo meditato pensiero, dapoichè Cesare andò in Campania, per votare ei diceva, un tempio a Giove in Capua, altro in Nola ad Augusto, ma veramente per viver lungi da Roma. Fur cagione di ciò, io dissi altrove, il parere seguendo di molti autori, le arti di Sejano; ma al veder che Tiberio, dopo che quegli fu spento, altri sei anni nella solitudine si trattenne, io dalla prima idea mi rimuovo, e vo pensando che motivo più vero ne fosse ei stesso, per occultare coi segreti del luogo le crudeltà e libidini dei fatti. Altri credevano che, abbenchè vecchio, arrossisse del deforme corpo; gracilissimo essendo, lungo ma curvo, spelato il capo, ulcerata la faccia, e sparsa di piastrelli; tal che pure in Rodi le adunanze sfuggiva, e trattava in segreto le sue lascivie. Si riporta ancora che così scansar volle la prepotenza di sua madre, ch'egli compagna mal soffriva al dominio, e che frattanto allontanar non potea, perchè dono di lei era l'Impero. Dapoichè quando Augusto il governo di Roma dar volea a Germanico, nipote alla sorella, a tutti caro, Livia per preghiere lo vinse, ed indi ottenne che Tiberio a lui, e a Tiberio Germanico succedesse. Del beneficio Augusta indiscreto ricordo faceva al figlio, e di potere ne bramava compenso.

LVIII. Poco seguito ei volle: un sol Senatore, stato Console, Coccejo Nerva, dotto in legge; un sol cavaliere

Romano, oltre Sejano, Curzio Attico, tra i più illustri; ed altri pochi, di lettere ornati, Greci in gran parte, che diletto gli dessero col discorso. Gli astrologi dissero che in cotal punto era egli uscito da Roma, che le stelle coi loro moti predicevano che non farebbe ritorno. Fu quindi a molti cagione d'esizio, perchè vicina dissero la di lui morte, incredibil sembrando che volontario restasse per undici anni lungi dalla sua patria. Allor fu visto quanto breve è il confine tra quell'arte ed il falso; e come spesso la verità è di tenebre coperta. Fu vero che in Roma non tornerebbe, ma non fu visto che nel vicino lido, nelle prossime ville, e spesso alle mura della città ei risieder dovesse sino ad estrema vecchiezza.

LIX. Un pericolo incontrò Cesare in quei giorni, che materia diede ai Romani del volgo, ed accrebbe in lui il concetto dell'amicizia e fedeltà di Sejano. Era a mensa in una natural grotta, nella villa che chiamano Spelonca, tra il mar di Amulca e i monti Fondani. Ecco repente precipitano dei sassi, chiudesi allo speco l'uscita, restano oppressi alcuni servi della mensa: quindi temon tutti, fuggon coloro che con Tiberio desinavano. Solo Sejano, le ginocchia, il capo, e le braccia sopra Tiberio incurvando, del suo corpo gli fa coperchio contro i sassi cadenti; ed in cotal atto il trovarono i soldati accorsi al pericolo. Si fece quindi maggiore; ogni cosa che ei proponesse, abbenchè malvagia, era con fede ascoltata, perchè di se non curante il Principe lo estimava. A tale ei giunse che le parti di giudice sostenne in quelle accuse istesse, ch'egli dai suoi soggetti lanciar faceva contro i figliuoli di Germanico. Di questi era più incalzato Ne-

rone, perchè il primo a succedere all' Impero; ed abbenchè modesto, la prudenza obbliava al rigor de' tempi suoi necessaria, porgendo orecchio ai consigli dei liberti e partigiani, che, avidi di potere, il giovane cuore accendevano alle intraprese, dicendogli che lui voleva il popolo, lui bramava l'esercito; e che Sejano non oserebbe di opporglisi, perchè spariva la sua potenza appena che cessasse la pazienza del vecchio, o di lui giovane la pigrizia.

Sejano Nerone assale

LX. Tali cose udendo Nerone, non che pravi pensieri gli venissero in mente, ma gli uscivan dal labbro detti contumaci ed imprudenti; e questi raccolti ed acccresciuti da coloro che gli eran messi intorno per riferire le udite cose, nè dandosi a lui occasion di escolparsene, varie specie producevano di sollecitudini e di timori: chi l'incontro di lui sfuggiva; chi rendeva appena il saluto, e tosto altrove volgeva il viso; altri il cominciato discorso interrompea; ed altri, gli amici di Sejano, gli eran sempre intorno, e il deridevano. Tiberio, ora torvo il guardava, or falso sorridea: e sia che il giovine o parlasse o tacesse, delitto gli credea nel silenzio e nei detti. Nè la notte gli era sicura, chè le vigilie, il sonno, i sospiri osservava la moglie, e riferiva col giorno alla madre Livia; ella a Sejano. E questi tirò alle sue parti perfino Druso, fratello di Nerone, infondendogli in seno la speranza del trono, se il primo dei fratelli, già cadente abbattesse. Fiero ingegno avea Druso, desiderio di re-

gno; e gli usati odii fraterni più accendeva l'invidia, essendo la madre Agrippina più amante di Nerone. Però, se allora Sejano sostenea Druso, le fila al tempo stesso gli ordiva di futura disgrazia; e conoscendo la ferocia di lui, facile preda il vedeva alle sue insidie.

LXI. Morirono al finir di quell' anno due insigni uomini, Asinio Agrippa, di cui la vita non tralignò dai maggiori suoi, chiari ed antichi, e Q. Arterio, di Senatoria famiglia, e insin che visse di lodata eloquenza. Non però restano i monumenti del suo ingegno, dapoichè valeva più per impeto che per cura. E come di altri il profondo pensare e la fatica pregio acquista col tempo, così di Arterio il dir canoro ed abbondante con lui fu spento.

Anno di Roma DCCLXXX. Presso Fidena cade l' anfiteatro; cinquantamila persone uccide o pesta

LXII. Furon Consoli M. Licinio e L. Calpurnio. Improvviso disastro fu, quale immensa guerra, cagion di strage; ed un sol momento ne chiuse il principio ed il fine. Un certo Atilio, libertino di stirpe, costruì presso Fidena un anfiteatro, per celebrare spettacolo di gladiatori; ma non eran solide le fondamenta, nè con saldi nodi ben connessa quella gran macchina di legno; così richiedendo avarizia, perchè quei giuochi ei celebrava per sordida mercede, non per abbondanti ricchezze, o cittadina ambizione. Accorsero, avidi dello spettacolo, molti e molti di ogni età, di ogni sesso; e tanto più che vicina con Roma, e di feste era penuria sotto l' impero

di Tiberio : perciò più grave fu il flagello , allorchè caricata di gente quella mole , si distaccò, si aperse , e in vari modi al di fuori al di dentro le smisurate travi precipitarono. Immenso numero di spettatori tira con se la rovina , o gli opprime. Meno infelici coloro da subita morte colpiti ! chè più trista la sorte era degli altri, che mutilati soltanto un resto di vita conservavano per distinguer nel giorno al vederli, nella notte ai lamenti, le consorti e i figliuoli. Se ne sparge la fama ; e chi piange il fratello, chi il padre, chi il parente: ognuno teme del famigliare assente o dell' amico: è più vasto quindi il terrore infin che ignota è la verità della strage.

LXIII. Quando poi s' incominciò a rimuovere quelle cataste , vi accorse molta gente , onde abbracciare, almeno , e baciare i suoi morti ; talvolta il corpo istesso disputavan parecchi, perchè trovandosi sfigurato il viso, le eguali forme o la eguale età le affezioni ingannava. Cinquantamila persone furon peste o estinte; e dopo allora, fatto cauto il Senato, decretò che non potrebbe dar festa di gladiatori chi non possedesse quattrocentomila sesterzi ; e che anfiteatro non si elevasse, se non fosse prima verificata la stabilità del terreno. Atilio fu mandato in esiglio. Dei grandi le case furono aperte agli afflitti , e da luogo in luogo trovavano inoltre soccorso di medici e di rimedi. Fu per quei giorni mesta la città , e a simiglianza del costume antico dopo orrida battaglia, la cura dei feriti era gratuita e pubblica.

Incendio in Monte Celio

LXIV. Era ancor vivo il dolor di quella strage allorchè vasto incendio più che non mai afflisse la città, in cenere riducendo la contrada di Monte Celio. Anno ferale il chiamavano; e di contrario auspicio era riguardato il pensiero del Principe di abbandonare la città, essendo al volgo costume di trarre in colpa gli accidenti del caso. Ma Cesare acquetò gli animi distribuendo dei doni a misura dei danni; onde n'ebbe ringraziamento in Senato, fama nel popolo; e tanto più che senza pompa, o ambizione, o prieghi, giovava anche agl'incogniti, e volontario andava incontro al bisogno. Fu parere che in avvenire il Monte Celio avesse il nome di Augusto, dapoichè tutta incenerita la casa di Giunio Senatore, la effigie di Tiberio, circondata di fiamme, restò intatta. Così nei vetusti tempi due volte rispettata dal fuoco la statua di Claudia Quinta, fu dai maggiori consegrata nel tempio della madre degli Dei. Sono i Claudi santi e cari ai Numi: convien quindi accrescere il culto di un luogo, ove gli Dei hanno palesato in quanto onore hanno il Principe.

LXV. Non è fuor di subbietto rapportare che quel monte era in prima Quercetolano chiamato, perchè di querce abbondante e ferace. Di poi fu detto Celio da Cele Vibenna, Capitano dell'esercito Etrusco, venuto in aiuto di Roma, ed ivi messo col campo da Tarquinio Prisco, o altro Re; in ciò discordando gli scrittori d'istorie. Ma non è punto incerto che le numerose schiere abitassero

ancora nel soggetto piano, e presso al foro; tal che quella contrada, dal nome di quegli ospiti, è ancor chiamata Toscana.

Accusatori aumentati.

LXVI. Ma se dei Grandi le cure, e del Principe la munificenza fur sollievo ai descritti flagelli; altro flagello non avea soccorso, la sempre crescente e più infesta forza degli accusatori. Questa assalì il ricco Varo Quintilio, di Cesare congiunto, figliuolo di Claudia Pulcra: Domizio Afro, già stato della madre accusatore, oggi il figlio accusava; nè in lui il maligno ingegno facea maraviglia, perchè povero sempre, ed avendo già dissipato il guadagnato premio sopra Pulcra, a novelle malvagità si accingea. Miracolo era che di lui compagno si facesse in quell' accusa Publio Dolabella, il quale da maggiori chiarsssimi derivato, e di Varo parente, disperdeva ad un tempo la nobiltà della sua stirpe ed il suo sangue. Ma il Senato dell'accusa rattenne il corso, dichiarando che si aspettasse l'Imperatore: unico asilo in quei tempi dagli impeti del male.

Tiberio si ritira in Capri. Sejano assale Agrippina e Nerone.

LXVII. Dopo che Cesare ebbe in Campania dedicati i tempii, abbenchè con editto avesse ai popoli comandato di non turbare la sua quiete, ed impedissero l'accesso a lui molte guardie; pure, sempre più odiando città e co-

lonie, si ritirò in Capri, che per tre miglia di mare dal capo di Sorrento è divisa. E tanto più, io credo, quella solitudine a lui piacque, quanto che l'isola non ha porti, ed a piccoli navigli non sicuro ricovero può dare appena ristrettissima spiaggia; onde non vi si approda, se i custodi no 'l vogliano. Ivi l' inverno è dolce, perchè il piano ripara dai crudi venti il sovrastante monte: la state è amena, perchè il fresco favonio vi spira; magnifico si ammira intorno l' aperto mare; e bellissimo vedevasi l'opposto seno, pria che dell'ardente Vesuvio le vomitate materie non avesser di quelle contrade imbruttito l'aspetto. È fama che i Greci un dì la tennero, e Teleboni chiamavansi gli abitanti; ma di dodici città fondò le moli, e diede nuovi nomi Tiberio, quanto intento in prima alle pubbliche cure, tanto allora dedicato alle occulte lascivie, e all' ozio malo. Chè ivi ancora persisteva nella temerità del credere e dei sospetti contro di Agrippina e Nerone; e tanto più che Sejano, già solito ad irritare gli odi suoi, più acremente ed alla svelata gli stimolava: teneva in Roma un soldato, inteso a scrivere come in annali ogni notizia di quei due miseri, ed ogni detto, ed ogni fatto o pubblico o secreto: ed altri intanto odiosamente consigliavan loro a rifuggirsi nell' esercito di Germania, o ad abbracciarsi pubblicamente nel foro alla statua del Divino Augusto, e chiamare in soccorso il popolo e 'l Senato. Quali cose spregiate da Agrippina e suo figlio, erano intanto a lor danno rivolte, come fossero i lor pensieri.

Anno di Roma DCCLXXXI. Al 1.° dell'anno è giustiziato Tizio Sabino perchè amico di Germanico.

LXVIII. Cominciò mestamente l'anno ed il Consolato di Giunio Silano e Silio Nerva, in carcere essendo tratto l'illustre cavaliere romano Tizio Sabino, perchè, amico un tempo di Germanico, non avea abbandonato dopo la di lui morte la moglie e i figli; ma li visitava in privato, li accompagnava in pubblico, solo rimasto dei già tanti devoti di quella Casa: era la sua fedeltà lode appo i buoni, motivo d'odio agl'iniqui. Or questo assalgono Latinio Laziare, Porcio Catone, Petilio Rufo, e Marco Opsio, usciti di Pretura, avidi del Consolato, a cui non si giungeva che per favore di Sejano, e quel favore non accordavasi che per opere malvage. Fu tra loro stabilito che Laziare, alquanto confidente di Sabino, l'inganno ordisse; che testimoni gli altri fossero; e che compiuta l'insidia, fosse data l'accusa. Perciò Laziare drizza in prima a Sabino causali discorsi; e dipoi loda la sua costanza, dicendolo assai diverso dagli altri, che intimi della florida Casa, l'abbandonarono nelle disgrazie; ricorda con onore Germanico; si affligge di Agrippina. E poi che Sabino (come son molli gli animi umani nelle sventure!) proruppe in pianto, aggiunse Laziare i suoi lamenti; ed indi più ardito ragionò di Sejano, della sua crudeltà, della superbia, dei disegni: nè di Tiberio stesso fra quelle ingiurie si astenne, acciò mescolando le vietate cose, desse all'altro argomento di confidente amicizia. Tal che poi spesso Sabino di lui va in cerca, la di lui casa fre-

quenta, e, come a sincero amico, i suoi dolori confida.

LXIX. I traditori consultano del modo di ascoltare tutti le lagnanze di Sabino: il luogo, acciò quei parlasse, serbar dovea l' aspetto di solitario; e nasconder persone dietro l'uscio, era pericolo di essere scoperte, o intese, o sospettate. Perciò tre Senatori fra 'l tetto e la soffitta, turpe nascondiglio di turpissima frode, si celano; e adattano l'orecchio alle fessure e forami del legno. Ciò fatto, Laziare va in cerca di Sabino, il conduce in casa; il tira nella stanza; ed ivi rammentando le antiche ingiurie, nuovi timori gl'infonde; e quegli le già dette cose ripete, ed altre molte ne aggiunge, chè mal si rattiene, già scoppiato, il dolore. Così compiuto l'inganno, tosto l'accusa fu a Cesare spedita, con lettere, nelle quali l'ordita frode, e le vergognose parti di ognuno per merto si palesavano. Non mai la citta fu così ansante e spaventata: sfuggivansi i famigliari, i parenti, le adunanze, i discorsi, le note orecchie o le incognite: i muti sassi, le cose inanimate, le pareti insospettivano.

LXX. Allora Cesare scrisse lettere al Senato; e sperando felicità ai Padri pel primo giorno dell'anno, volse il dire a Sabino: lo incolpava di aver corrotti alcuni suoi liberti, e di tramargli insidie; onde non velatamente ne dimandava vendetta. Non indugiò il Senato a condannarlo. È menato a morte: ed abbenchè delle sue vesti gli otturavan la bocca e stringean la gola, egli, per quanta forza era in lui, giva gridando: così l' anno comincia; a Sejano s'immolano queste vittime. Ovunque il guardo volgea, ovunque giungevano quelle voci, fuga ne segui-

va e solitudine ; desertavansi i fori e le strade : ma parecchi ritornavan tosto agli abbandonati luoghi, e si mostravan, temendo che l'aver temuto fosse indizio di colpa. Qual giorno sarà voto di pena, se fra sacri riti e preghiere, quando è costume di astenersi fin dai profani discorsi , catene e supplizi si adoprano? Il prudente Tiberio non avrebbe tanto pubblico odio affrontato: altri fu che lo spinse; onde Roma apprendesse, che le novelle magistrature cominciar si possono dalle prigioni , così come dai tempi ed altari. Seguiron lettere del principe, grazie rendendo al Senato , per aver punito uomo infesto alla Repubblica ; e soggiungendo che incerta vita ei menava, esposta alle insidie dei suoi nemici. Non alcuno indicava, ma ben comprendevasi che quei detti ferivan Nerone ed Agrippina.

Morte di Giulia nipote di Augusto.

LXXI. Se non mi avessi imposta legge di scrivere la storia per annali , avrei desiderio di anticipare i tempi , e qui narrare le storie di Laziare, e di Opsio, e degli altri traditori di Sabino; nè già sotto l'impero di C. Cesare , ma di Tiberio istesso , il quale , se proteggeva da straniere offese i ministri della sua malvagità, di loro alfine satollo, e fatto acquisto dei nuovi, gli antichi e già noiosi affliggeva. Di questi ed altri malevoli dirò a suo tempo le pene.

Opinò Asinio Gallo, di Agrippina cognato, che il Principe si pregasse di svelare al Senato i suoi sospetti. Ed abbenchè Tiberio nessuna delle sue virtù più coltivasse

che il fingere, pur arse di aperto sdegno, perchè vide sorpreso ciò che nei segreti del cuore nascondeva. Ma il calmò Sejano, non per carità di Gallo, ma perchè la ira scoppiasse trattenuta; conoscendo come in quel Principe il lungo meditar prorompeva alfine in acerbi detti, a fatti atroci commisti.

Morì in quel tempo Giulia nipote di Augusto, da cui fu condannata perchè di adulterio convinta; e confinata nell' isola di Tremiti, prossima al lido di Puglia. Vi restò venti anni, sostenuta dai soccorsi di Augusta, che i figliastri, se felici, opprimeva in segreto; e, se oppressi, apertamente li sollevava.

Ribellansi i Frisii, e costa il reprimerli.

LXXII. Ruppero la pace i Frisii, popolo oltre il Reno; e ne fu cagione non di loro la contumacia, ma l'avarizia dei nostri. Picciol tributo aveva imposto Druso a quella gente, come tollerare il poteva la sua miseria; ed era di cuoi per gli usi dell' armata; senza che al prenderli si riguardasse a grossezza o misura. Ma dipoi Olennio Primipilo, messo al di loro governo, sceglie smisurati cuoi di bue selvaggio, e simili a quelli li pretende. L'obbedire al comando arduo sarebbe stato ad ogni popolo, ma più ai Germani, che se di grandi belve hanno i boschi feraci, di domestici armenti scarseggiano. Perciò in prima i buoi, indi i campi, e dipoi le consorti e i figliuoli davano i Frisii in servitù per le imposte: ne derivò sdegno e lamenti, e guerra alfine, ultimo rimedio ai disperati. Son presi i soldati dei tributi riscuotitori, e

crocifissi. Olennio fugge, e chiudesi nel castello che di Flevo ha nome. Presidiavano intanto il lido dell'oceano non poche truppe romane e collegate.

LXXIII. Appena che L. Apronio Vice Pretore della bassa Germania fu di quei fatti informato, richiamò dalla provincia superiore alcune squadre romane, e compagnie scelte di fanti e cavalieri collegati: col doppio esercito lungo il Reno marciando, si portò in Frisia, ed allora i ribelli abbandonano del castello l'assedio, e le lor torri muniscono. Con argini e ponti sulle paludi tragitta Apronio le sue schiere; e trovati i guadi, spedisce i cavalieri Caninefati, e quanti fanti Germani militavan con lui, e comanda che attaccassero alle spalle il nemico: ma questo, ordinato a battaglia, li respinge; e respinge ancora i cavalieri delle legioni, mandati ai primi in aiuto. Avanzano tre leggiere coorti; indi altre due; e dopo tempo, forza maggiore di cavalli. Se unita tanta copia di truppe assaliva il nemico era certa vittoria; ma per intervallo quelle schiere spedite, alle prime, già dal nemico disordinate, non aggiungevan costanza le seconde; e queste istesse sceman di valore al veder la fuga di quelle; Ceteco Labeone, Legato della legione quinta, conduce alla battaglia quanto restava di ausiliari; ma trovatosi in dubbia sorte, indi in pericolo, nunzi spedisce al capitano per domandar forza di Legioni. Escon fuori prima i Quintani; e dopo ostinata pugna è respinto il nemico, e son raccolte le coorti e le bande dei cavalieri che gran numero avean di feriti. Non perciò il nostro duce ne fa vendetta, o dà ai cavalieri sepoltura, ancorchè i corpi giacessero di Tribuni, Prefetti, e segnalati

Centurioni. Fu poi riferito dai fuggitivi che nella selva, che chiaman di Budenna, novecento Romani, pugnando sino al dì seguente, eran caduti estinti; e che altra schiera di quattrocento dei nostri, rifuggita nella villa di Crottorice già soldato romano, temendo di esser tradita, per colpi scambievoli e volontari fu spenta.

LXXIV. Chiaro nome acquistarono i Frisii fra i Germani. Nascose Tiberio i sofferti danni, acciò ad alcun dei suoi soggetti non si desse potenza per nuova guerra. Nè il Senato avea cruccio che su i confini dell' Impero disonore avesse il nome romano; gli animi dei Padri occupando il terrore delle cose interne, a cui si faceva rimedio coll'adulare. Perciò per ogni cosa che si trattasse in Senato, decretavano altari alla clemenza, altari alla amicizia, e statue a Cesare ed a Sejano: supplicavano entrambo con frequenti preghiere che beati li facessero col permettere di vederli. Non però quelli in Roma o in luoghi vicini si portarono: chè già troppa grazia fu creduta lasciar l' isola per poco, e recarsi in un prossimo sito della Campania. Colà affannosi corsero e Padri e Cavalieri e gran parte di popolo, avidi tutti di veder Sejano, a cui più arduo era l' accesso, dovendone essere i precursori o gl' intrighi, o la società nei delitti. Seppesi che gli accrebbe superbia quell'aperto servaggio; dapoichè in Roma era frequente il concorso del popolo, grande la città, ed incerto se a molti il recarvisi eran motiv i privati negozi; ma sopra nudo lido giacer tanto mondo dì e notte senza ricovero, impetrando le grazie, tollerando l'orgoglio dei servi, era spettacolo di obbedienza nuovo al suo sguardo. Altri a cui vietato il parlargli o

vederlo, timidi tornarono nella città, ed altri stoltamente lieti della infausta amicizia, i cui tristi effetti eran sempre vicini.

Agrippina figlia di Germanico è data in moglie a Gneo Domizio

LXXV. Fu allora che Tiberio in sua presenza maritò Agrippina, sua nipote, figliuola di Germanico, con Gneo Domizio; per poi celebrarsi in città la cerimonia delle nozze. Piacque a Domizio aggiungere all'antica sua stirpe il sangue dei Cesari; essendogli ormai, per quella moglie, avola Ottavia e Zio Augusto.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

ALCUNI PENSIERI

SULLA

ECONOMIA AGRARIA

DELLA TOSCANA

DISCORSO

LETTO NELLA SEDUTA DELL' IMP. E R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI IL DÌ 12 DICEMBRE 1824

DAL

GENERAL COLLETTA

NOMINATO SOCIO CORRISPONDENTE

NELLA PRECEDENTE TORNATA

(articolo estratto dall'antologia, fascicolo n.º 49).

Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell' I. e R Accademia dei Georgofili il dì 12 dicembre 1824 dal General Colletta nominato Socio corrispondente nella precedente tornata.

PARTE SECONDA

—

I. In tutta Italia il lamento degli agronomi e gli scritti di alcuni economisti attristano gl'Italiani (già proclivi a timidezza per troppe avverate sventure); e confondono e insospettiscono le menti dei governanti, che fra pensieri di regno si vorrebbero serene e sicure. Gli uni vedono povertà nel presente, carestia nel futuro: gli altri, fra dottrine risuscitate, o novellamente generate da fervido ingegno, propongono de' supposti mali stravaganti rimedii. Ed in mezzo a queste o disperazioni o mal fondate speranze, una parte di popolo, sempre querula e sospettosa, maledice il presente, più teme dell' avvenire, e fa motivo di scontentezza l' abbondanza, come se fosse penuria.

Io credeva che le descritte sollecitudini si confinassero fra 'l Tirreno e le Alpi; ma un recente scritto del Sismondi palesa che sono europee. Gli diè risposta il Say. I due chiari nomi aggiunsero gravezza ai timori degl'Ita-

liani; così come i nostri lamenti aggiungeranno fede ai creduti pericoli d'oltramonti; e frattanto la consueta illusione delle distanze centuplica alla comune fantasia e l'attuale povertà, e la fame sopravvegnente. Ond'è mio primo pensiero veder quei mostri da presso, descriverli, mansuefarli; ed ho speme (lusinghiera forse) che questa mia fatica abbia lena di salire i monti, e giugnere alle mani degl'illustri contendenti.

II. 1.° È vile il prezzo delle produzioni agrarie riferito al valore delle produzioni di arte.

2.° Soperchiano in alcune parti d'Italia (non anco in Toscana) le granaglie e 'l vino, materie che il tempo corrompe.

3.° Le granaglie che produconsi nelle terre intorno al Mar-nero ed in Egitto, si coltivano con minor dispendio che in Italia; nè il trasporto insino a noi soperchia o eguaglia la differenza.

Verità son queste che lo spirito di contesa negar suole, ma che in Italia han testimoni e depositari tutti i possidenti di terre. Io perciò ne farò base del mio discorso; e per prima sentenza ne discende che nelle vicende varie dei valori, oggi sono invilite le produzioni agrarie, come invilirono in altri tempi quelle del commercio e delle arti; e come inviliranno col passar dei giorni quelle che sono in altezza. L'altezza istessa è cagione del futuro decadimento; e questo è il circolo continuo, necessario delle ricchezze.

III. Ma qual'è il grado dell'attual rinvilio? Al dir dei timidi egli è tale che all'agricoltura manca premio, e si abbandonano i campi, e languono non ricercate le

braccia degli agricoltori. Ma, o signori, non ha guari ho inteso lamentare che la mano d' opera era troppo alta, e proporre espedienti per abbassarla, ai quali, più veggente economista con dotto scritto fece contrasto. Or dunque non temiamo coi più timidi: diamoci animosamente a discuoprire le nostre ferite, ed a saldarle. Ma innanzi di progredir nel discorse, tolgo argomento dalle cose dette per esplicare il paradosso, che la mano d'opera si mantien cara, mentre i di lei prodotti sono inviliti.

I capitali, che già impiegaronsi all'acquisto e miglioramento dei poderi, non fruttano come se collocati ad altro ramo d'industria: rendevano il 5, il 6, e talvolta l'8 ed il 9 per 100; ora rendono il 3 stentatamente. Ma poichè trovansi infissi alla terra, rimane al possessore la dolorosa scelta fra il poco e il nulla; onde elegge il poco, lagnasi e spera. Se dunque nella misera fortuna dell'agricoltura si fanno gli stessi lavori che nella prospera facevansi, l' opera non è sminuita, nè quindi il bisogno di operai, nè la mercede.

Di là nasce che la classe dei lavoranti, poverissima (un tempo) nella società, oggi molto traendo dalla sua fatica, poco spendendo al suo vivere, fa cumulo di risparmi, compra casa o podere, e, come vuole natural talento, si dà ventura di moglie e di figli. Un sol ricolto abbondante è conforto di povertà; ma la lunga abbondanza è progresso di agiatezza e di vita. Ciò che dunque tiene afflitti i possedenti ha fatto ricchi i lavoratori, e la civiltà è avanzata.

Però comun pericolo ci sovrasta; che la strettezza dei

possedenti se cresce o se regge, non s' imprenderanno nuovi lavori: mancheranno i capitali a migliorar le industrie: si lasceranno le terre alla naturale fertilità; diminuirà l' opera ed il prodotto: scemerà la mercede, crescerà il vivere. Nè lo stento dei lavoratori gioverà ai possedenti, come or lo stento di questi giova a quelli, dappoichè è necessità dell' abbondanza il versarsi, almeno, sopra di alcuni, com' è natura della scarsezza smagrir tutti. Facciamo senno o signori; e se vi ho confortato a non prender terrore dei tristi auguri, dei troppo timidi, ora vi esorto a non riposare spensierati sulle dottrine troppo sicure dei confidenti. L'Italia non ha arti fuorchè poche e rozze, nè pari ai suoi bisogni di popolazione e di lusso; le intraprese interne o le sono impedite dai suoi destini, o le fan pericolo; unica vena di ricchezza è l' agricoltura; se questa inaridisce, la civiltà italiana e le speranze di futura felicità saran sepolte.

Son questi i nostri mali e i pericoli. Io quindi (ed è il subbietto del mio lavoro) discorrerò gli espedienti che fuori Italia o fra noi si propongono; gli porrò in esame, esporrò in fine i miei pensamenti, che a voi, giudici del mio dire ed accademici sapientissimi, io consacro. Ed oh così veder potessi felice appieno questa terra, che è patria a voi, e di me spatriato albergatrice ospitale!

IV. Nulla dirò del pensiero di accrescere le consumazioni improduttive, essendo della indole dei compensi che intendono a diminuire le produzioni; onde il lusso ozioso, che si vorrebbe promuovere è della stessa scura famiglia delle macchine da distruggere, delle scien-

ze da retrogradare, della sterilità, della carestia, dello scemar degli uomini; opinioni assurde e ridevoli. E nulla dirò della più recente proposta di assicurare ai lavoranti certa mercede, dapoichè il dottissimo Say ve ne ha mostrata la fallacia. L'autore di quella sentenza fu sedotto da lusinga di umanità; ma più sincero consiglier dell'animo va dicendo, che la certa e continua mercede dei lavoranti non potrebbe iscompagnarsi dalla certa e continua loro fatica, e dalla stabilità delle loro sorti civili, e dal ritorno in Europa della servitù industriale: condizioni contrarie alla ricchezza, sovversive degli ordini delle società moderne inconciliabili col secolo. Restringerò quindi il dire ai tre più conti espedienti.

1.° La non libera importazione delle granaglie.

2.° Il ribasso dei tributi fiscali.

3.° I provvedimenti del governo.

V. La Toscana sperimentò le leggi restrittive del commercio, indi le libere; dipoi tollerò procella passeggera di servitù; ed in fine, punita e pentita dell' errore, fece ritorno alla libertà col proponimento della costanza. Or non è già che vacilli, ma incitata dall' esempio di straniere nazioni e dall' autorità di elevate menti, teme e contrasta. Questo è il fato delle politiche verità; si vuol lungo tempo e fortuna varia, priachè diventino persuasione comune e coscienza dell' uman genere. Difendiamo dunque dall'accademico assalto il commercio libero della Toscana.

La importazione delle granaglie straniere può nuocere alle proprie in doppio modo: o facendo inutile tanta

parte del nostro fromento quanta dello altrui ne è stata introdotta: o ribassandone il natural valore, a cagione della maggiore abbondanza, e del minor prezzo di quello immenso, e del pericolo di novelle immissioni. Son queste le accuse solite, alle quali i difensori della libertà risposero con argomenti di scienza; ma è mio pensiero in questo scritto di dar risposta solamente ai fatti.

In qual anno (sin dall'editto di Leopoldo), in qual loco, a di cui danno, il fromento toscano è marcito per difetto di consumatori? Dal 1818 sino al 1824 in cui scrivo, la mano dell'Onnipotente ha benedetto le messi; grani, granaglie, cereali di ogni specie sono stati abbondanti, e intanto i porti dischiusi, il traffico sicuro, la pace (perfino coi Barbareschi) mantenuta. O dunque il fromento esterno ha supplito alle mancanze naturali della Toscana, o dato a lei opportunità di esportazione: nel primo caso, voi dovete alla libertà il risparmio della fame; nel secondo, voi le dovete il benefizio del commercio attivo: nell'uno ha impedito che il prezzo salisse a tropp' alto; nell' altro ha operato che rincarasse.

Ho visto ben io nella mia patria marcir granaglie, ma per massima di servitù, qual era l'annona. Annona chiamavan tra noi le provigioni pubbliche di fromento, che facevansi in ogni comunità ed in ogni anno. Il sospetto di futura fame, le sollecitudini, lo zelo e spesso le frodi degli amministratori, destavansi dopo appena il ricolto, e si metteva in serbo il vivere di quattro o cinque o più mesi, secondo gli usi del luogo e 'l vario ingegno delle autorità municipali. La timidezza delle comunità spandevasi nelle famiglie; chiunque avesse

ventura di ricchezze, o si desse vanto di prudenza facea le sue provviste annuali; ai conventi, alle case di pietà e di educazione era prescritto dalle ordinanze. La metà delle consumazioni annuali del regno si detraea perciò dal circolo delle contrattazioni, e ne derivava che il prezzo delle granaglie era nelle aie sempre alto.

Ma, col passar dei mesi e 'l porre in uso le materie annonarie, sminuendo le ricerche di mercato, sminuiva il prezzo del grano; il pane annonario, divenuto così più caro del pane comune, non aveva compratori; la municipalità per atto dispotico (che però chiamava amministrazione) vietava che altro pane, fuorchè lo annonario, si vendesse in mercato; qualunque dei cittadini avesse tenue risparmio ne fabbricava in casa, l'uso dell'annonario restava a quei poverissimi, che stentatamente nel giorno guadagnano quanto appena basta al meschino vivere: le granaglie di annona non trovavano smaltimento; i magazzini erano inadatti a lunghe conservazioni; le cure dei custodi o tiepide o nulle; le provvigioni marcivano.

Non dunque da libertà di commercio, ma da vincoli di servitù derivava quel danno. E difatti, abolite le annone nel 1810 (ed io me ne fo glorioso ricordo, dapoichè fui non debole parte dell' utile riforma), nè più granaglie distruggevansi; nè più i prezzi stranamente variavano colla rovina di private fortune, nè più offendeva l'umanità l'ingratissimo aspetto dei poveri, paganti il pane più caramente dei ricchi. Ritorno al subietto.

VI. Se il grano straniero, perciò il commercio libero, non nuoce alla Toscana per il guasto di egual quantità

di granaglie proprie, rimane a vedere, se le nuoccia col soperchio rinvilio dei prezzi. Questa seconda tesi si contiene nella prima, dapoichè le masse delle consumazioni e delle produzioni constituiscono il valor venale delle cose; onde dal non aversi in Toscana nè stimolo di bisogni, nè soperchianza di mezzi, il prezzo rimane fra limiti necessari, da cui non può muovere per provvedimenti o per industria. Ma abbandonando le dottrine, mi rivolgo ai fatti.

Vi hà in ogni anno in Toscana immession di fromento ed uscita: questa non starebbe senza quella; e i compratori delle materie introdotte, i venditori delle estratte (gli uni e gli altri Toscani) non farebbero il guadagno che deriva dal doppio commercio. E se voglian supporsi anche le immissioni (senza uscita) ci dorremmo noi del ribassato prezzo? Vorremmo che per le granaglie di Moscovia o di Egitto, noi dessimo più di quel che diamo di danaro o di altra merce? Qual disordine di desiderii è mai questo!

Il fromento immesso nel 1823 (terrò vero ciò che ho letto in altra memoria) monta a sacca 300 mila; non terrò conto delle esportazioni. Le consumazioni annuali della Toscana, come tra poco dimostrerò, ascendono a sacca più che quattro milioni; e perciò non è l'uno che dà norma di prezzo al 15, ma ne riceve. Pria che le 300 mila sacca fossero successivamente introdotte, era il prezzo così basso come lo è stato dipoi; avvegnachè i prezzi dei generi stranieri prendon misura men dal loco onde partono, che da quello ove immettonsi; nè però mi arresto a questa tesi, perchè mi spingerebbe

verso il limite delle astratte teorie ; e mi basta di andarle accennando, onde voi, dottissimi accademici, non abbiate a riprendermi di troppa trascuranza degli argomenti di scienza.

Scorriamo col pensiero le circostanti regioni d'Italia, ove la terra è men ferace, ed il commercio non libero; noi vi troveremo le granaglie a prezzo più basso che in Toscana, e i lamenti degli agronomi più grandi e più giusti. Indi arrestiamoci in Napoli, di cui conosco le particolarità, e le paleso a voi, non a consolazione di mali (dapoichè il ristorarsi colle nostre afflizioni saria malevolo sentimento), ma ad argomento della mia tesi. In Napoli non è libero il commercio, perchè gravissimo dazio d' immissione chiude l' entrata alle granaglie straniere: la città contiene 400 mila consumatori; nulla produce in sè; tutto riceve da lontane provincie; riscuote alle porte un dazio di soldi 66 a cantaio ; il miglior grano vi si vende a carlini 17 al tomolo. Le quali quantità, ridotte a valori toscani, dimostrano che uno staio (detratto il solo dazio di barriera) vendesi in Napoli paoli quattro, mentre che sei in Firenze. Nè parlo della condizione della seconda Sicilia, ove il commercio è così servo come nella prima, ed il prezzo delle granaglie ancor più basso.

Ritorno alla Toscana. Il vino, l' olio, i legumi non ricevono ombra dalle produzioni straniere; e frattanto il prezzo ne è vile. Or dunque, se nei paesi d'Italia, ove il commercio è libero, e dov' è servo, è basso il prezzo delle granaglie: se nella Toscana istessa, e sotto le stesse leggi, altri generi agrari, abbenchè non tocchi da com-

mercio esterno, serbano gli stessi vilissimi prezzi, conviene dire che il rinvilio, di cui giustamente ci dolghiamo, non dipende da condizion di commercio, ma da altre cagioni che andrò ricercando.

VII. È verità ormai chiarita, che la massa delle produzioni agrarie è cresciuta in Europa, e per migliori metodi di agricoltura, e perchè i due famosi blocchi, l'uno chiamato continentale, l' altro messo a danno del continente, avendo interrotto o fatto difficile per molti anni il traffico fra lontane regioni, ogni stato provvide ai suoi principali bisogni: la terra (come vuole amorevolissima natura) è adatta sotto ogni cielo a produrre grano, o granaglie, o altri generi che delle granaglie sono compensi: i depositi chiamati di abbondanza, e che meglio chiamerebbonsi di penuria, sono aboliti; altre leggi, anzi per maggior senno, nessuna legge regola le annone interne; non più vi son guasti, nè distruzioni, nè monopolii.

Così in Europa. L'Italia alle cagioni comuni aggiugne le proprie; quà le terre sono spartite fra molti per effetto di leggi ricevute sotto il dominio francese (parlo d'Italia, o signori: della Toscana sono più antiche le origini di prosperità). E poichè i possedenti, dopo il ricolto, convertonsi in venditori; e sono molti, di poca entrata, abbisognosi di vendite, si fa impossibile il monopolio tra loro, e perfino la previdenza di tener le granaglie in serbo d'industria. Ne deriva nelle ricolte abbondanti la natural bassezza dei prezzi.

E che dirò della Toscana, ove le leggi francesi erano state precedute dalle più provvide di Leopoldo; e sono

doppiate (mi sia questa voce permessa) dal di lei genere di coltura? Avvegnachè il sistema di medietà genera altrettanti possessori di granaglie quanti sono i poderi: vi ha dunque di venditori quanti ormai di consumatori: degli uni i bisogni di economia, degli altri i bisogni del vivere livellano i prezzi alla misura dell'abbondanza.

Poichè ho dimostrato (lo spero) che dei bassi prezzi è solamente cagione l'abbondanza, e dell'abbondanza la benignità dei cieli e la provvidenza delle nostre leggi, onde ai danni dell' agricoltura non sarebbe rimedio qualunque vincolo di commercio, fo passaggio agli altri proposti espedienti, cioè al ribasso dei tributi fiscali ed ai provvedimenti di governo.

VIII. Entro in materia direttamente. La tassa prediale è di lire 4,090,600: colpisce ogni entrata infissa al suolo, quindi gli edifizi, le fabbriche, le ville, i vigneti, oliveti, boschi, pascoli e campi. Se si pon mente alla coltura toscana, si dirà che le granaglie costituiscono a mala pena la quarta parte delle entrate generali dei predii rustici ed urbani; ma sarò liberale nei supposti, le cederò metà del tutto; indi la tassa fiscale per le sole granaglie di lire 2,045,300.

La popolazione della Toscana, secondo l' ultimo censo, è 1,237,738 abitanti. Chi è pratico dei lavori statistici sa che i falli sono inevitabili, e che in fatto di popolazione tutti cadono in diminuzione del numero, mancando l' interesse e perfino la possibilità all' aumento. Ma supporrò esatto quel censo, e la Toscana affatto sgombera di forestieri permanenti o di transito.

Le consumazioni annuali di granaglie son qui consi-

derate in vario modo: il vostro Bandini, ammirabile economista del suo tempo, le valutava nell' anno 1737 staia 12 a testa: le menti più sobrie le valutano staia 10; ed io, viste le consumazioni di altri popoli e gli usi e le agiatezze del toscano, abbenchè credessi minore del vero e l' uno e l' altro computo, pure il lascerò qual si pretende dai più modesti, ed avrò per certo, che in ogni anno si consumino e solamente si producano (altro strano supposto) staia 11,286,380. Nè ho computato la semente, che pur sono settima o sesta parte dei prodotti, perciò 2 milioni di staia, perchè le contrappongo, con la larghissima ipotesi, alle granaglie straniere.

Ed or comparando il contingente della tassa alle produzioni, risulta che ogni staio trovasi gravato dal fisco di soldi 2 3|10.

Or dunque supponendo (arditissima supposizione in qualunque ricca finanza pubblica) che la tassa fosse sminuita di una terza parte, cioè di soldi 1|10 a staio, si avrebbe il benefizio di soldi 3 3|10 (due crazie) a sacco. Ma siamo sinceri; se il grano che vendesi lire 12, si vendesse 12 e 2 crazie, sarebbero forse minori i danni dell' agricoltura o i lamenti degli agronomi?

IX. Ma sento dire sommessamente: *se la finanza fosse meglio ordinata!* Del qual subbietto io vi tratterò, dapoichè gli espedienti che ho in pensiero di proporre non entreranno in persuasione, se prima i più conti e più facili non fuggono dalla mente e dalle speranze degli agronomi.

Quando la finanza pubblica, nelle società incivilite, si alzò al grado di scienza, era opinione comune, che le

ricchezze risiedessero nel danaro ; e di poi , sedotti gli uomini dalle apparenze, le riposero or nei prodotti della terra , or nelle arti , or nel commercio , or nella popolazione: che le ricchezze si confondono in tutti i valori, è verità giovane ancora, non da tutti sentita. In così varia occorrenza di opinioni e di tempo, fu eretto in ogni stato l' edifizio finanziero; e adesso uniformaronsi gl'interessi di società, di classi, di famiglie , di persona , e , a dirla più brevemente , le transazioni pubbliche e private : si compraron poderi , s' intrapresero industrie , si ergerono fabbriche di arti, si contrattò in cento modi colla norma dei pesi pubblici. Talchè fra gli elementi del patrimonio di ogni cittadino vi ha il sistema finanziero del suo stato, onde il mutarlo porta seco necessario turbamento di proprietà.

Alla vostra memoria , e , dirò meglio , sotto i vostri occhi ne son le prove. Negli ultimi sconvolgimenti politici dell' Italia , i Francesi colle armi nuove ci arrecarono nuove leggi; e come volea spirito di durabil conquista e di ruolo , le novità partivano da principii certi di scienza. Per quel che riguardava la finanza si osservarono due mirabili esempi: 1.° molte proprietà si mossero : tutti i valori cambiarono; le ricchezze migrarono dagli uni agli altri cittadini : il qual movimento fu sapienza di governo , pe' nuovi stati che formavansi , ma sarebbe rovina dei già formati : 2.° e l' interesse della conquista e la persuasione dei novatori , e la vivacità francese , e la potenza degli eserciti, e la necessità dei vinti non bastarono a superare alcune abitudini locali , e vi si mantenne qualche gravezza dimostrata erronea dalle teorie finanziere.

E perciò, o signori, separiamo le dottrine governative dalle economiche; non riguardiamo i governi come le accademie; queste son libere nei concetti: quelli son legati nel formar leggi a mille bisogni di stato. Ciò che il volgo nei governanti chiama ignoranza di economia politica, è spesso prudenza o necessità di governo. E di là nasce che società civilissime, come la inglese, la francese e la italiana, son cotanto differenti nell'amministrazione delle ricchezze mentre che uniformi ne'pensamenti. Il riordinamento della finanza, debbe farsi per moti insensibili, ossia accrescendo l'entrata fiscale per il progressivo accrescimento delle private; e ponendo nuova taglia sol quando creasi novella rendita; la stessa abolizione di alcuna tassa non potrebbe farsi per fatto senza invidia o danno pubblico. La finanza in astrazione si compone di pochi e facili teoremi; la finanza in fatto, di difficili e molti. Se ad un punto si creassero popoli, leggi, ordini ed usi, il governo degli uomini sarebbe opera agevole; ma le società trovansi formate di elementi vari ed interessi discordanti e passioni ed errori. Ond'è che la *perfezione ideale* è guida facile ma ingannevole degli ingegni nuovi.

Non si creda, di grazia, che io qui proponga la inflessibile stabilità dei tributi, e desideri (non come è mio costume) in tanto moto di società il *quietismo* finanziero; ma poichè trattasi di un gran male parmi debito di riconoscere la vera efficacia dei rimedi e non fondare in falso computi e speranze. La minorazione della tassa prediale non al certo sarebbe ristoro ai danni dell'agricoltura; bensì respiro dei possedenti, aiuto ed animo a

sostener le spese, ritardo alla rovina (se in pena di pigrizia è prescritta dai fati) della industria agricola italiana. Ma espedienti maggiori io proporrò, che se convenienti, voi miglioratelo coi vostri lumi, accademici valentissimi, e se ancor essi sconvengono, sieno per me appo voi documento di zelo. I quali pensieri racchiuderò nella seconda parte di questo discorso.

PARTE SECONDA

—

X. Sono elementi della prosperità agraria la feracità delle terre, il prezzo elevato delle produzioni, l' altezza della mano d' opera. La Toscana ebbe feracità dai doni del cielo e dalla propria industria: e in oggi alta la mano d' opera ; e spero che non ribassi per miseria di avvenire , o per vertigini di economia pubblica. Se dunque vi ha mezzo d'accrescere il valore delle produzioni agrarie, la vostra prosperità è accertata.

Le granaglie , poichè di molte specie e di coltura varia , aventi le une cagione di fertilità nelle meteore istesse , che cagione di scarsezza sono alle altre ; coltivate in tutta Europa , abbondanti , soperchie , impediscono l' universal penuria, e perciò assicurano i popoli dal pericolo della fame. Si vorrebbe non so qual ira dei cieli perchè in tutta Europa, e in quelle parti di Affrica e di America che mercantano con noi , fossero così scarsi i raccolti delle cento specie di grano , e del grano d'India, e dei pomi di terra, e delle castagne, da non bastare alle consumazioni dei popoli. Della quale assicurante abbondanza noi abbiamo debito ai progressi della civiltà e delle scienze.

Si può dunque gradatamente sminuire la coltivazione delle granaglie , e ne deriverà scemamento di produzioni , rincarimento di prezzo ; ai nostri bisogni accor-

rerà il commercio straniero: cambieremo per granaglie le nostre merci, e danaro che è merce. Oh di quanto scandalo sarà questa sentenza! chi vi scuoprirà paralogismo, e chi vedrà pendere a nostro danno la bilancia del commercio; delle quali tacce farò prima opera di mondarmi.

Lo spirito di contesa ha risuscitato il nome di bilancia, che nacque ed aveva senso quando credevasi che il solo danaro fosse ricchezza; ma dipoi, spento quell'errore, la bilancia è rimasta parola vôta, poichè si è visto che non vi ha bilancia, o in tutto è bilanciato in commercio; che si dà quanto si riceve, s'immette quanto si estrae. Se le granaglie di Odessa si cambieranno colle merci della Toscana, non varieranno i valori, dapoichè questi solamente scemano per consumazioni, solamente crescono per produzioni; il cambio che nulla consuma, nulla produce, non gli muta fuorchè di loco. Nè altro dirò della bilancia, che oramai il pesar con essa in economia, è come risolvere a'dì nostri i problemi astronomici coi sette cieli di Tolomeo. Passo alla seconda accusa.

Ho ben detto nella prima parte del discorso che il prezzo dei generi nelle importazioni prende misura dai valoro interni; e mi son rallegrato al considerare che poche merci toscane contraccambiavano abbondanti granaglie straniere. Onde sembra difetto di ragionamento il desiderare che cresca il prezzo del fromento, la quantità delle importazioni, la massa perciò delle merci da dare in cambio. Ed invero, se il mio disegno si arrestasse a questa pagina, se non altro bramassi che il rinca-

rimento delle granaglie per lo scemamento delle produzioni, direi cosa contraria alle già dette; ridevole, biasimevole anch' io sarei come voglioso di carestia. Ma più vasti pensieri io volgo in mente. Col diminuire la coltivazione del fromento, io spero accresciute ed introdotte altre industrie di agricoltura; talchè le novelle produzioni di molto avanzino le perdite che deriveranno dall'aumentato prezzo dei generi stranieri. Per la ricchezza di uno Stato si vorrebbe carissimo ciò che gli soperchia, bassissimo ciò che gli manca; ma queste condizioni di prosperità sono ideali; ricerchiamo, di grazia, e speriamo le possibili.

XI. Ogni terra è, o addiviene, adatta al fromento; ma la vite, il gelso, l'olivo son piante che in pochi luoghi del mondo sotto cielo benigno coltivansi. Fra le regioni predilette dalla natura è la Toscana.

È caro in Toscana il legname da usi e da fuoco; e intanto molte terre e poggi d' intorno alle città, non lungi dalla coltissima Firenze, io vedo incolte e nudi. Vedo altrove vaste pianure, fiumi che le traversano, ma non greggi che poche e nomadi.

Ecco dunque, o Toscani, cinque vene di ricchezza: il vino, l' olio, la seta, il bosco, il pascolo. Ma non ne sperate il godimento usando dei modi tenui e soliti delle italiane industrie. Quando l' Inghilterra associava capitali e pensieri: quando la Francia spinta dalle penurie del blocco, e concitata dal braccio e dall' animo di un uomo immenso, creava per arti chimiche le produzioni del nuovo mondo, l'Italia fra guerre, obbedienza, fazioni e delirii, vedea disfatte le antiche fondazio-

ni , respinte le arti , le ricchezze o fuse o nascoste. Ne derivò differenza sì grande d' industria, che le italiane produzioni , in confronto delle inglesi e francesi , sono rozze, carissime, non ricercate. Convien dunque imitare il gran genere, che consiste in associazioni, macchine, stabilimenti , vastità.

Un' associazione (dirò in prosieguo come composta ed ordinata) dovrebbe migliorar le vigne , introdurre macchine per la fabbricazione del vino, sperimentar metodi, pubblicar processi : imparare a conservare il vino , o colle arti semplici usate in altri luoghi , o versando nel liquore materie conservatrici. È credenza in Toscana che il vino non si regga oltre al secondo anno ; la è in Napoli , la era in Sicilia. Frattanto per sole cure di cava e di vasi, io son pervenuto a mantenere per anni ed anni il vino delle Calabrie , ed il signor Woodhouse fondò in Sicilia la fabbrica del Marsala , che naviga e dura quanto il Madera , ed ha fatto ricchissimo l' intraprenditore, ricca la provincia, e rallegra tutte le mense di Europa. Il vino del Chianti ed altri squisiti vini , di cui abbonda questo suolo , per poche cure, per piccolo magistero , si conserverebbero lungamente. L' Inghilterra , la Germania, la Francia istessa ne farebbero inchiesta ; chè non ancora è un secolo che i vini Toscani navigavano nel Tamigi : il qual commercio fu cagione della prosperità del Chianti , che or vediamo misero e cadente.

La società comprerebbe i vini indigeni che le venissero offerti, qualora avessero le qualità necessarie alla conservazione; ed in cotal guisa si darebbe ad ogni vi-

gnaiolo stimolo di miglioramento ; s' ingrandirebbe la mole di quel commercio; i prezzi del vino terrebbonsi alti anche nei ricolti abbondanti; il beneficio dell'associazione si slargherebbe in bene pubblico.

XII. Altra società prenderebbe cura dell' olio : migliorerebbe la coltura degli olivi e la potagione : spanderebbe in tutta Toscana i metodi di Pisa e Lucca: conserverebbe l' olio diligentemente : ne comprerebbe da chi ne offrisse: troverebbe mercato in Inghilterra, America ed Alemagna.

XIII. Così altra società curerebbe i gelsi , i bachi , i bozzoli , la seta. Non vi ha ramo d'industria che più di questo addimandi studio o prometta premio; nè in tutta Italia vi ha regione più atta in ciò della Toscana per suolo , cielo , genio e costume degli abitanti.

XIV. Per la piantagione dei boschi sarebbe presente lo spendere, futuro e lontano il profitto, condizione che fa ostacolo all' intrapresa ed impossibilità alle associazioni. Volgerò quindi il pensiero in consiglio , ed a chiunque abbia lunga vita a sperare o carità dei figliuoli, io propongo di rinnovare i boschi, che i nostri maggiori e noi stessi , per ignavia ed intemperanza di coltura, spietatamente abbattemmo. Sarebbe il risorgimento opera forse di governo ; ma la mia voce a così alto segno non giugne.

XV. Resta a parlar dei pascoli. Ho stentato a credere che nella Maremma sanese le vacche fossero selvagge, e dessero al padrone dei boschi ove annidansi sol profitto di scarsa prole , dura carne , e picciol cuoio. Chi non altro sapesse della Toscana crederebbe alla in-

fanzia della civiltà la patria del Galilei, governata da leggi di Leopoldo. E poichè il subbietto dei pascoli trovasi in mia mente legato alla Maremma, io ne tratterò alquanto più lungamente degli altri quattro già discorsi.

La Maremma dividesi in Sanese e Pisana. Nella pisana il maggior dei possedenti ha variato in quest' anno parte della sua coltura, diminuendo i campi di granaglie, augumentando i pascoli naturali e le fide : il profitto ne è stato grande, la mano d' opera non è scemata, nessun terreno gli è rimasto incolto o improduttivo. L' esempio non richiedendo sforzo d'industria o di spesa, può essere imitato dai possedenti minori; e così noi, calmando per alcun tempo le sollecitudini per quella parte di Maremma, le addoppieremo per l'altra, la sanese; ove molte terre già si abbandonano, e la mano d'opera è ribassata, e le produzioni nè premiano, nè compensano l' agricoltore.

Una striscia di terra variamente larga fra i due laghi di Piombino e di Orbetello, tenendo all'ovest il mare, all'est molti poggi isolati (ultime pendici di più alti monti) si chiama Maremma sanese. Nel di lei seno osservansi tre bacini; nel più basso fondo del primo trova ricetto il lago di Castiglione, in cui versano il fiume Bruna e molti torrenti: scorre il secondo il fiume perenne e regio dell' Ombrone: scorre il terzo, minor fiume, l'Albinia. Di varie terre che compongono il suolo più vi abbonda l'argilla: e per ciò, e per la tiepidezza del clima, e per la licenza delle acque, l' aria è insalubre, abbenchè in antico no 'l fosse, come attestano gli avanzi di Populonia, Roselle, Talamone, città degli andati se-

coli popolosa e superba. È ferace la terra, sono scarsi gli abitatori e per malore estenuati; i campi poco colti, i pascoli naturali, i boschi disordinati ed a foresta.

Le industrie agrarie che più convengono alla Maremma son perciò le meno abbisognose di braccia, boschi e prati. Ma non si può ad un punto cambiare affatto d'industria; ond'è che la Maremma dovrebbe dividersi in tre fasce longitudinali e tre colture; cioè boschi lungo il mare; prati artificiali al piede dei colli, campi di semente nel mezzo. I boschi piantati ad arte e ad utilità d'industria e di salute; i campi coltivati da moto di macchine e di bestie più che da uomini; le aie acconciamente disposte, le strade facili, i trasporti abbondanti; ricoveri, case, comodi di vita; chè in cotali luoghi più si muore di trascuranze che di miasma.

La pastorizia (cioè prati, armenti, metodo di custodirli, alimentarli, tirarne il frutto, fabbricazion dei formaggi, spaccio dei vitelli, ultimo prodotto delle carni e dei cuoi) la pastorizia intera esser debbe del genere *artifiziale*. Delle varie erbe sceglier quell'una che più conviene al terreno: erger nei siti più salutevoli dei colli stalle, officine, abitazioni: i fiumi che scendendo dai monti traversano i tre bacini, deviarli nei siti alpestri, innalzarli per macchine nei siti piani onde irrigare i piani: il padule di Castiglione, che naturalmente restringesi per opera dei torrentuoli che vi si versano, vie più restringerlo colle naturali colmate, dirette ed accresciute dall'arte: prosciugar quel palude ov'è basso, renderlo innocente ov'è profondo, acquistar nuova terra alla coltura, tagliare all'aria la maggior fucina d'infezione..... Ecco

il perfetto ideale (rapidamente descritto) della Maremma sanese. Come possano le speranze ridursi ad atto per tutt' i rami d' industria che ho discorso, io il dirò nei seguenti articoli.

XVI. Possedenti di terre, non ingannate voi stessi; senza mutar coltura, senza studi novelli, senza fatica, il vostro decadimento vicino o lontano è inevitabile. E voi, possedenti di denaro, senza intraprese e moto d'industria, o nulla, o assai poco, dai capitali trarrete. I poderi, mentre che fruttano scarsamente, si vendono a prezzo altissimo, indizio perciò non di avventurosa agricoltura, ma di abbondanza di danaro, di mancanza di ogni altro impiego. In altre parti ed in occorrenze simili alle vostre, i capitali s' impiegarono al gioco dei fondi pubblici: rapide fortune si videro, più rapide sventure; nulla avvantaggiò lo stato; nulla guadagnò il governo, fuorchè la infelice facoltà d'indebitarsi. Ma questa istessa lotteria di fondi pubblici (rendetene grazia alla sapienza del vostro governo ed alla felicità delle vostre sorti) non ha bottega in Toscana.

L' associazione dei possedenti e di terre e di danaro è il cardine dei miei disegni. Una o più associazioni per ogni ramo d' industria.—Centro di ogni associazione un uomo di ricco patrimonio e di più ricca fama — Altri azionarii — Una cassa per ogni società — l'amministrazione affidata ad azionarii scelti a voto comune—Le sessioni pubbliche nelle società, i libri di registri sempre aperti.

L' obbietto dell' associazione definito; descritte le regole, il cominciamento, il corso, il termine dell' intra-

presa: tenui le prime spese, piccolo il primo moto, ma crescente verso scopo altissimo. Frutto dato ai capitali, frutto all' opera. Ogni azionario partecipe alle vicende prospere o sventurate dell' intrapresa. Assicurata dipoi l' industria, nuovi capitali imprestati a mutuo per ingrandirla. Fissato il termine delle restituzioni e degl'interessi, rilasciate ai creditori le cedole di credito; ogni cassa di associazione trasformatasi naturalmente a banca pubblica, se più felice, a cassa di sconto. Tutti questi benefizi privati o pubblici che sono elementi di ogni associazione, non trovano intoppo nelle leggi della Toscana, o nella giustizia, o nella ragione, onde la volontà dei socii basta a comporre società libera, sicura, indipendente. Alcuno esempio farà più chiare le idee.

XVII. Un foglio descriva un bacino della Maremma (sia dell'Ombrone) nelle sue parti geologica, agronoma, sanitaria: indichi i mali, proponga i rimedi: segni le linee delle tre fasce destinate a bosco, a campi, a prati: dica per la prima quali alberi dovran piantarsi ed in qual modo, onde trarne maggior benefizio di frutto e legno quando il bosco è maturo, di pascolo naturale mentre è giovane. Dica dei campi il miglior metodo di coltura con uso di macchine e di bestie: disegni le ali e le strade, descriva i trasporti.

Per la terza fascia destinata alla pastorizia, il foglio disegni i canali d'irrigamento, che avrebbero origine dal fiume, e le stalle, le officine, le abitazioni: indichi l'erba più convenevole al loco ed il modo di coltivarla.

Sette associazioni (senza parlar dei boschi e del pro-

sciugamento dei paduli) trovan dunque materia per un sol bacino della Maremma, cioè una delle macchine per la coltura dei campi, altra delle strade, altra delle aie e degli edifizi, altra dei trasporti; una quinta dei canali d'irrigamento; una sesta degli edifizii per la pastorizia; una settima del preparamento delle terre per i prati.

Sembreranno (io lo vedo) colossali questi pensieri, e si crederà che la Toscana non abbia nè ricchezze nè mezzi pari al bisogno. Così sono le opere viste in quadro. Chi descrivesse in poche righe le arti, le cure, la fatica, il vivere, il consumare di una città, apporterebbe ad ogn' ingegno smarrimento e disperazione; e frattanto Londra e Pechino reggono e fioriscono senza stento di alcuno e senza maraviglia degli abitatori; chi esponesse per sommi capi la compagnia delle Indie (associazione anch' essa) sarebbe tenuto favoloso narratore; e intanto noi stessi veggiamo la vastità e i miracoli di quella impresa. Divise perciò in parti di spesa e di tempo le sette associazioni delle quali ho parlato, cesserebbe lo stupore e lo scoramento. Queste particolarità vorrei descrivere, vorrei dimostrare la di loro influenza al miglioramento dello stato, e come per la via degl' interessi, più che dei precetti o delle dottrine, un popolo avanza in civiltà ed in ricchezze. Ma mi avvedo che ho già trascorso i limiti di un accademico ragionamento; onde, se questi miei pensieri adombrati appena, avran ventura di laude e di effetto, io, richiesto o volontario, altri lavori presenterò.

XVIII. O Toscani, governati da giovine principe, depositario, per gloriosa perpetuità, del nome, e per

educazione delle virtù, e per proponimento dell' animo del felicissimo Leopoldo (dapoichè felice è solamente il principe che fa felice i suoi popoli), aprite il cuore a speranze di durevole e ognor crescente prosperità. E voi fra Toscani (e ben molti ne vedo e gli numero in questo consesso) a cui la fortuna fe' dono di ricchezze, e la natura d' ingegno, e 'l secolo di virtù, voi rendetevi soscrittori dei primi fogli di associazione, ed azionarii e garanti, e vita ed anima di ogni impresa. Tu (1) abbenchè abbi eletta tua sede oltre il Po, ma nascesti sull'Arno, e sei di affetti e di costumi Toscano; e tu (2) degno di maggior fama, giovine fiorentino, abbondanti entrambo di meccanico ingegno, inventate, introducete le macchine che alle arti nostre (compagne delle nostre intraprese) son necessarie. Voi (3) che primi or sedete tra noi, ed altri cultori di chimiche dottrine, conducete la nostra scienza alle terre, alle case, ai frantoi, più benefica al certo, se non più brillante, e più cittadina, se non più compensata di allor che illumina i teatri e le reggie. Voi tutti accademici sapientissimi, istruite cogli scritti e l' esempio, persuadete, infiammate.

E pur io sarò partecipe ad ogni intrapresa, azionario di ogni cassa. Quai capitali impiegherò? pensieri, esperienza, fatica. Qual frutto ne ritrarrò? il sentimento di aver pagato a voi, civilissimi Toscani, il debito della riconoscenza. Firenze 12 dicembre 1824.

(1) Cavalier Morosi.

(2) Tito Gonnelli.

(3) Professor Gazzeri Vice-Presidente, e Marchese Ridolfi Segretario dell'Accademia.

SULLO STATO ECONOMICO

DELLA TOSCANA

—

Alcuna Proposizione adatta allo stato economico della Toscana, ed allo stato industriale della città di Livorno. Discorso letto nell'accademia Labronica con animo di ringraziare i Signori Accademici dell'avermi elevato all'onore di Socio Corrispondente.

PRIMA PARTE

Signori Accademici.

I. La quistione del Commercio libero, o servo, agitatrice per lungo tempo dei vostri ingegni, surta in Toscana, quando, satollata la fame, venne ad aggravarci il troppo dell'abbondanza: cominciata ingenua ed innocente come ogni cosa che nasce, fatta viziosa in gioventù, ostinata in vecchiezza, è stata sciolta dalla opinione per la libertà del maggior numero di voi, e dal senno costante del Governo. Felice lo stato, dove il comando di chi lo regge va conforme al Consiglio di chi lo illumina, e con esempio raro nel mondo, la forza è compagna o seguace della sapienza.

E cosa è mai nel subbietto nostro la opinione prevalente dei Labronici, dei Georgofili, e di altri dotti Accademici o pensatori della Toscana? Se la mirate nei principii ella è la scienza di Smith e di Say, se negli effetti ella

è Commercio, agiatezza, abbondanza. Riguardatela, dopo ciò, nei contrari! Oh! voi sentirete i sostenitori dell'opposta sentenza citar mille scritti, quanti furono gli economisti dei tempi barbari di quella scienza; perocchè la verità, una e semplice, ha in ogni argomento minori libri dell'errore, che è sconfinato. Voi sentirete il commercio non esser mercato, ma campo di guerra. Voi sentirete invocare la imposizione di novelle tasse, la scarsezza de' ricolti, lo scemamento degli uomini; tutti i flagelli di questo Egitto economico come doni o grazie del Cielo. Voi sentirete per la invenzion delle macchine materiato l' umano ingegno; e ciò che più l' onora, convertito in ludibrio. Voi...... Voi no, ma chi presta nome a quelle dottrine biasimerà la perfezione dei vascelli, benchè prodigio della mente umana; dispregierà la bussola di Gioja come nocevole istromento, terrà dannose all'umanità le scoperte del Colombo, e dell'Amerìgo: e crederà, nol dico a modo di oratore, ma per giusta estremità di argomento, crederà questi archi che ci cuoprono, queste mura che ci difendono, questi panni che ci vestono, questo scritto che leggo a voi (però che opera di macchine) documenti e condizioni di misera società.

Nelle quali maraviglie sta scolpita la giustezza dell'opinione vostra, o Accademici ornatissimi, compagna come io diceva, del senno del Governo. E cosa è questo senno? sono le leggi di Leopoldo I.°, miracolo dei tempi suoi felicità dei Toscani, precursore di miglior secolo, anzi nel giro del suo regno, secolo, o due secoli dell' avvenire. Sono confermazioni a quelle leggi di Ferdinando Terzo, Principe che ottenne parca lode in vita e fama

crescente dopo morte, indizi di ottimo Re, e di buon popolo. Sono le virtù di chi ora regge lo stato: e di lui non altro dico, respingendo dal labbro mille sensi di giustizia e di gratitudine, acciò la verità non resti adombrata da sospetto di adulazione. Son senno del Governo i suoi statuti, la civiltà del popolo, la esperienza di entrambo, la coscienza comune.

II. Ma poichè la libertà del Commercio tien potenti oratori (l' un dei quali siede primo in questa adunanza), non abbisogna di povero ingegno, come il mio, per abbattere le ultime speranze della servitù: ed anzi io, certo che le buone dottrine dureranno nella Toscana, e si spanderanno nel mondo, volgerò il discorso ad altro subbietto, che meglio regge dove la sapienza del Governo è secondata dalle persuasioni de' popoli. E penso di esporre come, opponendosi il sistema colonico della Toscana alle vaste ricchezze famigliari, benchè vastissime, ne produca allo stato: i mezzi di grande associazione sono scarsi, minori sempre del bisogno, e conviene per cento associate pochezze comporre la stessa mole che in altri luoghi vien formata da piccol numero di case ricchissime. Saprò dar ordine al discorso, dividendolo nei seguenti capi.

1.° Perchè nello stato attuale delle nazioni Europee, il sistema, col nome di oggi, spirito di associazione, può solamente produrre tal prosperità economica di un regno.

2.° Perchè il sistema colonico della Toscana, sebbene giusto, civile, necessario, si oppone alle strabocchevoli ricchezze famigliari; ma producendo mille e mil-

le agitatezze, vi ha una massa di valori assai più copiosa di altri stati, dove le grandi associazioni sono facili.

3.° Come (poichè impossibile la società delle dovizie) come associare le agiatezze, così che si unisca un Capitale bastevole a grande impresa.

E quando avrò dimostrato i tre sopraddetti capi, sarò giunto, Signori Accademici, al mio scopo, quello di proporre la Cassa nominata dei risparmi.

III. Nell' antica civiltà dei popoli (antica bensì non antichissima) la stessa mente imperava, e reggeva: i prodotti della natura, gli uomini, le arti, le ricchezze pubbliche, i bisogni dello Stato, erano istromenti e cure di quei pochi, cui si trovava commesso il destino della nazione. I soggetti, miserevolmente spensierati, erano più o meno ricchi, o industriosi, o felici, secondo l'ingegno e l' animo dei Governanti. Allora le opere di comune utilità si facevano dai Governi, e ne attestavano la grandezza. Così che al vedere di Roma le strade, gli acquedotti, gli archi, il Colosseo, il Campidoglio, basterebbe per dirla città guerriera, regina del mondo. E poscia osservando le magnifiche chiese, i monasteri vastissimi, gli edifizi di religiosa pietà, si direbbe città ricchissima, capo del Cristianesimo. Tanto i monumenti erano lasciati ai Governi che quasi quasi (non biasimate l'ardito concetto) si potrebbe scoprire la condizione politica di ogni stato, e di ogni età dalle moli che restano, più che dalle storie adulatrici e maligne.

Quel tempo, non saprei se chiamarlo felice o contrario, non è più. La civiltà nuova poggia sopra basi diverse: il Governo è Capo, il popolo è istromento dello Stato:

la ragione presiede ai consigli dell' uno, alle opere dell' altro: la società è migliorata perchè più augusto è lo impero, più umana l' obbedienza: la Finanza, dove per legge, dove per buon costume del Governo, dove per sagacità delle genti, è manifesta: le taglie, non messe a volontà son regolate dal senno: gli avanzi abbondevoli son tenuti dannosi allo Stato, ed ove se n' abbia (lo provò la Toscana) si scema il peso. I governi più sapienti non fanno imprese di economia col danaro pubblico: e se potente ajuto abbisogni, discendono alla condizione di privati, co'privati fan società, de'privati si fan secondi. E però che parlando di sapienza governativa, trovo facile esempio fra voi, citerò la Cassa di Sconto, instituzione utilissima, nella quale il Governo, meno che socio nei lucri, è più che socio nei pesi e nei pericoli. Ma in ogni Stato, in qualunque civiltà si sperimenta il bisogno di grandi opere: fra genti rozze aprir le terre a coltura, frenare i torrenti, regolare i fiumi, erger case, ricoveri, difese: fra genti meno rozze aggregar le case in città, chiamar le arti, comunicare con paesi lontani per comode strade e per navi; aver porti, cantieri, lazzeretti: nei popoli civili disseccare i paduli, aprir canali, perfezionare ogni arte, ogni industria, provvedere a' comodi dei cittadini, provvedere ai piaceri: nei popoli di prima civiltà (se pure all' uomo è serbata quella felicissima condizione, e non gli è destino da tempo in tempo venire a respingerla o diluvio, o altra catastrofe sterminatrice) nella prima civiltà sono i bisogni diversi da presenti ma grandissimi.

Se dunque, raccogliendo le cose sparsamente dette,

al peso necessario delle grandi opere non può accorrere la Finanza pubblica, ne rimane la cura, e la utilità ai cittadini operosi e solleciti. Di qua sorgono le particolari società; si che lo spirito di associazione della Inghilterra, vantato come invenzione d'ingegno, è condizione del suo stato politico, è conseguenza necessaria delle sue costituzioni di regno. In egual modo la Francia, dopo le mille vicissitudini di libertà, di Impero, di Regno, oggi riposata, per quanto non sembri in questi nostri tempi, nei quali ogni moto si fa colle sembianze del tumulto; la Francia, io diceva, compone società industriali, coloniche, commerciali: ed in modo eguale altri regni dell'Alemagna. Fra i benefici che ne derivano debbe annoverarsi prima la saggezza delle intraprese; imperciocchè gl'interessi privati (dura ma vera sentenza per gli uomini di Governo) si trattano con maggior cura e miglior successo dei pubblici. Non si vedono in quei luoghi opere di vana grandezza, attestatrici di alcuna prepotenza, e della servitù di tutti: non si vedono opere fallate, opere interrotte, opere in pochi dì precipitate: il crudele ponte di Baja, le sanguinose feste del Fucino sono impossibili. Però che è natura dei felici regni trovare il ben privato nel ben di tutti; e non potere alzare la propria ricchezza, se le ricchezze di altrui non si elevano.

IV. Or quali ostacoli si oppongono ai Toscani, o quali agevolezze si incontrano, o quali poche spinte abbisognano, per giungere al punto di prosperità che ho disegnato? Vediamolo.

Aver le terre a mezzo col colono è condizione di agricoltura Toscana, così vetusta che tira origine dai tempi

che le città si reggevano separatamente, e gli uomini maggiori per ricchezze, ingegno, e fama, spinti dall'amor di patria, o dalle ambizioni di gloria e di comando vivevano cittadini. Si aggiunse il parteggiar de'Ghibellini e dei Guelfi: così che si aveva sicurezza sol quando la fazione propria dominava, guardata da muri, e da torri. Le terre, però che fuori delle città, impossibili ad esser difese, restavano abbandonate, lungi dall' occhio fecondatore dei padroni. Fra tante pubbliche cure, e trascuranza delle private proprietà, il solo mezzo per trarre alcun vantaggio dai possessi era il dividerne i prodotti co' coltivatori: e di poi quel modo, di necessario divenuto giusto, si fe' sistema; le costituzioni politiche mutavano, si ammansivano gli odii di parte, spegnevansi; le campagne tornavano sicure: ma restava saldo il sistema, perciocchè il ceto dei Contadini aveva acquistate le ragioni, e le usanze di possesso; e i possessi non variano facilmente come gli statuti della politica, o le passioni delle genti.

Quel ceto di coltivatori, è possidente, vagante ma certo. Essi dividono coi proprietari le produzioni, nè cambiando località cambian di stato: chè ogni podere frutterà sempre in comune al proprietario ed al contadino. Qui dunque si nasce possidente, come si nasce nudo di ogni possidenza dove il popolo è schiavo: qui nascendo proprietari stanno i titoli negli acquisti degli avi: qui nascendo coltivatori, stan nell' aratro; dritti più umani e più belli, se non più chiari di quelle genti, che li portarono scritti sulla spada. La qual comunanza, quando le guerre civili acchetarono, cagionò che i proprietari

dimorassero nelle terre, per vigilare l'opera dei contadini, la quantità dei prodotti. E così (per circolo maraviglioso) quel sistema di agricoltura, nato da che i proprietari non abitavano le campagne, produsse che le abitassero in tanta copia, che il più bell' estro felicemente disse, rammentando Firenze e i suoi dintorni, poter di quelle case far due Rome.

Altro effetto che più rallegra l' umanità è l'aver posto un modo alla fortuna; imperciocchè la prima povertà non risiede, ove la facil arte della marra dà sostegni di vita e di agiatezza. Nè vi ha delitti se non pochi; chè gli onesti piaceri della famiglia e della quiete, venendo di natura, non si abbandonano per le soperchianze che spesso apporta il delitto, se prima nol persuade il bisogno, e la scura povertà. Se i costumi Toscani sono onesti, gentili, ed in tanta corruttela di mondo ammirabili, se ne ha debito al sistema del quale io parlo: sistema che dimostrerò giusto ed immutabile; importando, Accademici ornatissimi, trattenervi alcun poco sopra questa materia, perchè scala al mio tema, e perchè molte volte ho inteso alcuni Toscani lamentarsene, come di pubblica sventura.

Non vi ha possidente in questo regno, che vanti acquisti anteriori allo stato di *mezzeria*: e perciocchè in ogni tempo, e in ogni loco si comprano le terre non già sul calcolo della totalità dei prodotti, ma della parte utile al compratore, il prezzo dell' acquisto è proporzionato a quel che frutta. Vero è che se i proprietari dessero le Terre ad affitto, come aspramente in altri luoghi d'Italia, crescerebbe di un quarto l'Entrata, e peggiorando

la sorte dei Contadini, di altrettanto la propria migliorerebbe. Ma sarebbe passaggero il benefizio; avvegnachè le nuove compre si farebbero col calcolo della mutata economia, e ne deriverebbe povertà del ceto meritevolissimo dello stato, e delitti nuovi, nuova inciviltà, condizioni necessarie della popolare miseria.

Ma rassicuriamo lo spirito da questi pericoli, però che il mutamento è impossibile. Nella società vince il più; e più puote numero strabocchevole di coltivatori, e con essi la fatica, la industria, la giustizia, che non possono i desideri di minor numero di possidenti, amanti di comodo e d'ozio, incapaci a coltivar la terra coi sudori della propria fronte. Verrà col girar dei secoli, perchè il morir di ogni cosa è prescritto dai fati, verrà la fine del sistema di colonie, comincerà l'altro di affitti; ma sol quando, cresciuta la popolazione smisuratamente, i contadini andranno in cerca di poderi, come al presente i possessori van desiderosi di contadini: e quando moltiplicato il numero degli operai, mancherà fatica alle braccia, opere alla volontà. Punto così remoto da noi, che perfino ai nostri nipoti sarà un avvenire.

V. Or se quel sistema è utile, è giusto e durevole, poggiamo sopr'esso l'edifizio della nazionale industria e ricchezza. Il frutto della Terra Toscana distribuito, come ho dimostrato, a grosse quote fra le famiglie, produce la comodità di tutte, la ricchezza di pochissime o di nessuna. La quale comodità vien chiamata lusso da coloro, che severi del presente, credono virtù qualunque simiglianza del passato, ancorchè misero, ancorchè tristo; sino a mutare in vizi le felicità della vita. È vieto la-

mento nelle crescenti civiltà il lusso dei popoli, come nelle decadenze la povertà. Voi ne avete gli esempi viventi nella nostra Italia: le piume nere che adornano il capo di contadino, si chiaman lusso in Toscana, ed i marmi ricchissimi della superba Piazza di San Marco son povertà in Venezia: fallacie nascenti dalla umana natura, sempre ingiusta per invidia del bene, per censura del male. Dico ciò per pregare a non confondere il lusso e l'agiatezza, qualità contrarie; perocchè il lusso è un danno, l'agiatezza è un benefizio; il lusso distrugge, l'agiatezza è un valore; il lusso impedisce le intraprese dell'industria, quando l'agiatezza le sostiene.

Ma vi ha modo da conoscere se il presente vivere della Toscana sta fra i precipizi del lusso, o fra i riposi della agiatezza? Esiste il modo ed è certo, perchè vien da scienza. Il lusso, come distruzione di valori, abbarbicato in una famiglia, la impoverisce; abbarbicato in un regno, lo spinge alla decadenza. La decadenza tiene i suoi segni, dei quali è maggiore il progressivo discendere dei ceti della società: i primi cadono nei secondi, i secondi nei terzi, la classe degli infimi si fa numerosa e poverissima: steriliscono le terre, declinano le belle arti, scema la popolazione, e frattanto le braccia soperchiano alla fatica, ed il premio della mano d'opera invilisce. Questi sono i caratteri della decadenza, dei quali affermo che nemmen uno può discoprire in Toscana l'occhio più acuto del più melanconico indagatore.

Il viver largo de'Toscani è dunque agiatezza, è premio che la natura dispensa agli industri e laboriosi abitatori di fertili contrade. Ed osservate come ella si ac-

corda coll' indole delle nazionali ricchezze: avvegnachè le classi minori della Società sono relativamente più agiate delle maggiori; e direste vicini al lusso i contadini più degli artieri, gli artieri più del medio stato, il medio stato più dei grandi: perchè dove la proprietà è divisa, chi più se ne allontana meno ne tragge. Questa mancanza o scarsezza di abbondanti dovizie è il solo intoppo alle società intraprendenti, ed a questo sol uno convien rivolgere il consiglio, e i provvedimenti: lo che sarà scopo alla seconda parte del mio discorso, rapida, breve, avendo già troppo usato della vostra pazienza, Accademici dottissimi. Ricordiamo frattanto: doversi fare le opere di pubblica utilità non più dai Governi, dai privati: non essere in Toscana ricchezze pari ai bisogni: esservi senza lusso le agiatezze.

SECONDA PARTE

VI. Nella universale agiatezza sono i risparmi molti e continui, ma tenui che si disperdono. È certamente sobrio l'operajo che nel corso del mese mette in serbo tre lire: è sobrio il contadino che ne ripone alquante più: e camminando verso le classi maggiori della Società, dovremo dir sobrio il piccolo possidente, che avrà risparmiato nell' anno la quindicesima della entrata. Qual uso giovevole, riproduttivo, potrà farsi mai di tanti scarsi capitali? Gl' inghiottisce, secondo il vario ingegno degli uomini, il giuoco, la crapula, o alcun altro vano diletto di vita. Ma se quelle somme potessero depositarsi in una Cassa, ed ivi produrre un frutto, e 'l frutto unirsi al Capitale, e riprodurre: se a volontà del depositante si potesse ritirare tutto, o parte del deposito: se garanzia certa, pubblica, legale assicurasse cotesti interessi; qual uomo provvido dell' avvenire, o amoroso della famiglia, o in qualunque modo industrioso, non anderebbe a deporre, come a generazione, i piccoli risparmi del suo vivere? E dirò che ove il gusto prendesse di queste facili ricolte, le spese ordinarie si restringerebbero per avere continue abbondanti semenze del campo.

In Inghilterra, in Francia, in alcun altro paese dove sono istituite le Casse di risparmio, è ampio l' utile dei depositanti : sarà maggiore in Toscana per ciò che innanzi ho detto. Ma dubbio, qui più grande che altrove, s' incontra nell' uso delle somme depositate ; così che producano il frutto de' depositanti, l' utile della Cassa, il bene del pubblico: condizioni che se mancano, la intrapresa non comincia o presto muore, o si volge in danno. Dove mille industrie, come nelle citate nazioni, sono in movimento, il principal mezzo di ricchezza, il danaro, non può rimanere inoperoso: lo può negli Stati dove son poche e provvedute le ordinarie intraprese, nessune o rare le nuove.

Innanzi di formare la Cassa convien quindi determinare come i depositi saranno usati. Debb' esser l' uso certo, sollecito, progressivo, e dirò illimitato. La Toscana ne offre i mezzi. Una parte di questa regione è ancora incolta; molte terre, poco lontane dalle stesse città, sono coperte d' inutili boscaglie, o di acqua, o di sassi. La qualità del Terreno, e la coltura dei vicini Poderi assicurano che vi prospera la vite, l'ulivo, il pascolo : l' Aere vi è sano : Città e Terre popolose sono vicine ; le strade facili e molte. Io stesso ho visto circondata di salvatichezze, vigna giovine bellissima; ed avendo ricercate le particolarità della nuova coltura, ho appreso che il danaro necessario a comprar le Terre selvagge, dissodarle, piantar le viti, attenderne la maturità, pagare il frutto de' capitali, rendeva all' intraprenditore almeno almeno, nelle mezzane ricolte, il 6 per 100.

Altro mezzo è in Maremma. Vi ha in que' luoghi paduli facili a disseccare aprendo alcuni canali, o immergendo torrenti torbidi nei bacini.

Altro mezzo è il traffico de' vini; stabilendo come acquistarne, custodirlo, raffinarlo, venderlo a quelle popolose, e ricche genti, cui la natura inclemente ha negato l' allegrezza della vite. Il commercio de' vini è tesoro di bene, che fra noi sta sotterra: chi primo caverà la miniera si farà ricchissimo.

Altro mezzo è imprestar danaro per alcuna nuova industria di agricoltura, così che sieno certi il frutto della somma imprestata, la restituzione al pattuito tempo, l' utilità privata e pubblica.

Altro mezzo è il trasformar la Cassa de' risparmi in Cassa d' assicurazione da fulmini, da gragnuole, da alluvioni, solamente a pro dell' agricoltura e delle arti a lei compagne; schivando le lusinghe del Commercio, di cui le rapide fortune, i più rapidi precipizii mal si confanno al misurato cammino ed alle regole delle Casse d' industria.

Mezzi più grandi in Livorno si troverebbero nella introduzione di vasto gregge di bufole, bestie frugali, faticose, feconde di allievi, e di latte. E nella piantazione di Pioppi, e di altri alberi che avanzano e rigogliano in terreni molli. E ne' prati artifiziali, quì dove la irrigazione viene di natura. E in mille ritrovati di industria, più facili in porto franco, e frequentato, tra uomini usati alla fatica, al guadagno, e a ciò che più puote sulle menti comuni agli esempi delle fortunate novità.

Queste sono, rapidamente accennate, le idee madri

della Cassa de' risparmii, che per farle più chiare ripeterò sotto forme di Statuto.

» Tali, e tali (uomini ricchi di beni, e di credito) stabiliscono una Cassa di Risparmii. Il Sovrano la riconosce; il Governo la invigila.

» Una somma di scudi 100 mila in beni stabili, inscritti nel libro delle Ipoteche : altra somma di scudi 20 mila contanti, o in carte di promessa, sono garanti dei depositi. E se i depositi cresceranno, crescerà la guarentigia.

» I depositi saranno impiegati:

» A coltivar nuove terre :

» A bonificare le terre di Maremma :

» Ad introdurre nuove industrie, nuove arti:

» Ad ingrandire le esistenti :

» Ad imprestare per opere di agricoltura, o di arti dell' agricoltura, campagne, danari , macchine , mezzi di riuscita e di miglioramento.

» Ad assicurare dalla gragnuola, dagli alluvioni, dalle meteore distruggitrici le terre, o le case destinate ad industrie.

» La cassa riceverà in deposito da tre lire a 100 scudi: ne pagherà per semestre il frutto del 3 per 100: il frutto non richiesto, si aggiunge al capitale, e riproduce frutto.

» La cassa nel ricevere il deposito rilascia un foglio che dichiara il debito, e le condizioni. I fogli della Cassa pagabili coi frutti a Cassa-aperta sono commerciabili.

» Al cominciare di ogni anno si pubblica la lista dei Creditori della Cassa. Dove il debito di lei soperchiasse la garentia, altri beni sarebbero ipotecati a quella impresa. E quì dirò per nota poter essere quei beni medesi-

mi, bonificati da paduli, o da salvatici ridotti a coltura; e i capitali delle arti, e delle nuove industrie, surte dalla Cassa de' risparmi; così ch' ella sarebbe di lei stessa alimentatrice, e sostegno.

» La Cassa può arrestarsi, può sciogliersi: purchè lo arrestarsi sia dichiarato 15 giorni prima di chiuder l'entrata a' depositi; lo sciogliersi, tre mesi. Tutti gli impegni contratti saranno mantenuti.

» Il Governo, negli interessi straniero alla Cassa, vigila la sicurezza delle Ipoteche, l' abbondante proporzione fra i beni ipotecati, e i Depositi, l' adempimento degli obblighi, la fede dei patti. »

VII. Signori Accademici, ecco adombrata la Cassa dei risparmi: ho accennato le condizioni principali della intrapresa per dar prova che si possa stabilire in Toscana, senza offesa di alcuna legge; non arrischiando i Capitali degl' institutori; non disperdendo i risparmi (sacri) de' depositanti. Ed ora della possibile impresa correte colla mente i benefici effetti! Quanto danaro tolto ai vizii, o alle vanità! Quanti Capitali ravvivati, e divenuti produttivi! Quante nuove terre riconquistate da paduli! Quanta nuova coltura! Quanti soccorsi dati cogl' imprestiti agl' ingegni studiosi ed avidi di opere! Quanti danni per le assicurazioni, ristorati! Quanta tranquillità nei possessi! E ciò che più rallegra, tanta mole di benefizii elevarsi senza perdite, o sospiri, o pericoli di alcun ceto, o alcun uomo.

Ma io prevedo che questa felicità è ancor lontana; perchè le si oppongono reciproca diffidenza, nessun uso alle imprese, pigrizia e mollezza Italiana. Verrà tempo

(e si affatichino a trattenere la civiltà a mezzo corso pochi errori, poca ignoranza) verrà tempo che la Cassa de' risparmi sarà stabilita in Toscana. Dicasi allora (queste benchè postume lodi mi consolano) dicasi che anni addietro fu ella proposta nella dotta Accademia Labronica da tal uomo, che nato in Napoli, e per miseri tempi fuori uscito, trovò in Toscana le carità di Patria; e gli ospiti benevoli scoprirono in lui zelo, e rispetto di Cittadino.

Livorno 25 Febbraio 1828.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE DE THOMASIS.

ELOGIO

DI GIUSEPPE DE THOMASIS.

È morto in Napoli uomo egregio: sulla tomba del quale molti piangono: ognuno si tace. Non mancherebbero nella sua patria ingegni nè affetti per laudare l' amico, il cittadino, l' uomo giusto nei pubblici negozii, sapiente nei privati: nè chi volesse rammentare con gratitudine gli avuti consigli, o l' animosa tutela dalla prepotenza, o la secreta limosina alla povertà. Ma l'elogio a quel nome è impaurito da tempi infausti a virtù: chè dove s' odono panegirici compri e lusinghieri, le orazioni affettuose ed ingenue sono impedite. Non farà perciò meraviglia se d' altra parte d' Italia muovano i discorsi e i lamenti.

Giuseppe de Thomasis, nato in Montenerodomo, piccola terra dell' Abruzzo Chietino, da genitori onesti nel 1767, venne, giovinetto che non compiva il sedicesimo dell' età sua, alla città capo del regno; ed imprese gli studi di legge per addirsi alla curia, sola via che condu-

cesse ai pubblici uffizi, e, se non vera gloria, rumor di fama promettesse. Dotato di alto ingegno a ricercare le origini e chiarire le intenzioni delle leggi, salì, con vaste speranze di bel nome, le rumorose scale del foro.

Ma nel sacrario della giustizia trovò menzogna, inganni, bassezze vergognose alla umana dignità, e gli studi suoi, favola e riso di brigatori: vide i curiali plaudenti ad ogni potere, fortunati nelle discordie, usati a difendere le opinioni più assurde, spesso nemici, sempre compagni. Reggevano la giustizia civile dodici legislazioni, dalla romana a quella di Ferdinando IV, e reggevano la giustizia criminale le prammatiche antiche, le moderne, le novissime: per le quali era inquisitorio il processo, erano inquisitori gli scrivani; e i giudici abbietti nelle provincie, superbi nella capitale: stava in vigore la tortura, erano scritte le testimonianze, segreto il dibattimento, si tassavano nella sentenza gli indizi come pruove evidenti: spesso udivansi uomini condannati, per barbarica specie di compromesso, al faticoso remo o al mesto esiglio. Non trovando il De Thomasis pari a sè la curia, i curiali, i codici; sdegnoso del bugiardo mestiere, ne fuggì. E poichè da fortuna era stato donato di quanto basti a stretto vivere, proseguì gli studi delle leggi, della politica e della economia degli Stati; ed in ognuna di quelle parti dell' umano sapere fu eccellente.

Gl' infausti sconvolgimenti civili del 1799, e le atrocità che si seguirono più infauste, forzandolo a vita raminga di paese in paese, o solitaria nella piccola terra natale, interruppero gli studi suoi, ma non appena quelle

tempeste furono alquanto calmate, e' rivenne alla città, e diedesi a comporre parecchie opere, delle quali a suo luogo.

E ciò fino a quando la casa dei Napoleoni venne in Napoli conquistatrice e regnante. Il nuovo re Giuseppe Napoleone, inteso, per quanto gli antichi e recenti guasti il consentissero, ad ordinare un governo forte ed al tempo stesso accetto ai popoli, ebbe ricorso al migliore, anzi all'unico espediente, quello di chiamare a pubblici uffizi uomini, per probità e per dottrina, pregiatissimi. Fra questi il de Thomasis alla Sottintendenza di Sulmona. Di là il principio della sua carriera politica. Sempre notato degno di maggiore impiego, fu Intendente dell' estrema Calabria, poi Giudice nel Supremo Tribunale di Cassazione, Relatore al Consiglio di Stato, Commessario regio per la partizione fra' cittadini dei beni feudali, consigliere in più congressi destinati a proporre nuove leggi, Procurator generale presso la Gran Corte dei conti; e di nuovo Intendente, ma in terra di Lavoro. Nel quale uffizio fu trovato dal re Ferdinando, allorchè riascese al trono delle Sicilie.

Maggiori lusinghe di pubblico bene impegnarono il De Thomasis a continuare negli uffizi; chè non vi avrebbe durato, se altra mercede non ne sperava, oltre i vantaggi privati. Ma, re nato fra noi, esperto di regno, assennato dalle sventure, promettitore, per bandi, di buone leggi, per convenzioni giurate, di riposo e di quiete; devoto alla Chiesa; e, per molta età, vicino a morte, assicurava gli animi da' sospetti di mal governo, e di vendette. Continuò dunque il De Thomasis ne' carichi

dello stato , e fu di nuovo Procurator generale nella Gran Corte dei conti, membro di parecchie commissioni giudiziarie e amministrative , consigliere privato dei ministri nei più gravi casi.

E quando il re , nel 1820 , mandò in Sicilia luogotenente il generale Naselli , vi andò pure il De Thomasis col difficilissimo incarico di ordinare il governo di quell'Isola , sulle basi medesime del governo di Napoli. Avvennero nello stesso anno le insurrezioni di Palermo, nelle quali il De Thomasis, oltre i corsi pericoli, rimase spogliato, col saccheggio della casa, di tutti gli onesti risparmi delle sue lunghe fatiche. Tornato in Napoli fu dapprima nominato ministro per la Marina, poi per l' interno, e per gli affari ecclesiastici. Qui terminò il corso dei suoi uffizi.

Non capendo in un articolo quanto egli operò nelle magistrature sopradette, andrò sceglieudo le geste più notabili, sperando che altri distenda la sua vita : perocchè mancano a me lena e sapere , e, in questo infermo declinare verso la tomba , animo che basti a non breve fatica. Egli da Sottintendente propagò, nelle parti possibili, la civiltà. Correvano anni tristissimi per superbia dei conquistatori , per fremente pazienza de' vinti, per congiure, tumulti, guerre, discordie civili, polizia sfrenata, timori di fazioni, e insomma per universale sconvolgimento d'ordini e d'interessi. L'abolizione dei Monasteri, le rovine della feudalità, la riforma dei codici e dei Magistrati, le invasioni del nuovo sull'antico (miglioranze che tutte non garbeggiavano a tutti, se non per se stesse, pei modi coi quali erano compiute) , rendevano dif-

ficile oltremodo l' esercizio della pubblica autorità: ma il senno di lui, del quale io scrivo, pervenne, in tutti i luoghi ov' e' fu, a moderare le avversioni, a persuadere il bene; fondando scuole in ogni comunità pei fanciulli di ambo i sessi; provvedendo a più alta istruzione nelle città maggiori della provincia; componendo i decurionati e i congressi comunali dei cittadini più notabili per sapienza e per costumi; destando e adoperando in mille modi l'ingegno, che, sempre abbondante fra noi, torpeva avvinto da male istituzioni; e palesando i nuovi benefizi con atti facili e materiali per farli intelligibili anche all' infima plebe.

Era natura dei governi Napoleonici l' eguaglianza civile, vanto la libertà. Della eguaglianza, qualità vera delle nuove istituzioni, usando con sapienza l'Intendente De Thomasis, agevolava le riforme, e spegneva le vergognose costumanze feudali. Era in Calabria invecchiata viltà dei baroni, farsi da' vassalli salutare a ginocchi piegati; e però nel tempo del De Thomasis molti si appressavano con quell' atto ai grandi uffiziali del governo, a' generali dell' esercito, all' intendente. Il quale con discorsi e con lettere circolari affaticavasi a sbandire l' uso maledetto: quando in circolo di numerosa udienza, un notaio, avvicinatosi a parlargli, s' inginocchiò. Non potè il comando, nè la minaccia, nè la forza dell'Intendente sollevare quell'uomo gigante di persona, ostinato in quella dispregevole attitudine: cosicchè il De Thomasis, disperato d' ogni altro partito, s' eguagliò a lui abbassando se: e, inginocchiatosi, dissegli: discorrete. Il notaio vergognò, si levarono entrambi. Il caso

divulgato, più d'ogni altra cosa, potè a far cessare quella viltà.

Molte opere pubbliche ei fornì, molte ne imprese, lasciando ai successori la gloria di compierle. Aprì strade, scavò canali; migliorò le arti, le industrie. Commissario del re per la partizione delle terre feudali, apportò gran bene a città e villaggi, con moltiplicare i possedenti e ingrossare l'erario comunale; onde minori taglie, imprese pubbliche più vaste, povertà quasi sparita, più rapido incivilimento. Erano benefizi della savia legge scioglitrice dei feudi; ma spesso impediti o scemati dall'autorità, non appieno estinta, dei baroni, dalle brighe dei potenti del luogo, da malnate passioni dei commissarii. Il De Thomasis, amico dei poveri, avverso ad ogni prepotenza, incorruttibile, manteneva e ingrandiva i benefizi della legge. Fu allora che dalle isperate ricchezze della comunità edificò nuova terra sulle rive del Sangro per dar casa e patria a secento e più uomini, che vagavano quasi bruti nei boschi: ponendo alla nuova terra il nome Ateleta, che in greco vuol dire immune, per indicare che gli abitanti andavano liberi dalle taglie pubbliche.

Verrebbe meno lo stile a raccontare quante leggi compose o divisò per l'economia dello stato; quanti voti scrisse in difficil materie di pubblica spettanza: quali consigli (seguiti o mal accolti) diede ai ministri. Nella commissione convocata a proporre nuova legge amministrativa, ogni opera e' fece perchè le municipalità riavessero libera, il più che si potesse, l'amministrazione di se medesime: legge compiuta nel 1815; ma distur-

bata dalla guerra e dai precipizi che la seguirono. Contrastò la nuova legge sul Tavoliere di Puglia; ma, potendo più della ragione la finanziera avarizia, il suo consiglio fu ributtato, e videsi la più grassa provincia del regno, povera e sterilita, accettar danaro dal governo per mantener magra coltura. Si oppose francamente al concordato con Roma del 1818, avendo incitatori compagni i più valenti ministri; se nonchè la irresistibile volontà del re trasformò il più ardito fra quelli in negoziatore; altro, che dicevasi filosofo, in cortigiano; i biasimatori in plaudenti; e il consigliere De Thomasis fu lasciato solo, e in pericolo, ma non però cangiò voto o discorso.

Avvegnachè, quanto debole per istentata natura e piccola persona e salute inferma, altrettanto era fortissimo d'animo e di volontà; e ben lo provò nelle difficili occorrenze degli anni 1820 e 1821. Chè dovunque penetrava il pensiero, si scuoprivano inganni, insidie, ragionar menzognero, pericolose lusinghe, e al debito di buon cittadino e buon ministro rovine e pene soprastanti. Ma non mirando ai presenti pericoli, dispregiando i futuri, facendosi guida la virtù, mercede la coscienza, propose leggi sapientissime ed ammirate. Era maraviglioso il vedere uomo straniero dell'armi, valere per pienezza di senno quanto altri per pratiche lunghe non valgono; rappresentare i benefizi dei navigli guerrieri e commerciali; dire come erano in atto; proporre miglioramenti e riforme; discutere, uomo di toga, in pubbliche adunanze, quale ammiraglio di mare.

Ma ciò che più l'onora, ignoto al mondo, e che io te-

stimonio rivelo, fu la virtù sua nei consigli del reggente. Si stava nel marzo del 1821; precipitavano intorno al governo i sostegni di quel politico reggimento; esercito nemico e poderoso toccava la frontiera; gli eserciti nazionali fuggitivi o dispersi; un congresso di potenti re, contrario; il proprio re, mutato proposito e linguaggio, minaccioso da Firenze, aspettato a Foligno, risoluto di ricuperare la maestà dell' impero senza le dubbiezze della guerra, ma concitando a tumulto i suoi fedeli. E mentre così gli uomini, le cose, la fortuna, disertavano la causa di quello stato, duravano in Napoli le apparenze di regno potente e sicuro; e (ciò che più importa) si confermavano i giuramenti. Aveva di nuovo giurato il principe reggente; per suo comando i ministri. La rovina dunque di se medesimi era cangiata in religione.

Con l' andare dei giorni, tra pericoli crescenti, l'amore di salvezza fece dimenticare i sacramenti a molti e molti; ed il male esempio, mascherando la vergogna e la coscienza, si fece regola di vita col nome di necessità.

Pochi fra tutti, e il De Thomasis fra' pochi, non ciechi da non vedere la profondità del principizio, ma fermi al debito della giurata fede, consigliavano, e adoperavano rettamente, disprezzando i rischi vicini dell'opera e del consiglio.

E quando la costituzione cadde, il De Thomasis tornò privato ai suoi studi, e poco dipoi, non reggendogli il cuore al miserando spettacolo di tanta rovina, si partì per Firenze, stanza conforme alla semplicità dei suoi costumi. Vi rimase pochi mesi, imperocchè, assalito da

malattia gravissima, sperò salute sotto il cielo di Napoli; ma finchè visse ricordava la cortesia toscana, gli amici teneri ed ospitali che aveva lasciati, e quell'aura beata di sicurezza che qui respirava. Il passaggio dagli uffizi pubblici alle piccole cure della famiglia è tedio grave agli animi orgogliosi, è ozio felice delle menti gentili. Nel quale ozio il De Thomasis compiè o avanzò molte opere dell'ingegno; alcune pubblicate per le stampe, altre lasciate in manoscritti, che saranno di pubblica ragione, dopo che la moglie, i nipoti e gli amici le avranno giudicate convenevoli alla gloria dell'autore ed ai tempi; chè troppo abusano la fama di alcun uomo egregio coloro, che alla cieca ne palesano tutti i concetti, e tanto più se, come l'amico da noi compianto, ei si ricreava con le amene muse, cui piace il giuoco allegro e satirico.

Poche sono le opere pubblicate: — Una parafrasi del salmo 18.° e dei sette penitenziali — Varie consultazioni sulle materie di dritto pubblico — Un cenno storico del regno di Napoli, precedente ai romani — La prefazione e le annotazioni alle opere di Toullier.

Rimangono inedite: — Riflessioni sulla rivoluzione di Francia — Memorie sullo *scrivanismo* — (Dicevansi scrivani gl'inquisitori nelle cause criminali, e i compilatori dei processi civili: genìa trista, venale, orribile, per secoli potentissimi, scacciata dalla curia dopo il 1806) — Descrizione di Montenerodomo — (patria del De Thomasis: piccolo subbietto, ingrandito dall'ingegno dello scrittore) — Poemetto bernesco in ottava rima, sopra contese e risse fra certi canonici — Traduzione in versi del Maometto e della Zaira di Voltaire — Raccolta di so-

netti, odi, capitoli, epistole—Dialogo tra il Cavaliere dei Medici ed un consigliere di Stato delle Russie sul tavoliere di Puglia. (Feriva la barbara *legge* rammentata innanzi)—Pensieri sulla proprietà — (Quì palesa le sue dottrine in politica ed in economia, per dimostrare che nel sistema della proprietà sta la ragione delle forme politiche degli Stati) — Quattro capitoli, sulla etichetta, sulla nobiltà, sulla voce *legge*, sulla corte suprema di cassazione, seguiti da un dialogo tra la filosofia e l'ignoranza—Istituzioni sul dritto patrio, antico e moderno.

Consultazioni, pareri, memorie innumerevoli, quando da magistrato, quando da giureconsulto, e più spesso da cultore appassionato delle scienze economiche e legislative.

Per tanti lavori e tanta fama ei fu socio di molte accademie; le quali, avendo perduto il pregio antico di nascondere la scintilla sacra dell'intelletto ai barbari e ai tiranni, che si studiavano di spegnerla, e che pure ai dì nostri spegnerebbero, se fiato umano bastasse contra le fiamme della sapienza, vivono omai inutil pompa di civiltà, più ingombrate da potenti che frequentate da dotti; e sì che non apportando nè vera gloria nè argomento di scienza, io non discorro i nomi delle moltissime, che ascrissero il De Thomasis.

Son meraviglia d'ingegno tante opere d'un uomo destinato sin dagli anni della più valida gioventù alle cure di governo, ed occupato in vecchiezza da malattia lunga e penosa; posciachè negli otto anni, ultimi della vita, la quale giunse a 63, fu travagliato da continui dolori nei visceri, della digestione e del fegato: che non però trat-

tenevano la forza, potentissima in lui, del pensiero. Soffriva dei dolori, s'infastidiva dei rimedi; s' incurvava sotto il peso dei morbi e degli anni, ma la mente, giovane, regina, prepotente, concepiva, meditava, componeva, come non fosse di corpo infermo. Lo consolava tra le domestiche pareti donna tenerissima ed egregia; imperocchè tornato in Napoli dagli Abruzzi l'anno 1813, tolse in moglie Lucia Gomez Paloma, dotata di gentili sembianze da natura, e ornata di bei costumi e di virtù dai propri studi e dagli esempi della nobile casa paterna. N'ebbe due figli, che, ventura e delizia dei genitori, crescevano, quando assaliti dallo stesso morbo, nel breve corso di cinque giorni, ambo morirono: e altra prole non ebbe; sicchè l' amore per la consorte, solo e concentrato, vieppiù ingrandiva.

Pochi, ma virtuosi e fedeli amici, convenivano nella casa di quel sapiente, non mai splendida per soverchie ricchezze; e i consigli e le sentenze di lui con affetto e riverenza ascoltavano. In mezzo a quelli, e stando la moglie al capezzale dell' infausto letto, ai primi albori del decimo dì di settembre di questo anno 1830, sereno e certo dell'avvenire, egli spirò. Magnifico fu il mortorio non già per le usate pompe, ma per la lunga schiera degli amici, che piamente lo accompagnarono. Il corpo fu sepolto nella chiesa di S. Mattia Apostolo. Quivi tutti coloro che han cara la memoria dei buoni vanno sovente a piangere e a pregare sulla ignorata sepoltura; e, indarno finora, lamentano la mancanza d'un monumento che tutta Italia dovrebbe a lui, che Italiano era in tutto, e all' Italia i suoi studi e l' amor suo consacrava.

A me spettava muovere intorno a lui le prime parole, perchè l'ebbi compagno in molte fortune e sventure della vita; perchè amicissimo; e perchè dovrò ratto, se il presentire non falla, unirmi ad esso dove i giusti riposano.

Firenze il giorno 13 Ottobre 1830.

Pubblicato a Parigi nel 1837 dai Torchi di L. B. Thomassin e C., via des Bons-Enfants, 34.

SUI PESI

E

SULLE MISURE DECIMALI

PROCESSO VERBALE

DELLA SEDUTA DEL CONSIGLIO DI STATO

DE'13 DICEMBRE 1814.

—

Ad ore 12 del giorno suddetto in Consiglio di Stato, e in seduta sotto la presidenza del signor Vice-Presidente Cianciulli;

Si dà lettura del rapporto delle Sezioni riunite dell' Interno e delle Finanze, relativo all'abolizione del sistema de'pesi e misure, stabilito con la legge de'19 maggio 1811.

Il Consigliere Colletta dimanda la parola: gli è accordata: egli dice — « Ognun sa che gli astronomi Mechain « e Delambre ne'primi anni della rivoluzione di Francia « determinarono un quarto del meridiano terrestre, e « di questo arco una diecimilionesima parte fu fissata « per elemento di misura, e chiamata *metro*. È questa « dunque una quantità esatta, costante, comune a tutt'i « paesi della terra. Le sue divisioni sono decimali: il « metro quadrato è l'elemento delle misure superficiali: « il metro cubo lo è delle capacità. La milionesima parte « d' un metro cubo d'acqua distillata, al massimo grado

« di densità, pesata nel vuoto, fu fissata per elemento
« di peso, e detta *grammo*.

« Non poteva immaginarsi un sistema di pesi e misu-
« re più esatto, più generale, di principii più semplici.

« L'Inghilterra, allora in guerra colla Francia, spedì
« dei matematici a Parigi per istruirsene; la Germania
« ne fece uso; tutta l'Europa applaudì al nuovo sistema.

« La costruzione delle carte geografiche divenne più
« esatta, lo studio della geografia più facile: la topografia
« ed il censimento presero le sembianze della verità; la
« chimica profittò delle nuove idee.

« Sotto l'Imperator Napoleone tre quarti d'Europa
« adottarono il sistema metrico, ed ogni Nazione formò
« le tavole comparative degli antichi coi nuovi pesi e
« misure.

« Or si dice che le nazioni son ritornate ai loro usi, e
« convien credere che le sezioni ne abbiano certezza;
« ma è certo parimenti che la Francia e l'Inghilterra ri-
« tengono il sistema metrico, che il Sovrano dei Paesi
« Bassi ne ha confermata l'adozione con un' ordinanza
« d'ultima data. Queste nazioni reduci di cui si parla sa-
« rebber mai quelle che hanno rielevata la tortura, o ri-
« stabilito il Tribunale dell'inquisizione? Non sarebbero
« questi degli esempii autorevoli.

« Se dunque si conserva nel regno di Napoli il sistema
« metrico, questi popoli saranno in comunicazione di
« calcolo, d'idee, e di nomi con la Francia, con l'Inghil-
« terra, coll'Olanda; di calcolo e d'idee con tre quarte
« parti d'Europa, e solamente di calcolo con tutt'i popoli
« che conoscono l'esistenza di un meridiano terrestre.

« Tutte le Nazioni ritorneranno, e non fia tardi, al
« sistema metrico, allorchè sia estinta la reazione che
« ora esercita l' antico sul nuovo.

« Ma infine che cosa mai si propone dalle Sezioni?
« Un nuovo sistema di pesi e misure, prendendo per
« elemento il *palmo Napolitano*. Chi dicesse che il palmo
« di Napoli non è ancor bene definito non direbbe cosa
« falsa; con un Decreto di data recente si è dovuto sta-
« bilire, che si consideri per palmo quella linea di bron-
« zo, che trovasi incastrata in una piastra di ferro,
« conservata nel Castel Capuano; ma non sono stati fatti
« i campioni su questa misura, ed il Regno non la rico-
« nosce, anche laddove trovasi stabitito l'uso di misurar
« con palmi.

« Questo palmo non ha aliquota comune col metro,
« ed il valore è stato stabilito dal matematico Flauti con
« serie approssimanti: non è perciò una frazione del
« meridiano terrestre: non ha alcun rapporto ai pesi,
« perchè nessuno esperimento è stato fatto per parago-
« nare la materia alla capacità, come in Francia l'acqua
« distillata al metro cubico.

« Il nuovo sistema che si vorrebbe introdurre è dunque:

« 1.° erroneo;

« 2.° ignoto a nove decimi degli abitanti della na-
« zione; per cui l'intendimento e la memoria dei Napo-
« litani sarebbero gittati in quell'imbarazzo da cui si cer-
« ca sottrarli;

« 3.° inutile, se altro migliore n'esiste;

« 4.° nocivo, perchè distrugge il beneficio di quattro
« anni di abitudini, ed i campioni, e le spese, ed i cal-
« coli e le fatiche che ha costato la nuova istituzione.

« Se tutti questi mali saran coverti dal solo prestigio
« dell'antichità, può presagirsi che non resterà all'Euro-
« pa di ventiquattro anni di guerra, di sciagure, e di pe-
« ne, che la raccolta delle liste necrologiche. »

Conchiude il Consiglier Colletta che il progetto della nuova legge su i pesi e misure sia rigettato, che resti in vigore la legge del **18 Maggio 1811**, spogliata di tutto ciò che ne rende difficile la intelligenza e l'uso; e che qualora il Consiglio sia disposto all'adozione del nuovo progetto, che ne sia ragionata la decisione, perchè egli abbia il tempo di scrivere una memoria, come avrebbe fatto, se avesse avuta prevenzione che trattavasi d'un nuovo sistema di pesi e misure.

Il Consigliere Carignano trova esatte le osservazioni teoriche del Consiglier Colletta, ma osserva che il sistema metrico converrebbe solamente ad una società di dotti; che non ha prodotto in quattro anni alcun utile risultato; che la sua abolizione è desiderata e richiesta dalla Nazione.

Il Consiglier De Simone sostiene le opinioni emesse dal Consiglier Colletta, e soggiunge che, riconosciuta da tutti la necessità di un nuovo sistema, non trova ragione perchè questo debba essere erroneo, come quello che si propone, e debbano perdersi i beneficii, comunque ottenuti, dal sistema metrico, per essere stato quattro anni in vigore.

Il Consiglier Poerio riconosce la necessità di aggiornarsi la discussione, onde una materia così importante sia sviluppata sino all' evidenza. Quindi propone che il Consiglier Colletta nella sua memoria s'incarichi di con-

ciliare i principii del sistema metrico colle nostre antiche misure e pesi, giacchè questa conciliazione apporterebbe il vantaggio grato al popolo di conservare i nomi ch'erano in uso.

Il Consiglier Nolli con un lungo discorso si dichiara d'avviso affatto contrario a quello del preopinante Colletta: vuol dimostrare:

1.° Che restano dei dubbi sull'esattezza della misura del meridiano terrestre, e che perciò lo stesso metro è soggetto ad errori;

2.° Che la misura lineare essendo un atto di convenzione fra gli uomini, basta ad ogni Nazione di aver la propria, non vedendo il bisogno o l'utitità di renderla comune a Nazioni diverse;

3.° Che in Francia il sistema metrico non è mai stato adottato dagli usi, e che l'Imperator Napoleone fu egli stesso sul bisogno di riformarne i nomi e le relazioni;

4.° Che nell'antico sistema del Regno di Napoli vi è unità costante di peso nell'oncia, e di misura nel palmo: la differenza incontrasi nelle misure superficiali.

Dopo ciò conchiude per l'adozione del progetto delle due Sezioni.

Il Consiglier Reynier dice che in Francia non è stato mai cangiato il sistema metrico, e che solamente l'Imperator Napoleone fece riforma di alcuni nomi per renderli più intelligibili, e più facili alla classe meno istruita del popolo.

Il Consigliere Sant'Arpino riassume ciò che è stato esposto dal Consiglier Colletta; dice che sebbene la misura del meridiano di Mechain e Delambre sia ricono-

sciuta la più esatta; la natura di questa operazione, la figura della terra, le variazioni del Globo, e l'inesattezza degl'istrumenti non permottono che se ne abbia una certezza matematica. Osserva che il Consigliere Colletta ha detto quanto si poteva in sostegno delle sue opinioni, e che l'aggiornamento dell' affare, mentre è inutile da questo lato, divien nocivo per il bene che si attende dalla nuova Legge.

Conchiude che la discussione non sia aggiornata, e che il progetto delle due Sezioni resti adottato nei principii, salve le riforme nella discussione degli articoli.

Il Ministro della Guerra, senza fermarsi sui dettagli della discussione, dice che l'Europa scienziata non applaudirebbe al cangiamento del sistema metrico.

Il Consiglier Colletta dimanda al Vice Presidente che sia messa alle voci la quistion primordiale dell'aggiornamento, e dichiara che alla prossima seduta ordinaria nel Consiglio, che dovrà aver luogo dopo due giorni, egli sottometterà la sua memoria.

Il Presidente mette alle voci l'aggiornamento, e colla maggiorità di undici su di otto è rigettato.

Il Consigliere Colletta riassume i discorsi degli oppositori delle sue opinioni, e dice che i dubbii sulla esattezza della misura del Meridiano sono assunti o non dimostrati; che il voto dei primi matematici dell' Europa non deve essere distrutto da un'assertiva, ma quando anche la misura fosse falsa, non interesserebbe la questione attuale.

Soggiunge che la pretesa inutilità d'un sistema generale di pesi e misure esposta dal Consigliere Nolli pro-

verebbe troppo, e fino a far credere che non si avrebbe benefizio dell'adozione d'un idioma comune a tutti i popoli della Terra.

Osserva che egli non conosce gli elementi comuni di pesi e misure del Regno di Napoli, e che con esso non li conoscono tutt'i matematici che si sono applicati a queste difficili ricerche.

Conchiude per le sue prime opinioni, o almeno per lo stabilimento d'un palmo poco differente da quello in uso; che sia parte aliquota del metro, e perciò del Meridiano.

Il Presidente mette alle voci le seguenti quistioni:

1.ª Deve conservarsi il sistema metrico?

2.ª Deve ridursi il palmo napolitano ad una misura aliquota del metro?

Raccolti i voti sulla prima quistione, per la maggioranza di 12 su 7, è rigettato il sistema metrico.

Per l'adozione

I Consiglieri: Ministro della Guerra,
Principe di Sirignano,
Cav. Macedonio,
Cav. Reynier,
Cav. Poerio,
Colonnello de Simone,
General Colletta.

Pel rigetto

I Consiglieri: Ministro Segretario di Stato,
Monsignor Rosini,
General Parisi,
Cav. De Gennaro,
Cav. Carta,
Barone Nolli,
Commendatore Pignatelli,
Conte Anguissola,
Principe di Montemiletto,
Duca di Carignano,
Cav. Raffaelli,
Il Vice Presidente.

Sulla seconda, per la maggioranza di 11 su di 8, è rigettata la riforma del palmo.

S' intraprende la discussione del progetto delle due Sezioni.

Le considerazioni della Legge, il 1.°, ed il 2.° articolo sono ammessi.

Il 3.° ed il 4.° soffrono un piccolo cangiamento di redazione.

Il 5.° è ammesso.

Il 6.° articolo dà luogo a discussione. Il Consigliere Colletta dice che la formazione delle tavole comparative è difficile e delicata, che perciò non potrebbe affidarsene l'esecuzione ai sindaci dei comuni. In Francia fu nominata una Commisione di matematici tra i quali erano

i nomi di Lagrange e di Cordorcet, ed in ogni altra nazione dell' Europa non si è fatto altrimenti.

Il Consiglier Nolli dice all' opposto che l' operazione è facilissima, e che ogni Sindaco è ben atto ad eseguirla. La quistione è posta alle voci dal Vice Presidente, e colla maggioranza di 12 su 7 voti, l'articolo è ammesso secondo il progetto.

L' articolo 7.° è variato nella redazione.

L' articolo 8.° è ammesso.

Il 9.° è variato nella redazione.

L'articolo 10.° parimenti. Ad esso si aggiunge un secondo paragrafo, che contenendo l'idea dell'articolo 11 rende questo ozioso, percui rimane soppresso.

L'articolo 12.° è riformato, dando il diritto di vigilanza per l'esecuzione della legge non *a tutti gl'impiegati amministrativi*, com' era detto sul progetto, ma alle sole *Autorità amministrative incaricate della Polizia Municipale*.

L'articolo 14.° è ammesso con un cangiamento di redazione.

Dopo ciò la seduta è disciolta alle ore 4 pomeridiane.

SUL DISEGNO DEL TERRENO

NELLE

CARTE TOPOGRAFICHE

Mémoire sur le figuré du terrain dans les cartes topographiques. Paris, Imp. de J. Didot l'ainé, Imp. du Roi, 1822, 8.º di p. 50 con una tavola.

Una *memoria sul disegno del terreno nelle carte topografiche*, che porta il venerato nome del Generale Haxo è pervenuta a noi nel 1825, abbenchè pubblicata in Francia due anni innanzi. Ci duole di aver troppo indugiato a darne annunzio, e di pagar tardi all'autore il meritato tributo di lode.

La memoria è divisa in tre capi. Nel 1.º, dopo la istorica narrazione dei lavori e metodi topografici, si esamina la quistione (che ancor regge in Francia!), se la direzion della luce debba rappresentarsi obliqua o verticale; l' autore dichiarasi per la verticale. Con questa ipotesi discorre nel 2.º capo i metodi operati finora o proposti; ne enumera i falli, e con sincerità compagna di merito non nasconde, che le sue idee palesate nel 1820, poste in pratica di disegno, mal corrisposero alle sue speranze.

Dipoi (ed è questo il 3.º e più importante capo della memoria) espone il metodo del capitano del Genio Noizet, che ingegnosamente ripone nei tratteggi del disegno la rappresentanza del terreno; e dirò come Noizet anch'egli riguarda le linee di tratteggio quali posizioni orizzontali, e così circoscrive la estensione del piano che vuol rappresentare; avvegnachè dove han termine le linee della stessa specie, ivi ha termine un piano e cominciamento il contiguo: il modo è rigorosamente

10

geometrico, ma non basta alla misura degli spazi, perchè questa varia come variano le inclinazioni delle superficie all' orizzonte.

Si voleva perciò una seconda ipotesi per le pendenze; e l'autore, slargando o ravvicinando le linee di tratteggio, ha stabilito una serie di pendenze convenzionali; onde più fitto è il tratteggio ove più ripido è il terreno; e le piccole inesattezze si aggirano fra i limiti prossimi dei due veri. Ed acciò il disegno rappresenti l' immagine della superficie obliqua verticalmente mirata, l' autore ingrossa o attenua i tratteggi, e ne deriva, per la gradazione delle tinte, l'apparenza della maggiore ripidità del terreno.

Nelle carte così formate si ha dunque una parte geometrica, altra convenzionale, altra pittoresca, concorrenti tutte e tre alla verità e bellezza del disegno. Dei metodi conosciuti, dice il Generale Haxo, credibil giudice, esser questo del Noizet il migliore. La precisione, la concisione, e dirò la necessità di ogni motto della memoria, impedisce che se ne faccia l' estratto, e fa sperare che, trasportata nel nostro idioma, sia pubblicata per Italia; or vieppiù che, ad occasione del catasto, si lavora in parecchi luoghi alla formazione delle nuove carte.

Fin qui della memoria; ed io, ammiratore di chi la scrisse ed amante dell'arte, aggiugnerò, annunziandola, pochi pensieri. La topografia è ancor giovane; le altre arti rappresentative la precedettero; ella segue lo stile delle umane cose, cioè il lento cammino verso l'ottimo per i gradi del meglio. Nacque dalla pittura, e trasse

dalla madre due caratteri, la prospettiva delle immagini, e la obliquità della luce: dipoi sbandì l'una, e se debba ritener l'altra è ancor quistione tra noi; come se la proiezione orizzontale dei piani non portasse seco necessariamente la direzione verticale dei raggi. In pittura, ove di ordinario si rappresentano obbietti che rilevansi a perpendicolo, la direzione della luce non addimanda che una sola idea convenuta, cioè l'angolo che ella fa coll'orizzonte; ma in topografia tante si vorrebbero convenzioni, quante sono le inclinazioni dei piani; perciò infinite. La maggiore o minore densità delle ombre (come si usa colla luce obliqua) è nel fatto ingannevole, non ha base di verità, non descrive in disegno, non basta a rappresentare, o falsamente rappresenta le varie cavità, o gibbosità del terreno.

Perciò il Noizet, rendendo le inclinazioni dei piani meno colle ombre che colle regole del tratteggio, spigne l'arte verso la bramata perfezione. Ma, convien dirlo, non può con quei soli mezzi condurla a termine: la parte convenzionale del metodo lascia delle inesattezze benchè piccole: ogni fallo di disegno, come la maggiore o minor distanza, la maggiore o minor grossezza delle linee, mena a differenze di grave momento: lo invecchiar della carta, indebolendo le tinte, confonde le gradazioni, difetto comune agli altri metodi; ed infine si vuol fatica a comporre, riflessione ad intendere un disegno eseguito con quelle regole. Io non so qual ritegno si abbia a moltiplicare nelle carte i segni convenuti, per esprimer con essi alcune essenzialità non altrimenti esprimibili, con ardua difficoltà di arte e di concepi-

mento. Se l'osservatore di una carta, per bene intenderla, ha d'uopo di compasso, di scala, di meditazione, si arresta l'ingegno, o si distoglie come a colui, che nel leggere abbisogni di alfabeto o di studio. Io vorrei (e non è nuovo nè solamente mio il desiderio) che l'altezza de' monti, la profondità delle valli, la larghezza e 'l fondo dei fiumi, la qualità delle strade e del suolo, ed altre particolarità, che a disegnarle non bastano le ombre, le curve orizzontali, le linee di pendenza, le proiezioni, fossero indicate per segni.

E non ci arresti il pensare che i segni non sono nella natura delle immagini; da poichè non altro è stato il cammino di tutte le arti imitative. Un foglio che appresenti una livellazione a curve orizzontali, è per la comune degli uomini un aggregato di linee capricciosamente disegnate; ma l' uffiziale del Genio vi discerne il terreno in tutte le sue particolari, abbenchè nulla vi si trovi della immagine vera di quello spazio.

Cominciò la pittura per macchie isconce che dicevansi naturali, pervenne alla Trasfigurazione: cominciò la scoltura per massi informi, giunse al Laocoonte: cominciò la musica per suoni barbari, ora è tra i numeri del Rossini: cominciò il linguaggio umano (per non dirne più) da pochi suoni imitativi della natura, ed è giunto al 20mo della Gerusalemme. Ed io penso che alle convenzioni, alle ipotesi, alle transazioni pur si debbe qualche parte dei progressi di quelle arti. Coll'uso dei segni i passaggi sono obliati, le convenzioni si nascondono, sembra natura, ed è artifizio: si ammira, si piange sopra convenute immagini come sul vero.

Se questo è stato il cammino delle belle arti, questo vorrei che si seguisse nei lavori di geografia e topografia; e poco rimane, se ai metodi proposti del Generale Haxo si aggiungono due serie di segni, per le due parti più importanti della scienza, opere militari ed amministrative. Le carte in tal modo acquistar potranno la desiderata perfezione, che consiste nel leggere in esse così speditamente come nei libri. La Francia più di ogni altra parte di Europa, può dar compimento a queste speranze, e chi ha potenza di aggiungere alle umane cognizioni ne ha il debito colla umanità.

DOCUMENTI

RELATIVI ALLA VITA PUBBLICA

DI

PIETRO COLLETTA

E ad alcuni luoghi della Storia del Reame di Napoli.

DOCUMENTO I.

Lettera del Ministro della Guerra, con la quale il Colletta era chiamato a far parte della spedizione di Capri nel 1808.

MONSIEUR,

La Roi veut qu'au reçu du present ordre vous vous embarquiez à bord d'un des bâtiments qui composent l'expédition destinée à agir contre Capri (1). Vous vous presenterez au Général la Marque pour recevoir ses ordres.

M. Colletta. Lieutenant-Colonel du Genie.

Le Ministre de la guerre
SALICETI.

(1) Con questa lettera il Colletta, dopo aver fatta la riconoscenza dell'isòla, era incaricato di far parte della spedizione, che ne fu la conseguenza, siccome nella Storia del Reame (Libro settimo, Paragrafo Quarto) egli scriveva, tacendo per modestia il nome dell'*Uffiziale del genio, napolitano, che sopra piccola, non avvertita nave* aveva riconosciuto *il luogo dello sbarco, e le altre particolarità di guerra, necessarie all'impresa.*

L'avere il Colletta eseguita la riconoscenza suindicata, e l'aver fatto parte della spedizione (nella quale riportava due ferite, ed era decorato della croce di Cavaliere dell'Ordine reale delle due

DOCUMENTO II.

Lettere dirette dal Re Gioacchino al Colletta per la campagna del 1809 (1)

PRIMA LETTERA

Monsieur le Chef de Bataillon

Partez sur le champ pour *Cosenza*. Vous remettrez les lettres ci-jointes au Général Amato, à mon Commissaire, et à l'Intendant de la Province. Tout porte à pen-

Sicilie) viene attestato ancora da un autografo, del 20 settembre 1809, del Generale Parisi Ispettor Generale del genio: in cui leggesi che: « D. Pietro Colletta, Tenente Colonnello, e « suo Aiutante di campo, venne spedito a fare una riconoscenza « militare all'isola di Capri, ed indi fece parte della spedizione « di assedio e discesa in quell'isola, ch'ebbe luogo in ottobre « del 1808. In detta occasione il Signor Colletta diede pruova « de'suoi talenti militari, e si distinse nelle operazioni di Genio « eseguite in quel rincontro ».

Il Colletta finalmente scriveva una *Riconoscenza e piano di attacco per l'isola di Capri*, ed una *Relazione dell'attacco e resa* della medesima. Ma tali carte, ritenute dalla Polizia nel 1821, sono andate perdute.

(1) Il Colletta, nominato, il 10 marzo 1809, Uffiziale d'ordinanza del Re Gioacchino, ebbe la missione delicata della difesa del litorale del Reame contro gl'Inglesi e Siciliani in quell'an-

ser que l'ennemi a débarqué sur les parages de *Paola*. Si cela était, donnez l'ordre au Bataillon de la Tour-d'Auvergne, qui est à Lago-negro de se porter sur Castrovillari, ne laissant à Lago-negro qu'une compagnie. Si l'ennemi avait débarqué sur Policastro, il devait se réunir sur Lago-negro et en arrière de Lago-negro, de manière à pouvoir couvrir la grande communication de ce point sur Naples. Vous ferez passer la lettre ci-jointe par un exprès ou Estafette au général Ottavi qui doit etre à Gioia. Si l'ennemi était décidément débarqué sur Cosenza, et qu'il marchât sur le général Partonneaux, vous marcherez avec tout le Bataillon de la Tour-d'Auvergne, répandant le bruit que vous formez l'avant-garde de mon armée, et vous ordonnerez qu'on ressemblât des vivres à Lago-negro, à Castrovillari, à l'Auletta et à la Polla. Rassurez les populations; faites leur entendre que malheur à celles qui oublieraient un instant leur devoir, et s'abandonneraient aux perfides insinuations de nos ennemis, et offrez une protection constante à celles qui me resteront fidelles. Le but principal de vôtre mission est d'empêcher que l'ennemi ne se mette entre Lago-negro et moi, et de le harceler sur Cosenza, s'il avait débarqué sur ce point. Tenez moi constamment au courant de toutes les nouvelles que vous aurez de l'ennemi, et du general Partonneaux. Si vous rencontrez en route

no 1809; riceveva quindi, con lettere autografe del Re, gl'incarichi delle principali operazioni militari. Le lettere stesse lo attesteranno. Esse si riferiscono a'fatti di cui parlà il Paragrafo 14° libro 7° della Storia del Reame di Napoli.

le 3me Escadron du 4me Regiment de Chasseurs à cheval, qui a ordre de se rendre de Potenza à Evoli, de s'arrêter à la Polla et à l'Auletta, afin de maintenir la communication avec Lago-negro. Si, à vôtre passage à Lago-negro, ou à la Polla, cet Escadron n'était pas arrivé, vous lui en laisserez l'ordre; enfin électrisez les Napolitains, le moment est arrivé ou ils peuvent se faire honneur et meriter une meilleure réputation, que celle dont on a voulu les faire jouir, malgré eux, jusqu'à ce moment.

Vous remettrez en passant la lettre ci-jointe au correspondant du Telégraphe de Salerne, et vous chargerez de ma parte le général La Croix, ou, en son absence, l'intendant de m'envoyer tous les soirs le rapport du Telégraphe que le correspondant doit me remettre. Vous direz au général La Croix que le Maréchal Perrignon à reçu par le Telégraphe son rapport et qu'il va bientôt lui meme recevoir des instructions.

Je compte sur vôtre dévouement et vos talents dans cette circonstance.

Sur ce, je prie Dieu, Monsieur le chef de Bataillon, qu'il vous ait en la sainte et digne garde.

Naples 14 juin 1809.

JOACHIM NAPOLEON

M. le chef de Bataillon Colletta.

SECONDA LETTERA

DI GIOACCHINO MURAT

Monsieur le Lieutenant Colonel

J'ai reçu votre lettre sans date, ce qui me laisse de l'incertitude sur le jour où l'Escadre ennemie se trouvait au nord du Golfe de *Policastro*: je présume cependant que c'était le 16 au soir. Faites une réconnaissance sur la côte; dans tous les cas, puisque vous avez pu rassembler assez tôt le Bataillon de la Tour-d'Auvergne, j'espère que vous aurez certainement disputé à l'ennemi la route de *Casa Nuova*. Je part à l'instant pour *Vietri*, et j'espère que je trouverai en route des nouvelles positives de l'expédition. N'attendez pas l'Estafette de Calabre, et envoyez moi d'extraordinaire toutes les fois que vous aurez quelque chose d'important à m'annoncer.

Sur ce, je prie Dieu, Monsieur le Lieutenant-Colonel, qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples, le 18 Juin 1809.

JOACHIM NAPOLEON

M. Colletta, Officier d'Ordonnance.

TERZA LETTERA

Monsieur le Colonel

J'ai reçu vos différents rapports, et dans ce moment, 11 heures du soir, je reçois votre rapport d'hier au soir 10 heures, qui m'annonce que les bâtimens ennemis se sont approchés de la Côte de *Policastro*, et que vous avez pris des mésures pour reunir le Bataillon de la Tour d'Auvergne et marcher à lui; les signaux de découverte de ce matin m'ont annoncé que l'expédition ennemie se trouvait à 7 ou 8 milles de la côte, mais le nom du poste qui a fait ce rapport ne nous est pas parvenu. Donnez l'ordre au Correspondant telégraphique de Lago-negro qu'il doit à l'avenir commencer ces rapports pour faire connaître d'abord le n.° du Poste, qui signale, ainsi que l'heure; jusqu'à ce moment-ci l'heure et le n.° n'étaient arrivés que les derniers, celà fait que quelque fois les nuages empéchent la fin du discours d'arriver, et qu'alors j'ignore absolument sur quel point se trouve l'ennemi qui a été signalé, et vous sentirez qu'il m'est essentiellement important de le connaître. Continuez à me donner souvent de vos nouvelles, et éxécutez les ordres que je vous ai donnés en cas de débarquement. Ecrivez, aussi, souvent, au Général Partonneaux. La station de plusieurs jours de l'ennemi dans le Golfe de *Policastro* n'est pas naturelle. Pourquoi s'il avait voulu débarquer sur ce point, me faire connaître

ses projets? M. le Général Stuart et le fameux Général Duc d'Ascolî ne m'en imposeront pas par leurs vaines menaces, je ne bougerai que lorsque je saurai bien positivement que ces MMrs. ont débarqué toutes leurs troupes avec leurs canons, leur Cavalerie et leurs bagages. Maintenant je suis tranquille, ils ne peuvent plus rien contre le Général Partonneaux, par ce que l'ennemi n'osera jamais s'éloigner de ses vaisseaux.

Sur ce, je prie Dieu, Monsieur le chef de Bataillon, qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples le 19 juin 1809.

JOACHIM NAPOLEON

Dites aux officiers de la Tour d'Auvergne, que j'ai confiance en eux.

J. N.

QUARTA LETTERA

Monsieur le Lieutenant Colonel

S'il n'y a rien de nouveau dans le Golfe de Policastro, je vous autorise à rentrer sur le champ à Naples, vous pourrez communiquer au Général Ottavi les instructions que je vous ai adressées.

Sur ce, je prie Dieu, Monsieur le Lieutenant Colonel, qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples le 21 juin 1809.

JOACHIM NAPOLEON

QUINTA LETTERA

Monsieur l'Officier d'Ordonnance

Je désire que vous fassiez :

1.° une reconnaissance del *Vomero* au *Nasaretto di Camaldoli*.

2.° une du *Vomero* à la pointe de Pousilippe,

3.° une du *Nasaretto* à *Marano* et *Quarto*,

4.° une de *Capodimonte* à *Marano*,

5.° une de *Cangiani* à *Marano*,

6.° une de *Quarto* à *Pozzuoli*,

7.° une de *Quarto* à l'*Arco-Felice*,

8.° une idem à *Licola* et au lac de *Patria*,

9.° une de *Pozzuoli* au lac d'*Agnano*.

Vous devrez me faire un rapport sur la nature de ces differentes routes, sur leurs differentes positions, sur leurs differens rapports entr' elles, ainsi que sur leurs distances respectives. Je voudrais aussi, s' il était possible, prendre une première position sur les hauteurs de *Cume*, avec des redoutes à l'*Arco-Felice*, à la porte de Cume, et à *Monte Selvagi*; et une seconde de *Pozzuoli* à *Quarto* également avec des redoutes, couvrant la route de *Marano* et *Camaldoli*, celle de *Pianura* et celle de *Pozzuoli* sur Naples par *Agnano*. De cette manière on empécherait d'abord l'ennemi de déboucher sur ce point; en ce cas, il s'agirait d'établir des communications entre les redoutes de la première ligne par les hauteurs de

Cume; enfin forcé dans cette position, je voudrais me retirer dans la seconde. Parcourez attentivement ces differentes positions, tracez sur les lieux le plan des ouvrages que je desire faire établir, et adressez moi promptement le rapport de votre travail.

Sur ce, Monsieur l'Officier d'ordonnance, je prie Dieu, qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples 1 juillet 1809.

JOACHIM NAPOLEON

M. Colletta, Officier d'ordonnance.

DOCUMENTO III.

Lettera del Generale Campredon in occasione della nomina del Colletta a Direttore Generale de' Ponti e Strade, e risposta dello stesso (1).

A Monsieur l'Adjutant Général Colletta, Directeur Général des Ponts et Chaussées du Royaume de Naples

Paris le 16 *mars* 1812

Mon cher Général

C'est avec une bien vive satisfaction que j'ai appris que vous étiez devenu mon successeur dans une carriére où j'ai eu l'honneur d'entrer le premier à Naples. Quelques personnes pourront vous dire que je vous avais designé *in petto* pour m'y remplacer, et que je vous regardais comme le plus capable d'y rendre de grands services. Je ne doute pas de vos succès, je les suivrai avec d'au-

(1) Il 22 febbraio 1812 il Colletta era nominato Direttor Generale de' Ponti e Strade in luogo del Generale Campredon rientrato al servizio di Francia. La gentile corrispondenza qui riprodotta fu occasionata da tal sostituzione.

tant plus de plaisir, qu'outre l'amitié que je vous ai voueé, j'ai conserveé une veritable affection pour un Royaume, où j'ai été traité avec tant de bienveillance. Vous me permettrez de vous écrire quelquefois, et d'entretenir avec vous des relations qui me seront toujours trés agréables. J'apprendrai avec interêt le sort de notre malheureux pont de Solopaca, théâtre pour moi de tant de tristes discussions. En traversant l'Allemagne je pourrai peut être voir M. Wiebeking et observer ses constructions; je vous dirai ce que j'en pense.

Je pars dans peu de jours pour la Grande Armée, où j'aurai probablement beaucoup d'occupation. Si vous me faites l'honneur de m'écrire, je vous prie de remettre vos lettres á M. le Major Alvarez qui me les fera passer avec sureté.

Rappelléz moi, je vous prie, au bon souvenir de tous mes anciens camarades des Ponts et Chaussées, du respectable M. Winspeare, et de nos ardents et interessants ingénieurs M.[rs] de Fazio et Malesci, dont on peut tirer un si grand parti.

Agréez, je vous prie, mon cher Général, les sentiments d'affection, de parfaite éstime et de haute considération

De Votre tres humble serviteur
Le Général de Division CAMPREDON

P. S. Comment vont les travaux de Castel-Volturno? Et le Garigliano?

Napoli 18 *Aprile* 1812

Signor Generale

Ho serbato verso voi un lungo silenzio, perchè le voci del nostro paese vi annunziavano in Germania. Veramente io doveva avventurare un foglio! Conosco i miei torti, e vi prego di scusarli.

So i vostri favori a mio riguardo, e so pure che il desiderio dei miei vantaggi non restò *in petto*, passò su i labbri, e fu comunicato a parecchi miei camerati. Accettate perciò le espressioni della mia riconoscenza. S. M. non poteva onorarmi più altamente, che elevandomi al posto che voi lasciavate; ma questo punto di contatto com'è pericoloso! quanto ribassa il già bassissimo mio merito!

La vostra designazione all'armata di Germania accrescerà i vostri servizii, e le vostre glorie. Io per interessi e per genio seguo i destini della Francia; ma per inclinazione e per mille sentimenti più grati al mio cuore seguirò particolarmente i destini vostri. I giornali, gli assedii, e le grandi operazioni militari mi daranno vostre notizie; ma, Signor Generale, quanto mai non mi obblighereste, dandomene voi stesso, e con frequenza!

Qui in Napoli il vostro nome è caro agli amici, e stimabile a tutte le persone di merito. Nel Corpo dei Ponti e Strade, ove ho ripetuto le gentili espressioni del vostro foglio, si son fatti di voi ricordi grandi e di voi de-

gni. Il Direttor Generale sia l' interpetre presso voi dei sentimenti di stima, di rispetto, e di attaccamento di tutti gli Uffiziali del Corpo.

Vi tratterrò pochi momenti sulle nostre opere le più rimarcabili.—Il ponte di Solopaca, alta cagione di querele e di tante passioni, è richiamato in vita.—O l'ignoranza degli osservatori, o le opinioni in tumulto degli uffiziali del Corpo, avevano proclamata la rovina del ponte. In vero la trasformazione delle sue centine, l'alterazione di tutto intero il sistema, il movimento orizzontale troppo pronunziato, e l' inefficacia dei controventi, davano come danno, dei giusti timori; ma inoltrar questi sino alla rovina istantanea del ponte era il trionfo della prevenzione sul calcolo, era obblio delle leggi meccaniche, oltraggio alla ragione.—Furon queste le mie prime idee alla veduta del ponte; ma quindi una serie di esperimenti mi ha confermato nella opinione istessa, e perciò dopo aver fatto eseguire dei lavori arditi, ho ordinato la costruzione delle rampe; e fra venti giorni il passaggio sul ponte sarà libero.

Per me stesso, e per istruzione dei nostri alunni scriverò una memoria sul ponte di Solopaca: avrò cura di sottometterla alla vostra censura. Questo genere di costruzione, che può divenire utilissimo nel nostro paese, per l'abbondanza dei torrenti, merita una analisi minuta di calcolo e di arti. Incontrandovi col Signor Wiebeking ed esaminando le sue famose opere, istruitemi: se non converrebbe abolire le centine in numero dispari: se le lunghe centine diagonali non dovrebbero piuttosto esser surrogate da *croci-di-S-Andrea* di piccola lunghezza: per

archi molto lunghi, in siti ove i venti han dominio, i semplici controventi del suo sistema senza l'aiuto dei controventi in funi, son bastati ad opporsi alle ondulazioni o al movimento orizzontale del ponte; in ultimo quali principii di calcolo il Sig. Wiebeking ha stabiliti per guida delle sue operazioni . . . . Quanto vi ho richiesto! mi avvedo dell'indiscretezza; e perciò dichiaro che sarò contento di ciò solo che vorrete donarmi, ma non rinuncierò giammai alle vostre particolari osservazioni, di cui mi avete fatta graziosa promessa.

Il ponte sul Garigliano sarà proseguito, appena perverranno nuovi fondi: ma in vero ho aumentato a quattro le tre centine del progetto; ho abolito le centine diagonali; ed ho fatto qualche cambiamento nel sistema delle viti di ferro. Le disgrazie di Solopaca mi han dato scuola per il Garigliano. Mi restano ancora degli articoli indecisi sul ponte di servizio; ma per tutto ciò che accadrà mai, il ponte su quel fiume sarà alla Wiebeking.

I lavori di Castelvolturno vanno a riattivarsi: le malversazioni d'un Ricevitore Generale han fatto sentire la mancanza dei fondi, e perciò il ritardo dell'opera. Intanto ieri nel Consiglio di Amministrazione, innanzi a S. M., fu adottato un sistema generale di bonifica da me proposto. Sono i principii consacrati nel nuovo sistema un piano generale che abbraccia tutte le bonifiche da Licola a Portella, lungo la spiaggia del Tirreno: una cassa particolare indipendente dalle vicende delle Finanze: una continuazione costante di lavori, indipendente dalla politica: l'impiego di tutti i mezzi delle bonifiche istesse in una di esse, per quindi successivamente eseguir le al-

tre sino al termine; in somma con la piccola armata di nostri mezzi attaccar di fianco ed in dettaglio la lunga linea dei terreni da bonificarsi. Questo anno passerà in riunir dati e fondi: nel 1813 potrebbero incamminarsi i lavori.

Quanto è lungo il mio foglio! Avea dimenticato che vi distoglieva dalle grandi vostre cure.

I Signori Fazio e Malesci vi dichiarano particolarmente la loro riconoscenza, per la bontà sempre avuta per essi, e per la memoria serbatane nel vostro foglio.

Signor Generale, gradite, ve ne prego, i sentimenti della mia stima, del mio rispetto, e (permettete che il dica) della mia vera amicizia.

P. Colletta.

P. S. Il nostro Re, buono quanto grande, ha dato al Corpo, nel *budget* di quest' anno, la somma esigibile di Ducati 1,102,000. Oltre questi avremo a spendere altri ducati 200,000 in opere provinciali. Sono attivissimi i lavori sulla strada di Calabria, su quella di Abruzzo, la nuova entrata in Napoli per S.ª Maria del Pianto, e la passeggiata, unica in Europa, sulla collina di Posillipo.

DOCUMENTO IV.

Lettera del Re Gioacchino relativa alla campagna d' Italia del 1813 (1)

Monsieur le Maréchal de Camp

Je désire que vous partiez de suite avec les officiers d'Etat Major du Génie pour Bologne, où vous établirez vôtre quartier général. Immediatement après votre arrivée, vous envoirez des officiers pour reconnaître la rive droite du Pô, depuis *S. Benedetto* à *Modena*, de S. Benedetto à Ferrara, de Ferrara à Bologna, de Ferrara à Mesola, de Ferrara à Ravenna, et de Ravenna à Mesola; ils devront surtout prendre connaissance de la nature des routes, de la quantité des ponts, qui se trouvent sur les différentes rivières ou torrens, combien en pierre, combien en bois, de la largeur, de la profondeur de ces mêmes rivières ou torrens, et de quelle manière on les passe là où il n'y a pas de ponts; du nombre des villages situés sur les routes, de leur distance respective, de leur population, et leurs res-

(1) Non ostante l'ufficio di Direttor Generale de'Ponti e Strade che lo riteneva in Napoli, riceveva il Colletta con questa lettera autografa del Re incarico di recarsi a Bologna, in qualità di Generale Comandante in capo del Genio, per soprintendere alle operazioni che dovevano regolare la campagna militare di quell'anno.

sources; ils devront distinguer ceux qui sont propres à l'infanterie, et ceux qui le sont à la cavalerie: combien de troupes de toute arme ils pourraient contenir; s'ils renferment des Casernes etc. Arrivé à *Florence*, vous chargerez un officier de reconnaître la route de *Florence* par *Pistoia* à *Modene*, un autre sera chargé de celle de Florence à Bologne. Ces deux officiers devront noter toutes les bonnes positions qu'ils trouveront sur ces deux débouchés, et sur les fortifications dont elles seraient susceptibles. Il est surtout bien intéressant de connaître le pays situé entre les deux branches du Pô, depuis *la Mesola à la Torre di Volano, et de la Torre di Volano à la Torre Gregoriana*. Le parc du Génie marchera avec le Bataillon des sapeurs: j'en donnerai l'ordre. Vous entretiendrez avec moi une correspondance tres suivie sur tous les mouvements de l'ennemi dans le bas Pô, sur l'esprit public, et enfin sur tout ce que vous croirez pouvoir interesser mon service. Vous ferez une visite au Duc d'Otrante, s'il se trouve encore à Bologne: vous cultiverez les bonnes relations avec toutes les autorités italiennes; vous tacherez sur tout de vous lier avec le Général Pino, et autres Généraux qui pourraient se trouver à Bologne. Vous devez être extremement reservé dans vos discours, et vous borner à dire que les Italiens peuvent compter entierement sur le secours de mes troupes.

Sur ce, Monsieur le Maréchal de Camp, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples le 22 9bre. 1813.

J. NAPOLEON.

M. Le Maréchal de Camp Colletta.

DOCUMENTO V.

Lettera del Re Gioacchino per gli assedi di Civitavecchia ed Ancona nel 1814

Monsieur le Maréchal de Camp

Rendez vous de suite à Rome: désignez cependant un officier du Génie pour être chargé du service du Génie dans la place d'Ancone, jusqu'à l'arrivée de M. le Lieutenant Général Colonel Romey, qui reçoit l'ordre de partir des Calabres pour se rendre à Ancone. Arrivé à Rome vous ferez la reconnaissance du Chateau *S. Ange*, ainsi que de *Civitavecchia*. Vous y arrêterez les differens plans d'attaque contre ces deux places. Vous chargerez un Officier du Génie de l'exécution de ce que vous aurez arrêté, et vous rejoindrez de suite mon Quartier Général. J'aime à me persuader cependant qu'on obtiendra à Rome du Général Miollis, les mêmes arrangemens qu'à Ancone (1).

Sur ce, Monsieur le Maréchal de Camp, je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Naples le 31 janvier 1814.

J. NAPOLEON.

Monsieur le Maréchal de Camp Colletta.

(1) Il Colletta, adempiuti gl'incarichi di cui è oggetto la presente lettera (autografa), fu decorato della medaglia di onore delle due Sicilie a'23 novembre 1814, e poi insignito del titolo di Barone il 26 dicembre dell'anno stesso.

DOCUMENTO VI.

Rinunzia alla Direzione dei Ponti e Strade, e risposta del Ministro dell' Interno

Sire

Supplico V. M. di discaricarmi della Direzione Generale dei Ponti e Strade: rivolgerò tutte le mie cure alle altre cariche che la bontà di Lei mi ha affidate.

Mi sarei creduto felicissimo se avessi potuto presentare compiuta a V. M. ed alla Nazione una almeno delle grandi opere, che la M. V. mi ha fatte intraprendere. Spero però che mi si accordi il merito di averle ben cominciate; di non averne abbandonata alcuna; di avere presentato dei progetti la cui esecuzione richiede il concorso di mezzi straordinari, e di tre lustri di tempo: di aver finalmente secondato il genio di V. M. per tutto ciò che è utile e grande.

Un altro merito dei miei servizi sarà oscuro: il miglioramento (o mi sarà permesso di dirlo) la creazione dell' amministrazione dei Ponti e Strade. Le frodi degli intraprenditori o son cessate, o sono insensibili: in ogni ramo si sperimentano dei risparmi: in qualunque giorno dell'anno io posso presentare la mia gestione alla Regia Corte dei Conti.

Invidierei perciò la sorte del mio successore che rac-

coglierà il frutto pubblico delle mie cure, se ciascuno non sapesse che queste glorie son Vostre, o Sire; che la Vostra Grandezza influisce in tutto, e che la Direzione dei Ponti e Strade è lo strumento materiale delle vostre idee.

Dio feliciti V. M.

Napoli 18 *novembre* 1814.

PIETRO COLLETTA.

IL MINISTRO DELL'INTERNO

A Sua Eccellenza il Signor Consigliere di Stato, Direttore Generale dei Ponti e Strade, Maresciallo di Campo Pietro Colletta.

SIGNOR GENERALE

Il Re non ha accolto altrimenti la di Lei rinunzia alla carica di Direttor Generale dei Ponti e Strade, che come una novella pruova del di Lei zelo ed attaccamento pel suo real servizio. Sua Maestà non si è saputa risolvere ed accettarla, se non dopo di essersi convinta colla esperienza, che la nuova carica conferitale, di Primo Ispettor Generale del Genio, esigesse tutte le sue cure e fosse incompatibile colle occupazioni moltiplici della

Direzione dei Ponti e Strade, e dopo di aver valutata la preferenza, con cui dee servirsi dei di lei talenti in quel ramo, piuttosto che in questo. Mentre dunque ha accettata la rinunzia, mi ha incaricato dimostrarle la sua intiera soddisfazione pei servizi prestati nella qualità di Direttor Generale dei Ponti e Strade, e pel successo che questi servizi hanno avuto.

Io nel darle, Signor Generale, di ciò comunicazione, e nel rimetterle copia del Real Decreto, debbo anche per la mia parte aggiungerle, che sebbene io abbia uguali motivi di stima e di fiducia nella persona del Generale Costanzo, che Sua Maestà Le ha dato per successore, pure veggo con mio rincrescimento finito con Lei un ramo di corrispondenza, di cui non mi ricorderò mai che col più gran piacere, e ne cerco un compenso nella speranza di vederla rinnovata in altre occasioni, non che nel piacere di ripeterle le assicurazioni della mia più distinta stima, e vera considerazione,

Napoli 21 *Gennaio* 1815

ZURLO.

DOCUMENTO VII.

Lettera scritta dal Colletta al Re Gioacchino per distorglierlo dalla guerra del 1815 (1)

Napoli 11 marzo 1815.

Sire,

Scrivo a V. M. nella mia qualità di Consigliere di Stato, giacchè ho in pensiero di dir cosa che forse farebbe offesa a' pregiudizi militari.

Ella si prepara alla guerra: il di lei genio e la di lei fortuna secondino i suoi progetti! Prima però di mettere in movimento l' armata, legga questo foglio, in cui saranno espressi i sentimenti di cittadino e di suddito: amo troppo la mia patria, e sono assai riconoscente a V. M. per non guardar freddamente i pericoli dell' una e dell' altra.

Che spera V. M. nella guerra; o che teme dallo stato attuale delle cose? La riunione d' Italia io la credo un

(1) I consigli contenuti in questo documento non furono seguiti, e la caduta del Re Gioacchino e delle speranze di ogni uomo che amava la patria ne fu la conseguenza. Il Re tuttavia ne rimase grato al Colletta, e lo mostrò col nominarlo Commendatore dell'ordine delle due Sicilie in occasione dell' attacco di Montebello, e col promuoverlo al grado di Tenente Generale.

sogno: un filone di uomini caldi si abbandonerà a questa idea lusinghiera, ma la massa degl'Italiani o la spregerà, o la riguarderà con indifferenza, o si armerà per combatterla. Venticinque anni di guerra e di rivoluzioni han concentrato in ogni petto il desiderio profondo della propria conservazione: le frasi conformi alle passioni de' popoli prima scendevano al cuore, poscia fecero grato suono all' orecchio, ed ora son ricevute con dilegio: se n' è fatto troppo uso, e troppo insidiosamente. Tutt' i popoli, e gl' Italiani sopra tutti, son divenuti egoisti e ragionatori; e perciò non è permesso di sperare la loro cooperazione, che facendo de'beni solidi, e spiegando un piano di forza, che li rassicuri. Sire, potrà Ella far del bene sul teatro della guerra? E la sua armata, per quanto buona e numerosa, sarà mai tenuta superiore alle armate Tedesche? Una piccola nazione come quella di Napoli vincerà in mezzi di guerra la casa d' Austria? E 'l di lei gabinetto sarà mai creduto più forte e più influente del Congresso di Vienna? Gl' Italiani misureranno la nostra intrapresa, e non vorranno divider con noi una causa disgraziata.

Spera Ella forse ne'soccorsi della Francia? V. M. conosce da presso la grandezza dell'Imperatore Napoleone, e perciò crede a Lui facile la riuscita di qualunque impresa. Ma senza questa prevenzione non potrebbe esser certa delle sue sorti. Ciò che è noto finora del suo viaggio non è rassicurante: io credo delle esagerazioni nei fatti di Antibo; ma non saprei supporli intieramente foggiati.

Ma immaginiamolo felice, e che sia tra un mese a

Parigi, sul trono di Francia. Quant' altro tempo non sarà necessario per spegnere i partiti di questa ultima rivoluzione! E riorganizzar l'armata! E provvedere al suo materiale distrutto nelle campagne del 12 e 13! E comparire in Italia in di lei soccorso! .... L'armata di V. M. potrebbe dunque esser battuta prima che aiutata.

Se l' Imperatore Napoleone avrà guerra dagli alleati, le posizioni e le forze di questi gli daran molte cure sul Reno e nel Belgio: egli farà assai osservando solamente la frontiera d' Italia. Se avrà pace, io non vedo in Lui tanta superiorità relativa da dettarne la legge; nè gli credo tanto interesse per V. M. da far dei sacrifizi per conservarla o rimetterla in trono. Non obblii, La prego, le vicende passate, e le ultime del 1814.

Infine il movimento contemporaneo di suo cognato in Francia e della di lei armata in Italia farebbe supporre un concerto tra le Loro Maestà, e questo distruggerebbe anche nei pochi italiani ogni speranza di riunione e d' indipendenza.

Io dunque credo (e vorrei credere il falso), che V. M. facendo la guerra non debba confidare sulla Italia e sulla Francia. Le rimangono però la sua armata e la sua nazione. Ella meritamente deve contare sull' una e sull' altra, perchè l' armata è sua figlia, e la nazione dev' esserle riconoscente degli sforzi ch' Ella ha fatti per il suo miglioramento. Ma, sire, l' armata è giovane, e numericamente quinta parte delle armate nemiche; e la nazione, i di cui partiti non sono tutti estinti, non è assai provveduta di mezzi di guerra: le coscrizioni o le leve si fan tra noi lentamente, la finanza è spossa-

ta, tutte le risorse straordinarie sono da lungo tempo esaurite.

Dopo tutto ciò, io credo che V. M. non abbia nulla a sperare dalla guerra. Avrà forse nulla a temere dallo stato di pace?

Io ignoro quali sieno i suoi attuali rapporti coll'Austria, ed in generale cogli alleati. Come mai penetrare nel Congresso di Vienna, o nel gabinetto diplomatico di V. M.! Ho però la mia opinione, e credo che una sola dinastia novella non possa lungo tempo conservarsi. Però la Francia che ci era nemica sotto Luigi XVIII, o no 'l sarà sotto Napoleone, o, se questi non riuscirà ne' suoi progetti, sempre la scossa rivoluzionaria che avrà prodotta, disarmerà per lungo tempo la Francia contro noi; gli alleati stessi saran distratti da queste grandi novità, qualunque ne sia l'esito. Prima di prendere alcuna determinazione contro V. M., passerà del tempo; e così la sua dinastia sarà meno nuova, ed Ella potrà accrescere i suoi mezzi di alleanza e di forza.

Ma s'immagini il più tristo per noi: il Gabinetto di Vienna ci dichiari la guerra. Come passerà, senza motivo, da alleato a nemico? L'Europa disapproverà l'attentato; noi per la giustizia della nostra causa, diverremo più forti; e l'Austria istessa, colla coscienza di una perfidia, sarà più debole.

Sire, io termino il foglio, supplicando V. M. in nome della nazione, de' suoi amici, del suo Trono, della sua Famiglia, ad abbandonare la determinazione di guerra, o almeno a sospenderla, sino a che abbiano

sviluppo gli avvenimenti che appena or sorgono sulla scena di Europa.

Ma se poi nella sua saviezza Ella si è decisa per la guerra, io non più Consigliere, ma militare, spero di dar prova a V. M. nel campo di battaglia, della mia riconoscenza e devozione.

DOCUMENTO VIII.

Lettera credenziale rilasciata dal Plenipotenziario austriaco al Colletta Plenipotenziario del Re Gioacchino, nella convenzione di Casalanza nel 1825.

PLEINPOUVOIR.

En vertu de mes pouvoirs, et en qualité de Général en chef de l'armée Imperial Autrichienne dans le Royaume de Naples; j'autorise le Feldmaréchal Lieutenant Comte de Neipperg, Chambelan actuel, chevalier de l'ordre de Marie Thérése, de celui de S.t George de Russie, grand croix des ordres de l'épée de Suède, de S.t Maurice de Sardaigne, et de S.te Anne de Russie ec. à traiter tant avec les personnes chargées des pleinpouvoirs de sa Majesté le Roi Joachim, qu'avec celui de ses Généraux nommés à cet effet, de toutes espèces de stipulations ou conventions politiques ou militaires devenues nécessaires dans les circonstances actuelles; d'aprés les bases et instructions à lui remises, toute fois sauf ma ratification particuliére.

Fait à mon quartier général de Teano le 20 de mais 1815.

Le Général en chef de l'armée Imperial Autrichienne dans le Royame de Naples, Commandeur des Ordres militaires de Marie Thérèse et de S. George, grand croix de ceux de l'aigle rouge de Prusse, de S.te Anne de Russie et de S.t Maurice de Sardaigne ec. ec.

BIANCHI

DOCUMENTO IX.

Istruzioni comunicate dal Ministro dell' Interno al Colletta nel recarsi Comandante Generale delle armi in Sicilia, nel 1820.

I.

Dovendo il Tenente Generale Colletta, oltre al comando della truppa, avere ancora momentaneamente il comando politico in Palermo, e nella sua valle minore, acciò possa essere istruito di tutti gli antecedenti, se gli passano copie de' decreti, proclami, regolamenti, istruzioni ed ordini spediti in Sicilia pel canale di questo Ministero, dal giorno in cui S. A. R. ha assunto il Vicariato.

Osserverà per regola, che tutte le disposizioni che non sono state rivocate, s' intende che continuino nel loro vigore; salvo a riferire qualora creda che le circostanze esigano de' cambiamenti. Quanto alle istruzioni date al Tenente Generale D. Florestano Pepe, ed alla corrispondenza col medesimo, se gli danno le copie per sua mera intelligenza, le facoltà contenute in quelle carte dovendosi considerare come estinte, se non sono ripetute in questo foglio, o in altri ordini particolari.

Se gli passa inoltre un numero di costituzioni in istampa, ed un numero di regolamenti per le nuove elezioni

dei Deputati al Parlamento, per i quali però dovrà eseguirsi quanto sta prescritto in uno de' seguenti articoli, e propriamente nell' articolo XI.

II.

Nella qualità di Comandante militare avrà i soliti e regolari rapporti col Luogotenente del Regno Principe di Scaletta. Ma oltre all'ordinaria corrispondenza, nelle circostanze attuali si desidera un accordo reciproco, ed una perfetta confidenza, e su di questo dovrà mettersi la maggiore attenzione. Il simile viene scritto al Principe di Scaletta.

Eserciterà per la sola città di Palermo e sua Valle minore, provvisoriamente ed indipendentemente dal Principe di Scaletta, il comando politico. Le sue funzioni saranno, per i punti enunciati, le medesime che sono attribuite al Luogotenente nel resto dell' isola. Per le facoltà, che col presente articolo si sono attribuite, riferirà a' rispettivi Ministri, secondo la loro competenza.

III.

Baderà principalmente alla conservazione de' forti e della truppa; a ritenere quello che si è già acquistato, ed a sottomettere il rimanente, se ancora vi sia rivolta in qualche luogo, dando tutte le disposizioni necessarie e riferendo e dando parte alle segreterie competenti. Tutto questo è detto per ricordo, dovendo le istruzioni per la parte militare esser date dal Ministro della Guerra.

IV.

Baderà successivamente a conservare la tranquillità ed il buon ordine in Palermo , ne'paesi rivoltati, e specialmente ne' paesi occupati dall'armata. Procurerà che sieno depositate le armi prese da'Palermitani, e che nei paesi sospetti segua il disarmo.

V.

E perchè ha avuto luogo il disordine , che i galeotti, e quelli che erano in carcere sono stati messi in libertà nel principio della rivolta , procurerà di richiamarli al loro destino , concedendosegli pure le facoltà che sono contenute nelle istruzioni precedenti date a Settimo, allorchè fu nominato Luogotenente Generale. Su di ciò come su tutto quello che riguarda la Polizia , saranno date pure particolari spiegazioni ed istruzioni dal Ministro di Grazia e Giustizia.

VI.

S. A. R. ha decretato l' oblio del passato in favore de' comuni e delle persone che hanno preso parte agli avvenimenti. Questa misura sarà serbata colla più grande esattezza e scrupolosità. Tutto deve esser cassato dalla memoria, tutti devono esser riguardati ugualmente. Ma sarà adoperato tutto il rigore delle Leggi pe' delitti o mancanze posteriori. Il Ministro della Giustizia darà su di questo le norme sicure e legali a seguire.

VII.

Sarà organizzata una guardia di sicurezza in tutta la Sicilia. Gli ordini saranno dati al Luogotenente Generale ed al Tenente Generale Colletta, secondo le rispettive attribuzioni.

VIII.

Saranno ristabilite tutte le autorità, e ricondotto l'ordine antico, salve le eccezioni che sopra luogo si giudicheranno. Sino a che questo non potrà farsi, è autorizzato a nominare una giunta di Governo in luogo dell' attuale, ovvero a conservarla, o a modificarla. Le attribuzioni della medesima saranno ristrette alla sola città di Palermo.

IX.

Alla energia del Governo e dell' amministrazione saranno unite la giustizia, la dolcezza, e tutt' i mezzi da cattivarsi la benevolenza. S. A. R. è sempre disposta a fare in favore della Sicilia tutto quello che è nelle sue facoltà, e che sia conciliabile co'principii costituzionali, e coll' unione politica.

X.

Le somme prese da' beni sequestrati, prima dell'arrivo degli ordini del dissequestro, anderanno in beneficio del Tesoro. Per le requisizioni poi, e per quello che si è preso, o si prenderà dalle nostre truppe, per la necessità della sussistenza, fatta la liquidazione, ne rife-

rirà al Ministro dell'Interno, delle Finanze, e della Guerra.

XI.

Sarà proposto al Parlamento che si facciano le elezioni de'deputati dalle altre Valli che non le hanno ancora fatte. Il Tenente Generale, quando ciò sia risoluto, coadiuverà al possibile questa operazione senza però mescolarsene, e lasciando l'intera libertà stabilita dalla Costituzione.

Napoli 19 ottobre 1820.

L'approvo
firmato—FRANCESCO, *Vicario Generale.*

Il Segretario di Stato
Ministro degli affari interni
firmato— G. ZURLO.

Per copia conforme
Il Segretario di Stato Ministro
degli affari interni
firmato— G. ZURLO.

DOCUMENTO X.

***Risposta al Generale Milano Comandante la 9ª Divisione, che chiedeva soccorsi di soldati per la pubblica tranquillità nella Provincia di Trapani* (1).**

***Palermo* 16 *novembre* 1820.**

Signor generale

Le circostanze non permettono che la truppa sia divisa e suddivisa in piccole partite. Le autorità locali, zelanti ed attive come sono, deggiono trovare in se stesse, cioè nelle forze interne, i mezzi della tranquillità pubblica. Io la prego di penetrarsi di queste osservazioni, e così scrivere, e così predicare nella Divisione che degnamente comanda. Nulla più spegne lo zelo delle autorità che il riposarsi su' soccorsi d' altrui. Il Colonnello Flugi e l' Intendente Oliva sono essi stessi per la Provincia di Trapani due forti reggimenti.

In quanto ai furti che si fan sentire ne' dintorni di Palermo, io la prego di mettere in opera i mezzi legali, ossia la responsabilità delle Compagnie d' armi. Dopochè pochi furti saran pagati, altri non ne avverranno.

P. COLLETTA

(1) Allorchè fu mandato il Colletta Comandante Generale delle armi in Sicilia per voto del Parlamento Napoletano a fine di tener

DOCUMENTO XI.

Istruzioni pel caso di una rivolta in Palermo.

SIGNOR GENERALE.

In caso di un allarme il posto più vicino, o che se ne avvedrà il primo, batterà la Generale, che sarà ripetuta da tutt' i tamburi della guarnigione: a questo tocco tutte le truppe prenderanno le armi.

Faranno lo stesso tutti i Corpi se dal cannone dei Bastioni del Real Palazzo saranno tirati tre colpi a piccolo intervallo.

La guarnigione di Castellammare rimarrà al suo posto: i ponti saranno alzati.

La guarnigione di Palazzo formerà dei posti a' due Bastioni, alle mura del giardino, alle casette che dan sulla Portanova, ed il rimanente si porrà in battaglia innanzi del Palazzo. La porta che comunica per la fossata al piano di S. Teresa sarà aperta e guardata.

Due compagnie rimarranno al Castelluccio del Molo, e daranno il distaccamento alla lanterna.

quell'isola legata al Reame di Napoli, mostrò con gli atti del suo reggimento come egregiamente corrispondesse alla fiducia in lui riposta dalla nazione.

I due documenti riportati attestano la sua abilità nell'accoppiare all'energia del comando militare la prudenza dell'amministrazione civile nella pubblica tutela.

La Guardia della Garitta chiuderà e guarnirà le feritoie.

Gli Artiglieri saran distribuiti alla Lanterna, Garitta, Palazzo, Castellammare e Castelluccio, secondo un piano che si farà presentare dal Signor Tenente Colonnello Direttore dell' arma.

Le truppe di S. Giacomo e Noviziato si formeranno in colonne serrate al piano di S. Teresa : quelle vi si porteranno per Portanuova, queste per porta di Ossuna.

Le truppe di S. Francesco di Paola, Molo e S. Zita si formeranno innanzi S. Francesco e nel piano di S. Oliva.

La Cavalleria al piano di S. Teresa.

L' artiglieria di campagna fornita dei corrispondenti animali al piano di S. Teresa.

Le guardie tutte dovranno riunirsi.

Quella della Granguardia dovrà rimanere a suo posto: le minori saranno distribuite. Quelle più prossime alla Granguardia si riuniranno ad essa. Le altre per la via più breve a' più prossimi quartieri, o ad altre Guardie maggiori, ove poi rimarranno, ovvero progrediranno unite ai posti di riunione.

A tale obbietto Ella Signor Generale si occuperà in giornata di far formare tale distribuzione dei luoghi, ove le Guardie debban riunirsi, e darà come consegna ai Capiposti tal luogo di riunione cui dovran portarsi in caso di allarme.

È interessante puranche ch'Ella si compiaccia far esaminare scrupolosamente quali guardie delle moltissime che si spediscono possano essere soppresse. Ella cono-

sce, che nulla vi ha di più dannoso dei piccoli posti: io ho osservato che ve ne sono moltissimi, e la impegno a toglierli sagrificando la utilità apparente, che a prima vista presentano ai gravi inconvenienti che apportano.

Io la prego farmi conoscere quali risultamenti avrà prodotto questa misura.

I Capi dei Posti saranno prevenuti da lei per le disposizioni da dare in caso di allarme. Essi avran cura di farle conoscere ai loro subordinati, e ciò in modo prudente, e tale da non potersi allegare da chicchessia scusa d'ignoranza alle severe punizioni che incontrerebbero i contravventori di qualunque grado.

PER MEMORIA

L'ordine soprascritto è basato sul piano difensivo della guarnigione; supponendo il caso di una rivolta in Palermo. Il piano di cui si parla è il seguente.

I posti e le caserme della truppa formeranno due sistemi, cioè:

1.° Sistema—Castellamare centro: ed a questo sono legati:

Garitta,
Molo,
Castelluccio del Molo, e
Caserme di S.ª Zita.

2.° Sistema—Palazzo centro, e legati a questo:

S. Giacomo,
Noviziato,
Borgognoni e
S.ª Teresa.

Legamento fra i due sistemi è S. Francesco di Paola.

Perciò la guarnigione per effetto del primo sistema è padrona della parte marittima della Città, e del Porto.

Per effetto del secondo è padrona di tutti i dintorni.

E sostenendosi in S. Francesco di Paola è sempre al caso di riunirsi in qualunque dei punti.

Per essere sempre più sicuro del porto, convien tenersi sei o almen quattro barche armate, sieno Cannoniere, sieno Leuti, o Paranzelli

In caso di rivolta la truppa si restringe nei suoi posti ed abbandona perciò la Città. Questo passo essendo fatale non debb'essere dato se non quando la rivolta è certa ed è grande; non dovendo credere rivolta una qualche oscillazione di popolo, che non sia stata preceduta da gravi disordini, e non vada accompagnata a molti delitti. Le rivolte hanno i loro sintomi di prevenzioni, non posson sorgere in un istante.

Manifestata però la rivolta, e ridotta la truppa nei due sistemi difensivi sopra indicati, il piano di attacco sarà il seguente.

Il forte di Palazzo ed un Bastimento armato dirimpetto Porta felice batteranno la Strada del Cassero.

Altri due Bastimenti scorreranno nel Porto e andranno infine battendo le strade della Città e dei Borghi.

Il quarto Bastimento si terrà in rada di Guardia, ed impedirà l'uscita di ogni legno dal Porto.

La truppa si accamperà in S. Polo, o al Piano di S.ª Oliva secondo i casi.

S'impedirà l'entrata dei viveri in Città.

S' impedirà l'uso dei molini.

Per mezzo di distaccamenti di fanteria e cavalleria si sarà padrone di tutti i dintorni della Città.

Si romperanno col cannone tutte le porte, e s'infileranno tutte le strade, traversando la Città non si darà riposo ai rivoltosi, battendo come ho detto ogni strada.

I viveri per l'armata saran provveduti da Morreale e da altri paesi dell'Isola.

Però l'attacco si è talmente forte, e l'anarchia è in se stessa talmente debole, che alla mat ina del terzo giorno gli abitanti della Città sono a piedi del Generale in Capo.

Se questo fosse il Generale Colletta egli farebbe giudicare i Capi rivoltosi da una Corte marziale.

Farebbe vendetta pubblica dei delitti comuni commessi nel corso della rivolta.

Ristorerebbe per quanto è possibile i danni civili dai rivoltosi prodotti. Tutto ciò in tre giorni, tenendo sempre la truppa nella stessa attitudine di guerra e rinunciando solamente a qualcuna delle pratiche del fuoco e della fame.

Dopo aver dato effetto alle cose sopradette, il Generale Colletta farebbe rientrare la truppa alle antiche sue posizioni, e tratterebbe la Città come se mai ribellata si fosse.

DOCUMENTO XII.

Consegna del Comando Generale delle armi in Sicilia

Palermo 6 Dicembre 1820

Eccellenza

Nel dar consegna a V. E. del Comando Generale delle Armi di Sicilia ne andrò descrivendo ogni parte. La posizion delle cose le si presenterà come in un quadro.

I.

Situazione dell' Armata.

Lo stato numero 1 (1) è la situazione dell'Armata al dì d' oggi. Se io fossi rimasto al Comando delle Armi, andrei a spedire in Alcamo i due battaglioni del reggimento *Real Palermo*, per reprimere lo spirito inquieto di quella città, per far vivere quelle truppe in altro Vallo, e per avvicinare due battaglioni al 1.° dello stesso reggimento, che trovasi in Trapani.

Avrei inoltre richiesto al Ministero di Guerra di aver

(1) Gli stati esplicativi, che qui sono accennati, e che mostrerebbero le condizioni in cui a quell' epoca trovavasi la Sicilia, non più esistono.

quì il 3.° battaglione di *Principe* o *Principessa*, ed avrei spedito in Napoli dal posto di Trapani il Reggimento *Real Palermo*: questo ha bisogno di riordinarsi in una piazza, dappoichè tiene la sua amministrazione confusa, ed il suo vestiario consumato.

Il 3.° battaglione del 3.° *Leggiero* è in marcia per Messina, ove giunto s' imbarcherà per Napoli.

Il 2.° *Bersaglieri*, che è in Messina, scambierà di guarnigione col Battaglione del 4.°, che è in Siracusa. Ed il 3.° Battaglione dello stesso 4.° Leggiero si renderà in Messina.

Son questi i cangiamenti alla situazione che nel momento attuale si stanno operando.

II.

Armamento.

Il 2.° stato è di armamento. Se a V. E. non piacerà la distribuzione delle armi quale ora la trova, la cambierà a suo grado, o per dir meglio la farà perfetta.

Io non mai ho voluto rendere in Napoli la batteria di battaglia, perchè la credo indispensabile in Sicilia. Il Ministero di Guerra ha più volte espresso il desiderio di averla.

III.

Approvigionamenti.

I forti di Palermo contengono tre mesi di viveri: esistono inoltre ne' magazzini di Castellammare i viveri per 6000 uomini per 9 giorni; avendo supposto il caso che la guerra nel Regno di Napoli avesse richiesto la partenza da Palermo di un corpo di quella forza, io riguardava quegli approvigionamenti come sacri.

Messina non ne ha punto; e frattanto dovrebbe averne per 3000 uomini per 4 mesi. Ho già scritto su questo oggetto a S. E. il Luogotenente Generale: or ora, recandomi in Messina, ripeterò quelle mie preghiere, ed insisterò perchè fossero eseguite.

L' approvigionamento di munizioni da guerra è più che completo. Se ne renderà persuaso, rivolgendo uno sguardo sullo stato num. 3.° B.

IV.

Caserme e Casermaggio.

La rivolta tutto distrusse. Nondimeno le caserme sono state migliorate, e si è fatto un contratto per provvedere al casermaggio di 6000 uomini. Tenuità di mezzi ha impedito che questo doppio oggetto fosse portato a termine. Però è incamminato; poco altro tempo e molte altre cure il faran completo.

V.

Ospedali.

L' ospedale militare è in ottimo stato. Un contratto in vigore rassicura questo importante ramo del servizio per altri due mesi. Rinnovare il contratto e migliorarlo, se fia possibile, saran le cure del Commissario Ordinatore ne' primi giorni di febbraio.

VI.

Amministrazione del Corpo di Armata.

Le truppe della Divisione attiva, residenti in Palermo, ricevono ancora i viveri di campagna. Il come ed il perchè è detto in alcuni miei ordini del giorno, ed in altre carte, che troverà V. E. nell' incartamento (n.° 6.° A). Spero che il Ministero di Guerra approvi la continuazione di questo beneficio, senza del quale le truppe che qui resteranno non saran felici. Si uniscono a questi motivi altri di politica; ed io non mancherò, giungendo in Napoli, di parlare e pregare in questi sensi al Ministro, al Principe Reggente, ed al Parlamento Nazionale.

I crediti di ogni Corpo son liquidati; lavoro lungo e difficile, ma felicemente compiuto. Si dà in gennaio ad ogni Corpo un carlino al giorno per uomo, a titolo di viveri di campagna, ed inoltre una qualche somma per conto degli arretrati. Non potrei dire in reassunto tutte

le particolarità che riguardano questo oggetto. Le troverà però registrate nel fascicolo (num. VI B.) che le sarà presentato dall'Ordinatore Morales. Dirò solamente, che i fondi sono assicurati per tutto il corrente gennaio, e che ogni Corpo e ogni uomo conosce le sue spettanze, ed è contento di ricevere ciò che gli è stato assegnato. La nostra economia è stata estrema e pubblica: le pene che ci ha costato han prodotto negli individui il sentimento della rassegnazione.

La cassa di campagna è disciolta. L'amministrazione militare è passata nella Controloria Generale.

La consegna dall'una all'altra cassa è per se stessa il conto reso della prima.

Sono in cassa in contanti Duc. 4,500, ed in valori, cioè in frumenti vendibili a volontà, Duc. 22 mila e più. Dirò tra poco a V. E. quali erano i miei pensieri per l'impiego di questa somma. Mi permetta intanto un'osservazione, e perdoni alla debolezza umana la vanità che ne sembra la causa. Io avrei potuto pagare questa somma ai Corpi che ne sono creditori, e partire amato e benedetto da 10 mila compagni d'armi: lasciando assicurata l'amministrazione per 30 giorni, avrei dato a V. E. trenta volte più di quel che io ebbi dal mio predecessore. Ma ho pensato che il 31 gennaio giungerà tra non molto tempo; che grande sarebbe stata la sua inquietudine, se non avesse avuto un fondo da far vivere l'armata. Ho quindi sacrificato alla di lei tranquillità la piccola mia gloria.

Riserbar queste somme per il nuovo mese è stato dunque il mio proponimento. Le cure di V. E., quelle

che io prenderò in Messina, conferendo col Luogotenente, e 'l miglioramento dell' Amministrazione generale faran pingui (io spero) le casse pubbliche, ed Ella allora potrà saldare senza pericolo i crediti dell' armata.

Il pane ed il foraggio per tutta la truppa che è in Sicilia trovansi assicurati per due mesi: i contratti son fatti: i mezzi da sostenerli son certi.

Questo è lo stato, in reassunto, dell'amministrazione militare: le carte che le do in consegna la renderanno istruita delle particolarità amministrative. I dubbi che potran sorgere saranno sciolti dal Commissario Ordinatore Morales, abile impiegato, autore e motore di questa amministrazione.

Dirò in altro sito di questo foglio ciò che si trova stabilito per le truppe sedentanee, come Invalidi, Veterani, ed Alabardieri, e per le vedove e per i principali militari. A tutte queste classi la sussistenza è stata assicurata, e potrei dire per sempre. Or parlar deggio di due oggetti militari di grande importanza, cioè delle supposizioni di *guerra* e di *rivolta*.

VII.

Supposizione di Guerra.

Passo su questo proposito a V. E., ma riservatamente, un foglio da me scritto al Ministro di Napoli ed al Principe Reggente, e dall' uno e dall'altro approvato.

È un effetto del mio piano il potere imbarcare ad ogni istante 6000 uomini per il Regno di Napoli. Ecco il mo-

tivo del corrispondente approvigionamento di viveri. Per i mezzi di trasporto, ossia per le barche, io contava, e credo che V. E. contar potrebbe sugli effetti delle disposizioni da me date per la Polizia del Porto: sostenendo quelle misure si avrà sempre la facilità di ritenere tanti legni nel bisogno, quanti all' armata sono necessari. Però convien maneggiare con destrezza quelle misure; chè la Polizia diviene inefficace, ed anzi nociva, appena che si discuopre.

VIII.

Supposiziane di rivolta.

Ho sempre fissato lo sguardo sopra Palermo, perchè da Palermo in Sicilia parton le mode, e perchè non ancora è spento l' amor de' disordini nel cuore di parecchi Palermitani. Nel resto della Sicilia l' anarchia è facile, la rivoluzione è impossibile; ed in Palermo stesso vi ha germi dell' una, non dell' altra.

Non ho mai confidato nella Guardia di Sicurezza, perchè mi sono avveduto che la città ha bisogno ancora di altre sciagure civili, per conoscere il pregio di quella istituzione.

Or dunque nel solo Palermo, e nelle sole truppe ho concentrate le mie cure. Ciò che avrei fatto nel caso di rivolta è detto in gran parte nella Circolare del giorno . . . . , e nella nota che , per mia memoria e per gli Archivi del Comando Generale, scrissi in seguito dell' ordine. V. E. correggerà o migliorerà quei pensieri : in

quanto a me, tenace per le cose estreme, alle estremità avrei ridotta Palermo, impadronendomi di tutti i suoi dintorni, togliendo i viveri a' rivoltosi, impedendo l'uso dei molini, e facendo uso de' mezzi di guerra.

Se vorrà adottare questo piano sia sempre padrone dei forti, del porto, e del posto di S. Francesco di Paola; nè faccia mancare ai suoi mezzi quattro o sei barche armate, ed una batteria di battaglia capace di muoversi in qualunque direzione. I due sistemi dei quali sono centri Castellammare e Palazzo piomberebbero in tutto, se mancassero in un sol punto.

IX.

Officio del Comando Generale.

Questo è organizzato. Il servizio è al corrente. Io raccomando a V. E. tutti coloro che vi sono addetti. La loro espertezza ed attività li farà degni della considerazione dell' E. V.

X.

Parte Civile.

Il decreto del 25 novembre ultimo scorso dà a V. E. l' amministrazione civile della città e Vallo minore di Palermo. I termini di quel decreto sono sì vaghi che Ella, senza offendere le disposizioni del Principe Reggente, può prendere il poco, o il molto, o il tutto.

Qualunque sia la sua scelta, egli è indispensabile che alcuno si occupi degli affari amministrativi nella parte urgente, e dei finanzieri estesamente.

Per i primi potrà sentire i rapporti dei tre Direttori Contarini, La Rovere, e Tortorici; e per i secondi, sarebbe utile, io credo, di sostenere i sistemi introdotti, che han fruttato in poco più di un mese Duc. 109 mila.

Questa somma è stata impiegata in oggetti militari e civili. Gl' impiegati tutti sono stati pagati del soldo di Ottobre, ed i più bisognosi tra essi della metà di Novembre: le vedove ed i pensionisti han ricevute delle somme; gli ospedali ed altri stabilimenti di pietà, che si mantengono dal tesoro, sono stati soccorsi: le truppe sedentanee han ricevuto degli acconti sui loro crediti: in somma è stato quel fondo che non ha fatto crollare la macchina sociale in Palermo.

Le stesse cause produrranno gli stessi effetti; e perciò V. E. andrà esigendo altre somme sui rami diversi del pubblico contributo. Son queste destinate:

1.° A soccorrere la pagatoria militare per l' armata attiva;

2.° Alle spese di marina per il doppio ramo del personale e del materiale;

3.° Al mantenimento delle truppe sedentanee;

4.° Al pagamento delle vedove e pensionisti militari;

5.° Al mantenimento della Pubblica Sicurezza;

6.° Al pagamento degl' impiegati civili;

7.° A soccorrere gli stabilimenti di beneficenza, che sono a carico del tesoro;

8.° A soddisfare i debiti della Sicilia per la lista civile di S. M. e del Principe Reggente;

9.° Finalmente ogni altro ramo di pubblica amministrazione.

Le somme pagate giorni indietro daran calma a V. E. sino al termine di Gennaio. Faccia buon uso di questi giorni per prepararsi alla pioggia delle dimande che le saran fatte, nell' entrar di Febbraio, dagl' innumerabili creditori dello Stato.

Il Commissario Civile, Sig. Intendente Massone, è pienamente istrutto delle materie finanziere; ma questi per ordine di S. A. R. vien meco in Messina, a fin di trattare col Sig. Luogotenente sugli affari generali dell' isola. È del pari istrutto il Sig. Contarini, dal quale l' E. V. potrà ricevere tutti gli schiarimenti che le saran necessari. La finanza pubblica, lenta ancora nelle operazioni, si va riordinando nei calcoli. Gl' introiti e gli esiti son conosciuti, le irregolarità involontarie sono impossibili.

Sopra due oggetti mi rimane di fissare l' attenzione di V. E. L' un di essi è la contabilità degli 80 giorni di rivolta. In questo caos io non ho voluto invischiarmi; ho fissato per primo giorno del mio calendario amministrativo il dì 10 ottobre, due giorni più tardi della entrata in Palermo delle truppe Napoletane.

Il secondo oggetto si è la vendita di alcuni frumenti che si conservano in vari caricatoi della Sicilia, e dei quali ho parlato trattando dell' Amministrazione militare. Questi frumenti furon richiesti in compra da una società di negozianti, e si fu sul punto di liberarli per once 3 alla salma. Sospettai di un inganno, e ruppi le trattative. Ne ho quindi vendute 270 salme ad once 3 e 24; ed altre offerte eguali so che saran presentate a V. E.

Le ho fatto questo racconto per prevenirla delle insidie che vi si tenderanno per lo acquisto di tali frumenti. Dalla vendita di questi Ella trarrà quei Duc. 22 mila circa, de' quali ho ragionato sotto il titolo dell'amministrazione militare.

Da quanto ho esposto Ella dovrà rilevare che la sua posizione non è già felicissima, ma non è infelice; e che rimane ancor tempo a Lei, al Ministero, al Principe Reggente, ed al Parlamento per fare il bene della Sicilia, e così rannodare sinceramente questa isola al nostro continente.

Dal Quartiere Generale di Palermo 3 Dicembre 1820.

Il Generale in Capo
P. Colletta.

DOCUMENTO XII.

Palermo 9 *novembre* 1820.

ECCELLENZA,

Propongo a V. E. in questo foglio i Comandanti delle tre Divisioni e de' sette Valli della Sicilia. Coloro tra i proposti che si trovano nell'isola sono stati messi provvisoriamente nell' esercizio del loro impiego. Non si poteva senza questo mezzo sostenere il servizio.

COMANDANTI DI DIVISIONE

Di Palermo—esclusa per ora la città che ha un Governo, il Maresciallo di Campo Milano.

Di Messina—il Tenente Generale Nunziante, attualmente in Siracusa.

Di Siracusa—il Maresciallo di Campo Roth, già Comandante della stessa Divisione prima delle rivolte di Palermo.

COMANDANTI DEI VALLI

Di Palermo—esercita il Colonnello Tanfano: ma come ho bisogno di sperimentarlo, io prego V. E. di lasciar vacante questa piazza insino a nuova proposta.

Di Trapani—il Colonnello Flugy: insino a che non

abbia a partirne col suo reggimento. È utile per ora che egli prosiegua in un impiego che sta esercitando lodevolmente.

Di Messina—il Maresciallo di Campo Clary.

Di Siracusa—il Brigadiere del Carte.

Di Girgenti—il Brigadiere Morik.

Di Catania—il Colonnello Scudieri.

Di Caltanissetta—non vi ha nell' isola chi proporre: n' è rimessa la scelta a S. E. il Ministro della Guerra. Non potrebbe ritornarci il Colonnello Favale, perchè forti nimicizie ha contratto in quel paese per motivo degli ultimi avvenimenti politici.

Nelle soprascritte proposizioni non sono stati considerati il Tenente Generale La Grue ed il Maresciallo di Campo Bologna; il primo perchè trovandosi Governatore di Castellammare consegnò il forte con facilità, almeno, al popolo rivoltato di Palermo; ed il secondo perchè inabile a quella specie di servizio per motivo di età, di salute e di attitudini.

GENERAL COLLETTA

DOCUMENTO XIII (1)

PARLAMENTO NAZIONALE

DELLE DUE SICILIE

Napoli 5 *dicembre* 1820.

SIRE

La sollecitudine, che Vostra Maestà prende per la salvezza del regno, è ben conveniente ad un Monarca il quale ama il suo popolo, e n' è idolatrato. Il primo effetto della espressione de' di lei sentimenti non può esser che quello della gratitudine più rispettosa e più viva. Noi non saremo mai stanchi di tributargliela.

Osserviamo pur troppo le difficoltà, che si oppongono alla conservazione della pace, e non ci dissimuliamo i disegni de' nostri nemici. Ma secondo i sacri principii, che Vostra Maestà ci ricorda, noi preferiamo il partito di esserne vittima a quello di ricomprarcene con la viltà e col delitto.

(1) Questo e gli altri documenti che lo seguono mostrano quali impegni sacrosanti assumesse Ferdinando I.° innanzi alla rappresentanza nazionale, allorchè recavasi al Congresso di Laybach a stipulare uno dei tanti tradimenti dei quali è piena la storia dei Borboni.

Sire! Gli avvenimenti, che tra noi ebbero luogo, son conosciuti in Europa, e lo saranno per sempre. I popoli delle due Sicilie andaron persuasi di poter trovare la felicità nella Costituzione di Spagna. La Maestà Vostra ne andò persuasa Ella stessa, e perciò congiunse il suo voto al voto di tutti. Sorse quindi il nostro patto sociale; i nostri cuori lo strinsero: le nostre bocche lo espressero: la religione medesima lo benedisse. Da quell' istante in poi la nostra legge politica fu meno un trattato fra gli uomini, che un deposito collocato fra le mani di Dio.

Tutti i cittadini del regno lo hanno avuto per tale, e non han quindi dubitato che fosse intangibile. Regolando letteralmente i nostri poteri sul modello segnato da V. M. nel decreto dei 26 luglio, eglino ci hanno inculcato di rispettare le fondamenta dello statuto di Spagna. Che se ci hanno insieme permesso di renderlo conciliabile con le circostanze del regno, non han fatto se non confermarci quella facoltà stessa, che nel decreto dei 6 luglio la M. V. spontaneamente ci aveva accordata.

Noi ci unimmo nella sala delle nostre adunanze. La prima delle nostre funzioni fu quella di presentare i nostri poteri. La seconda fu di ratificare innanzi alla terra ed al Cielo, che avremmo serbato rigorosamente la costituzione di Spagna, che l'avremmo solamente adattata ai bisogni nazionali, che il desiderio del popolo, la determinazione di V. M. ed il giuramento comune sarebbero stati in sicuro. Ciascuna delle nostre discussioni ha riconosciuto per regola il nostro patto sociale: ciascun giudizio, ch'Ella ha portato sul merito dei nostri decreti n' è stato un nuovo ricordo.

Una tema intanto s'è sparsa per l'estensione del regno. Si è minacciato, che alcuno dei Potenti della terra voglia decretare una modificazione del nostro statuto. Si è avuta pena di credere, che egli si stimi nel caso di dettar delle leggi al più antico Monarca di tutta l' Europa, e ad un popolo degno di averlo per capo.

Ma il solo sospetto, quantunque improbabile, di una ingiustizia sì nuova e sì poco aspettata ha fatto fremere i cuori di tutti i cittadini, e ne ha messe in tumulto le menti. Da pertutto essi giurano delle alleanze difensive; e le provincie più esposte alla incursion dei nemici senton meno l'orrore di subirne il contrasto. Delle deputazioni son giunte nella capitale. Esse ci han chiesta la grazia o di tener lontana ogni macchia dalla dignità regia e dall'onor nazionale, o di sottrarsi con la morte alla propria vergogna.

Qual potrebbe essere, o Sire, la nostra opinione in tali circostanze? Premurare un Monarca straniero a farsi mediatore di pace sarebbe egli mai un acconsentire a transigere su la Costituzione di Spagna ? Essa è segnata indelebilmente nei nostri poteri, nei nostri giuramenti, nelle nostre coscienze, nella religione di V. M. e nella volontà generale dei popoli che rappresentiamo. Evvi altra cosa, che i grandi della terra possan bramare da noi all'infuori di un cangiamento della nostra legge politica? Ne attenderemo, o Sire, con ansia la manifestazione, e delibereremo, secondo le norme, che la di lei gloria, la felicità Nazionale, e la Costituzione di Spagna sapran suggerirci.

Nell' appigliarci ad un partito così indispensabile noi

non sapremo occultarcene le conseguenze e i pericoli. Ci siamo anzi studiati di presentarne il quadro più nero alla immaginazione infiammata dei cittadini. Non ci stanchiam di dipingere campagne desolate, tugurii fumanti, ed accumulati in cataste i moribondi e gli uccisi. Ma più, o Sire, s' ingrandisce l' effetto di una enorme ingiustizia più s' inferocisce la brama di allontanarla.

La prova di questi sentimenti non è forse lontana. Sarà forse vero ciò che il sublime carattere di S. M. lo Imperator d' Austria fa stimarci impossibile. Sarà vero che numerose armate sien forse pronte ad invadere una terra innocente. Pugnerà per esse la disciplina servile, l' oppressione ed il numero. Pugnerà per noi il dritto delle genti, l' opinione dei popoli, la giustizia della nostra causa, la Libertà Nazionale, la veneranda canizie di Vostra Maestà, le ombre di Enrico IV e di S. Luigi.

Non osiam prevedere qual possa esser l'effetto di questa pugna inaudita. Ma siam sicuri, che il sangue di un popolo libero non può che rendere universale il fenomeno che ora spaventa in un punto del cielo d' Italia.

Voglia Iddio conservare per lunghi anni la Maestà Vostra. La di lei saviezza ed il di lei attaccamento al suo popolo saranno forse bastanti a conservarci la pace. Ma tutta la ingiustizia degli uomini non farà ch'Ella o il Parlamento delle due Sicilie rinunzi alla gloria.

Il Presidente
Firmato — Ruggiero
I Segretari
Firmati { Nazario Colaneri. / Ferdinando de Luca. }

DOCUMENTO XIV.

Napoli 8 *Dicembre* 1820.

PARLAMENTO NAZIONALE DELLE DUE SICILIE

SIRE

Ciò che in data dello scorso giorno V. M. si è degnata di scriverci, non ha meno occupata la nostra attenzione che quella del pubblico. Da lungo tempo desideravamo conoscere le intenzioni vere degli alti alleati a nostro riguardo: ed un sentimento di fiducia nella loro giustizia ci rendea superiori alle interpetrazioni odiose che i nostri nemici applicavano a talune apparenze. Il primo tratto di luce, che quegli augusti personaggi han diffuso verso di noi, è veramente atto a confermare i nostri presagi. Ben lungi in fatti dal voler dichiarare la guerra ad un popolo innocente che non gli ha mai provocati, eglino bramano di far sedere nel loro consesso la M. V., ossia il fondatore ed il protettore del nostro statuto politico.

Se Ella è paga di corrispondere a questo onorevole invito, ciò non può essere che per assicurarci sempre meglio il suo dono. Si compiacque Ella di farcelo sin

da'6 luglio. Il ratificò ben tosto innanzi alla Giunta Provvisoria, e non mancò di suggellarlo col suo giuramento. Con decreto de' 22 dello stesso mese regolò materialmente la convocazione delle assemblee elettive, e somministrando la formola di redazione dei nostri poteri, vi espresse la necessità di conservare le basi della Costituzione di Spagna, e la facoltà di adattarla alle circostanze del Regno.

Ciascuno di questi atti era bastante a formare la nostra sicurezza: ma non fu bastante a contentare la di lei munificenza. Sarà sempre caro alla di lei virtù, alla nostra gratitudine ed all' ammirazione de' posteri il primo giorno di ottobre. Noi vedemmo la M. V. altamente penetrata di tenerezza e di gioia deporre a piè dell'altare il voto inviolabile di mantenerci illibata la Costituzione di Spagna con le sole modificazioni che noi avremmo proposte. Noi sentimmo echeggiare da per ogni dove gli evviva, che questo grandioso atto esprimeva da tutte le labbra: ed il nome di V. M. si scolpì allora per sempre nel cuore di tutti e particolarmente nel nostro.

Stabilimmo il modo di scegliere i Consiglieri di Stato. Credette Ella che il sue potere non fosse stato mantenuto abbastanza: e disapprovando il nostro decreto, ci rammentò in termini espressi il nostro comun giuramento, il giuramento di rispettar le basi della Costituzione di Spagna.

Se la libertà del volere della M. V. non risultasse a sufficienza da questa congerie di fatti, nulla sarebbe più utile a presentarne la pruova, che il di lei personale intervento al congresso di Laybach. Non mai di fatti un

Monarca è più vivamente pressato dal suo eccelso carattere a far mostra di lealtà, di costanza e di attaccamento al suo popolo, che quando ha per testimoni e ammiratori i suoi simili.

Senza sottrarci all' effetto di queste gravi avvertenze noi non potremmo in tale ipotesi accettare il progetto ch'Ella crede proporci; quello di farla seguire da quattro Deputati. Non è in fatti il di loro occhio vigile che potrebbe farci sicuri: è la bontà dal cuore di V. M., è il sentimento della dignità propria, è la parola di Re, è il ripetuto e solenne suo giuramento, è la veduta osservatrice di tutta l'Europa, è l'indipendente e severo giudizio de' posteri.

Ma il redattore del rispettabile foglio, che ci si è presentato in suo nome, ha sensibilmente deviato da questi principii. Ha egli indicate le basi di uno statuto politico, quasi che uno di nuovo convenisse formarne; e ci ha tracciato un andamento totalmente opposto alla linea delle nostre funzioni.

Non avverrà mai che s'imputi alla M. V. ciò che dissente in un modo così manifesto dalle di lei note intenzioni, dalle di lei abitudini, dalle di lei ripetute proteste. Non abbiamo mai dubitato che le di lei voci scendessero dal fondo del cuore, ed il cuore di un figlio di Carlo III. è naturalmente un tempio di fede. Noi credemmo far torto alla severità delle massime de'di lei alti alleati se ci paressero capaci di chiederle il più piccolo sacrificio de' di lei sublimi voleri. Faremmo un torto più grave alla M. V. se tutte le forze del mondo ci paressero capaci d' indurla ad un tal sacrificio.

Non ha Ella dunque bramato d' intervenire al congresso di Laybach, se non per difenderci la Costituzione che si è degnata di ammettere. Ella non può sostenervi verun altro carattere fuorchè quello di Monarca indipendente che protegge il suo popolo, che protegge il suo giuramento, che perora la causa della sua coscienza, della sua gloria e della felicità del suo regno, che si prepara a spandere un lungo solco di luce nella carriera de'secoli. È solamente per un oggetto sì degno della sua grande anima, che V. M. può vincere il torpore degli anni, il rigore della stagione e la difficoltà del cammino. È solamente per quest' oggetto che l' assemblea nazionale può acconsentire a dividersi per un momento da Lei.

Si oserebbe egli di dar luogo ad ipotesi assurda? Si oserebbe immaginare un dissenso (veramente impossibile) fra l' oggetto del suo viaggio e la di lei generosità e la nostra fiducia. Noi faremmo ciò che un Parlamento degno della di lei stima è obbligato di fare. Severi custodi dello statuto di Spagna, non ci permetteremmo di frapporre a'di lei passi alcun ostacolo fisico. Noi frapporremmo il nostro amore, la nostra riverenza, il di lei giuramento, il decoro del di lei scettro, la santità inviolabile dei nostri doveri reciproci, la pace del regno. La Maestà Vostra si congratulerebbe con sè medesima di presedere ad un popolo, i cui rappresentanti sostengono la vera gloria del trono; e noi saremmo sempre più superbi di appartenere ad un Principe, la di cui regola è nella virtù, la di cui condotta è nel bene del popolo.

Son questi, o Sire, i sentimenti del Parlamento nazio-

nale. Son dessi che ci han dettato il decreto, che le rassegniamo. La Maestà Vostra lo troverà conforme alle sue sublimi vedute, poichè le sue vedute, furon sempre conformi alla religione, alla umanità ed all'onore della sua dinastia.

Visto il Real decreto dei 6 luglio in cui vien consentita la Costituzione di Spagna, salve le modificazioni che la Rappresentanza Nazionale potesse proporre,

Visto il decreto dei 22 luglio, in cui conformemente al precedente decreto furono prescritte le formole per la redazione dei poteri dei Deputati;

Visti gli atti del giuramento prestato da S. M. innanzi alla Giunta Provvisoria, ed al Parlamento Nazionale;

Visto l'atto dei 28 novembre 1820 con cui S. M. dissente dal decreto di modificazione relativo al Consiglio di Stato, salve le restrizioni, che i Ministri latori dell'atto medesimo vi fecero a voce, e che si trovano nei processi verbali delle rispettive adunanze;

Vista la formola dei poteri dei Deputati del Parlamento Nazionale, e gli atti del loro giuramento;

Considerando, che da tutt'i mentovati fatti e scritture risulta al Parlamento Nazionale la impossibilità di aderire a tutto ciò, che ripugna alla Costituzione di Spagna, salve le modificazioni, che egli stesso proponga;

Considerando, che questo principio deve regolare l'applicazione della facoltà, che li concede il secondo numero dell'articolo centosettantadue della Costituzione di Spagna;

Il Parlamento decreta di doversi rappresentare a S. M.

1.° Che non ha Esso facoltà alcuna di aderire a tutto ciò, che il Real foglio spedito con messaggio dei 7 dicembre, contenga di contrario ai giuramenti comuni, ed al patto sociale, che stabilisce la Costituzione di Spagna.

2.° Che non ha facoltà di aderire alla partenza di S. M., se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata.

Il Presidente *Cavaliere Ruggiero*

I Segretarii
Nazario Colaneri
Ferdinando de Luca
Luigi Dragonetti
Felice Puleio.

DOCUMENTO XV.

Napoli 8 *dicembre* 1820

FERDINANDO I.

PER LA GRAZIA DI DIO E PER LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE , DI GERUSALEMME ec. INFANTE DI SPAGNA , DUCA DI PARMA , PIACENZA , CASTRO ec. ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Miei fedeli Deputati,

Sua Maestà ha con infinito dolore dell'animo suo appreso , che non tutti han riguardato sotto un aspetto la sua risoluzione a Voi comunicata ieri 7 del corrente.

Sua Maestà nel fine di dileguare ogni equivoco dichiara , ch' Egli non ha mai pensato a violare la Costituzione giurata ; ma siccome nel suo Real decreto del dì 7 luglio prossimo passato riserbò alla rappresentanza Nazionale il potere di proporre le modifiche che avrebbe giudicate necessarie alla Costituzione di Spagna, così Egli ha creduto, e crede che la sua intervenzione al Congresso di Laybach potesse essere utile agl'interessi della Pa-

tria, onde far gradire anche alle Potenze Estere progetti di tali modificazioni, che senza nulla detrarre ai dritti della Nazione, respingessero ogni cagione di guerra; con che però qualsivoglia modificazione dovesse prima essere consentita dalla Nazione e dal Re.

Dichiara inoltre S. M., che nel dirigersi al Parlamento intese, ed intende di conformarsi all' articolo 172 §. 2 della Costituzione.

E finalmente dichiara, che non ha Egli inteso, nè intende di insinuare la sospensione (durante la sua assenza) degli atti di Governo, nè dei meri atti Legislativi, ma di quelli soltanto, che risguardano le modifiche della Costituzione.

FERDINANDO B.

Il Ministro di Affari Esteri
DUCA DI CAMPOCHIARO.

DOCUMENTO XVI.

Napoli 10 *dicembre* 1820.

FERDINANDO I.

PER LA GRAZIA DI DIO E PER LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec. INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Miei fedeli Deputati del Parlamento,

La vostra decisione della data del dì otto del corrente porta fra le altre cose « che il Parlamento non ha facol-« tà di aderire alla mia partenza, se non in quanto fosse « diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comune-« mente giurata. »

Su di ciò io dichiaro che la mia intervenzione al Congresso di Laybach non ha altro fine, *che quello appunto di sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata; ed il nostro patto sociale*, e di soggiungere, dietro le manifestazioni da voi fattemi col Messaggio dei 9 corrente, che tale è la decisa ed unanime volontà dei

miei popoli. Che se il mio Messaggio dei 7 corrente ha ricevuto altra interpretazione, Io credo di aver dileguato ogni equivoco con l'altro mio Messaggio del dì otto.

Dopo questa mia dichiarazione io desidero, che il Parlamento decida, in termini positivi, se assentisce alla mia intervenzione al congresso di Laybach, nel fine di sostenere la volontà generale della Nazione per la Costituzione adottata, e di allontanare insieme le minacce di guerra.

Pel caso affermativo desidero, che il Parlamento si spieghi con la conferma del Vicario Generale in persona del mio dilettissimo Figlio, il Duca di Calabria, da me propostogli.

Il Parlamento collocando in me una fiducia, che io giustificherò col favore di Dio, non ha creduto necessario di scegliere quattro personaggi che mi accompagnino. Su di questo punto io debbo dirvi, che io desiderava, e desidero un tale accompagnamento, perchè amava, ed amo di profittar de' lumi loro. Se dopo questa spiegazione il Parlamento trovasse utile detta misura, io non potrei esserne che contento. Non intendo però di eseguirlo come una condizione al mio intervento nel Congresso.

E finalmente sul riflesso, che i Sovrani congregati in Laybach aspettano una mia pronta risposta, desidero che il Parlamento pronunzi sollecitamente sulle sopra esposte cose.

FERDINANDO B.

Il Segretario di Stato
Ministro di affari Esteri
DUCA DI CAMPOCHIARO.

DOCUMENTO XVII.

PARLAMENTO NAZIONALE

DELLE DUE SICILIE

Napoli 11 *Dicembre* 1820.

SIRE,

Col real foglio degli otto dicembre 1820, la M. V. si è degnata dichiararci, *che non ha mai pensato a violare la Costituzione giurata*. Ella ha voluto aggiungere con queste sacre parole una nuova protesta alle antiche, e consolidar la fiducia, che da sì lungo tempo ha saputo inspirarci. Il maggior sentimento di gratitudine è appena capace di corrispondere a sì generosa condotta. Noi lo proviamo al segno più alto, e ci facciamo un dovere di esprimerlo.

La brillante e dolce memoria del di lei giuramento ci risveglia ad un tratto la idea di tutti i nostri doveri, di tutti i nostri diritti, di tutti i titoli che il nostro patto sociale ci ha dati per esser felici. Ci è quindi impossibile il perder di vista, che la Costituzione di Spagna da lei conceduta alle brame della nostra Nazione non è ormai suscettibile di veruna altra riforma, fuori quelle che al Parlamento sembri opportuno proporre. Tal' è il tenor del decreto dei 6 e 26 luglio: tal' è la clausola espres-

sa di quella formola augusta, con cui sottopose il nostro nuovo regime alla tutela divina ; e tal è il requisito che ci autorizza a spiegare le facoltà contenute nell'articolo 172 num. 2. dello Statuto di Spagna.

Gli alti alleati di V. M. ascolteranno volentieri da lei nel gran consesso di Laybach, che la gloria di aver aderito alla libertà dei suoi popoli appartiene interamente al di lei spontaneo volere ; e che il dritto di aderirvi è così indipendente da ogni Potenza straniera, come la facoltà di regolare la propria famiglia , e di esser giusto coi suoi. Que' sagaci, e potenti Dominatori del mondo non penseranno a privare un discendente de' Borboni del più gran privilegio dell'autorità di un Monarca ; nè meno equi saranno con V. M. di quello che si son mostrati col di lei Augusto congiunto , il Re delle Spagne. Innanzi alla loro grandezza non mai s'alzarono in vano i desideri de' popoli; ed il dritto delle genti e la opinione de' saggi, e la tarda ed austera solennità della storia furon sempre considerati nei loro giudizi.

Lo saranno, o Sire, per noi. La M. V. adornò la sua corona della libertà del suo Popolo. L'adornerà in breve del merito di averla conservata. L' opera della di lei gloria non appartiene che a lei. L' opera della riconoscenza che va ad esserle dovuta, appartiene a noi, ai nostri coevi, ai nostri posteri, all' umanità intera.

Il Presidente *Cav. Pietro Ant. Ruggiero*

I Segretarii { *Nazario Colaneri*, *Ferdinando de Luca*, *Luigi Dragonetti*, *Felice Puleio.* }

DOCUMENTO XVIII.

PARLAMENTO NAZIONALE

DELLE DUE SICILIE

Napoli 12 *dicembre* 1820.

SIRE,

Rispondendo al terzo messaggio di V. M., abbiam l'onore d'inviarle il decreto ch'Ella ha motivato. La Costituzione che in caso di assenza del Re non riconosce il carattere di Vicario Generale, non ci ha somministrato altro mezzo di secondare le di Lei intenzioni circa la provvisoria amministrazione del Regno, fuorchè quella di convertirlo in Reggente. Non dubitiamo, che la nostra determinazione sia del tutto conforme alle vedute della M. V., ed è perciò che nel Reggente noi abbiamo trasfuse, per lo tempo dell'assenza, le di lei prerogative.

Circa la di lei partenza per Laybach, ed il di lei accompagnamento nulla abbiamo d'aggiungere a ciò, che le abbiamo rassegnato nei precedenti indirizzi, quando pur non sia il desiderio perpetuo della di lei presenza, ed il dispiacere di esserne anche per poco privati.

Piena intanto è la nostra fiducia ne' di lei giuramenti: sarà pieno l'effetto della di lei influenza per lo manteni-

mento della Costituzione di Spagna, e per la felicità del suo Popolo.

Noi siamo sicuri, che dopo il Congresso la M. V. tornerà a godere fra noi di una pace gloriosa, opera del suo amore paterno, ed a partecipare della difesa della Nazione. In questo modo soltanto il Parlamento Nazionale può consentire, che il Re si allontani dall'amato suo Popolo.

Noi riguarderemo come un nuovo pegno della di lei passione per li nostri vantaggi, la immediata formazione del Consiglio di Stato, ed il compimento di ciò, che le appartiene per rendere efficaci le modificazioni, che le trasmettiamo dello Statuto politico.

I nostri voti, o Sire, non lasceranno di spargersi per la di lei gloria. Siam persuasi, che i suoi saranno sempre diretti alla salute del Regno, e ciò che vuol dire lo stesso, alla libertà Nazionale.

Il Presidente *Cav. Pie. Ant. Ruggiero*

I Segretarii
Nazario Colaneri
Ferdinando de Luca
Luigi Dragonetti
Felice Puleio.

DOCUMENTO XIX.

DECRETO

DEL PARLAMENTO NAZIONALE DELLE DUE SICILIE.

Visti i tre reali fogli dei 7, 8 e 12 dicembre, il decreto emesso dal Parlamento in data degli 8 e gl' indirizzi del medesimo scritti in data dello stesso giorno, dei 12 del corrente;

Visti gli articoli 172 n. 2, e 187, 188 e 190 della Costituzione del Regno;

Considerando, che in caso di fisico impedimento del Re, la di Lui autorità debbe provvisoriamente esercitarsi nei modi stabiliti dalla Costituzione: Che secondo lo articolo 188, se l' impedimento si sviluppi nel tempo della minorità del Successore immediato del Trono, vi è luogo ad una Reggenza, la quale non cessa, se non quando, scorsi i due anni, e divenuto maggiore l'Erede, può questi assumere la qualità di Reggente: Che l'articolo 190 non omette nella composizione della Reggenza il Successore immediato del Trono, se non perchè allo svilupparsi dell'impedimento lo suppone minore: Che secondo questi principii, ritrovandosi Egli maggiore, va naturalmente chiamato ad essere Reggente;

Considerando che le qualità eminenti di S. A. R. il Principe Ereditario del Trono meritano la maggior fiducia della Nazione;

Il Parlamento decreta:

1.° Che nei termini contenuti nel decreto degli 8 Dicembre, e negli atti correlativi di S. M., e del Parlamento medesimo, resti accordata la facoltà, che Egli chiede in virtù dell'articolo 172 n. 2. della Costituzione.

2.° Che avvenendo la partenza di S. M., l'autorità regia descritta nel Titolo IV. Capitolo I. della Costituzione di Spagna adottata per lo nostro Regno, venga esercitata, durante l'assenza, nella qualità di Reggente del Regno, da S. A. R. il Duca di Calabria.

3.° Che l'atto istesso della partenza di S. M. debba valere adesione al presente decreto, a quello degli 8 Dicembre, ed alle idee contenute negli indirizzi degli 8 e 12 Dicembre.

Napoli 12 *dicembre* 1820.

Il Presidente *Cav. Pie. Ant. Ruggiero.*

I Segretarii
Nazario Colaneri
Ferdinando de Luca
Luigi Dragonetti
Felice Puleio.

DOCUMENTO XX.

Laybach 28 *gennaio* 1821.

FIGLIO CARISSIMO,

Voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità de'miei popoli, ed i motivi pe'quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della stagione, un così lungo e penoso viaggio.

Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare un tentativo, che mi veniva dettato da' più sacri doveri.

Fin da' miei primi abboccamenti co'Sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte de' gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le Potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio fino a questo giorno. Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultarne; a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio Re-

gno, e colla sicurezza degli Stati civili, ed a combatterlo piuttosto colla forza delle armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata.

Questa è la dichiarazione che tanto i Sovrani, quanto i Plenipotenziari rispettivi mi hanno fatta, e dalla quale nulla può indurli a rinunciare.

È al di sopra del mio potere, e credo d' ogni possibilità umana d' ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio Regno dal flagello della guerra.

Nel caso che tal condizione, sulla quale i Sovrani insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non che colla mia intervenzione. Devo però avvertirvi che i Monarchi esigono alcune garenzie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

In quanto al sistema che deve succedere all' attuale stato di cose, i Sovrani mi han fatto conoscere il punto di vista generale sotto cui essi riguardano tal quistione. Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e la tranquillità degli stati vicini al mio Regno, e per conseguenza per l'Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente, che circondato dagli uomini i più probi, ed i più savi fra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli, senza perder di

vista quelli che esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini, e dai miei sforzi un sistema di governo atto a garentire per sempre il riposo e la prosperità del mio Regno, e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine, che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionata.

È mio desiderio, carissimo figlio, che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto che mi permettono d'aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia ne' vostri lumi, e nel retto giudizio e lealtà de'miei popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine pubblico, finch' io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita al riordinamento dell' Amministrazione.

Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e benedicendovi mi confermo il vostro (1).

affez. padre
FERDINANDO B.

L' Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri.
COMM. PIGNATELLI.

(1) Questo ed i successivi documenti sono stati estratti dagli atti del Parlamento Nazionale del 1820-1821.

DOCUMENTO XXI.

ALTEZZA REALE

Onorato dalla scelta di S. M. il Re perchè lo accompagnassi nelle difficili comunicazioni di Laybach, e dal permesso di V. A. R. non meno che del Parlamento, onde allontanarmi dal mio posto per questa straordinaria commissione, mi faccio un dovere di render conto a V. A. R. delle circostanze, e dell'esito della commissione medesima. Dal momento che io mi esponea ad eseguirla incontrai la prima difficoltà per parte di questo Incaricato di Affari Austriaco, che si ricusò di vistare i miei passaporti per Laybach, dichiarando aver ordine di non accordarne ai Ministri Politici della nostra nazione. Ma questa difficoltà fu superata, quando S. M., che trovavasi ancora nella rada di Baia, si degnò far conoscere a quell' Incaricato d' Affari, che io e le persone che mi accompagnavano, formavamo parte del suo seguito.

Così raggiunsi S. M. il Re a Firenze il giorno 24 dicembre, il quale, partitone il 28, mi ordinò seguirlo, come feci, colla distanza di 24 ore.

E qui fu d' uopo che una nuova domanda si facesse dal signor marchese Ruffo Segretario di Stato della Casa di S. M. al Ministro Austriaco in Firenze onde ottenere

nuovi passaporti per me e per gl'individui del mio dipartimento come persone del seguito della M. S.

Giunto in Mantova, il giorno 5 gennaio, mi fu significato dal Delegato di quella Provincia, che non poteva lasciarmi continuare il viaggio senza ordini speciali del Gabinetto di Vienna, a cui si riserbava di spedir un espresso per domandarli. In quella circostanza chiesi d' inviare un corriere a S. M. per informarla di questa nuova difficoltà, ed un altro a V. A. R. Ma il Delegato mi rispose coll' inchiesto foglio, che poteva concedermi il permesso solamente sulla prima domanda, facendo accompagnare il mio corriere da un agente di polizia.

Rimasi in Mantova in questa posizione sino agli 8 gennaio, in cui lo stesso signor Delegato mi scrisse, che avendo ricevuto gli ordini pel libero viaggio mio, e del mio seguito mi rimettea i passaporti.

Partii subito per raggiungere il Re in Laybach; ma avvisato in Udine il Delegato Imperiale di detta città mi consegnò una lettera della M. S. colla quale Essa mi faceva conoscere, che per avviso ricevuto di non poter condurre seco in Laybach altri che gl'individui addetti al suo servizio personale, era necessario che io con tutti quelli del mio seguito mi fossi recato in Gorizia per aspettarvi i suoi ordini.

Così eseguii, e giunto il giorno 11 in quest' ultima Città, credetti mio dovere di spedire al Re un corriere per umiliargli le osservazioni, che io giudicava opportune in quella circostanza inaspettata, e d' inviarne un altro a V. A. R. onde informarla di questo nuovo trat-

tenimento. Ma il capitano del circolo di detta Città mi comunicò verbalmente, che non poteva accordarmi questo permesso, poichè i suoi ordini portavano, che nessuno degli individui, venuti con me, potesse partir da Gorizia.

Io però profittando d'un'occasione straordinaria ebbi l' onore di rassegnare rispettosamente a S. M. il Re la dispiacevole posizione nella quale mi ritrovava, e gli esposi che quando fossi ridotto nella impossibilità di rendere alcun servizio alla M. S. ed agli interessi della nazione, la mia presenza in Germania diveniva inutile; e quindi la supplicai di volermi permettere di ritornare in Napoli.

Si benignò il Re volermi rispondere il 14 dello scorso mese, che con altra sua lettera posteriore mi avrebbè fatto conoscere le sue reali intenzioni. Intanto io non desistei di rinnovare le mie premure presso del capitano del circolo suddetto, affinchè mi fosse accordato il permesso di spedire qualche corriere; ed egli mi autorizzò allora d'inviarne soltanto a S. M. in Laybach. Finalmente il giorno 24 gennaio mi pervenne un ordine del Re, col quale m' imponeva di recarmi subito in Laybach ma solo, e senza nessuna persona del mio seguito.

Colà giunto il dopo pranzo del 30 fui accolto dalla M. S. colla solita sua benignità: ed Essa mi comunicò, che il Congresso avea già presa, con unanimità delle Potenze Deliberanti, tutte le decisioni relative allo stato politico del Regno di Napoli, le quali andavano a spedirsi in quella sera istessa a' Ministri delle dette Potenze qui

residenti per comunicarle a V. A. R. Mi soggiunse che vi aveva unita una sua lettera particolare per V. A., e che essendosi già adottate dalle Potenze Deliberanti le enunciate decisioni, non avea potuto la M. S. ottenervi, malgrado tutti i suoi sforzi, nessun cambiamento. Finalmente, che non avea potuto indurre le Potenze Alleate a permettere il mio intervento in quelle Deliberazioni per non essere stato ancora il nostro governo da esse riconosciuto; ma che avea solo potuto ottenere, che prima di spedirsi i corrieri delle Potenze Alleate in Napoli, mi si dasse lettura delle istruzioni che s' inviavano a' loro Ministri, affinchè io potessi attestare a V. A. R., ed alla Nazione la concorrenza unanime delle Potenze Deliberanti, nelle decisioni irrevocabili che si comunicavano a' loro Ministri.

In tale stato di cose io esposi rispettosamente al Re tutte le considerazioni, che in quel primo momento mi si presentarono allo spirito: e S. M. mi rispose, che niuna di esse era sfuggita all'animo suo, ma che le circostanze imperiose avevano reso impossibile ogni cambiamento alle decisioni già prese.

Nella stessa sera dunque io fui invitato dal sig. Principe di Metternich alla mentovata conferenza, nella quale intervennero tutt' i ministri Oltramontani ed Italiani presenti in Laybach.

Mi si disse che lo scopo di quella conferenza era solamente di darmi cognizione delle istruzioni che si spedivano a Napoli, sulle decisioni dei Sovrani alleati, non già per discutere sulle medesime, che erano inalterabili, ma perchè io potessi far conoscere a V. A. R. la unanimità e la irrevocabilità delle medesime.

Dopo che la lettura delle istruzioni ebbe luogo, io pregai il Congresso di volermene accordare una copia: mi si rispose che ciò non si potea, e che inoltre era inutile dovendosi tutto rimettere in copia a V. A. R. dai Ministri rispettivi, come infatti è accaduto.

Quindi la sola e precisa mia risposta dopo quella lettura fu la seguente.

« Che se mi fosse stato permesso di entrare in discus-
« sione su i principii e su i fatti prodotti nelle Carte, che
« mi erano state lette, io averei avuto molte osservazio-
« ni da sottomettere a quella Assemblea: ma poichè ciò
« non mi era concesso, e che si trattava solo di udire
« risoluzioni già adottate irrevocabilmente e spedite; a
« me non restava che domandare le istruzioni da S. M. »

Infatti la mattina seguente mi affrettai d'informarne la M. S. la quale mi ordinò di partir subito per Napoli, onde riferire a V. A. R., ed alla Nazione, tutto ciò che aveva inteso, e specialmente la unanimità delle Potenze Alleate deliberanti nelle misure annunziate nelle loro istruzioni, incaricandomi e raccomandandomi caldamente d'impiegare tutte le vie della persuasione onde evitarsi i mali incalcolabili della guerra.

Preso allora congedo dal Re partii nello stesso giorno da Laybach, dove non mi era trattenuto, che circa 25 ore.

Quanto alle Potenze intervenute nelle citate decisioni del Congresso di Laybach, sono nel dovere di riferire a V. A. R. che certamente l'Austria, la Prussia e la Russia debbono considerarsi come quelle, che hanno unanimamente adottata la misura di agire ostilmente

contro l'ordine di cose esistenti in Napoli. I Plenipotenziarii Francesi al Congresso hanno aderito bensì con una nota verbale alle istruzioni inviate ai Ministri delle suddette tre Potenze, nella sola speranza di poter allontanare la guerra: onde sotto questo rapporto possono considerarsi compresi in quella unanimità; ma non si sono impegnati in nome della Francia a prendere nessuna parte attiva ed ostile nella esecuzione delle medesime in caso di guerra: ed infatti la lettera di Sua Maestà Cristianissima al nostro Monarca, e le dichiarazioni rimesse quì a V. A. R. dall'incaricato di Francia debbono rassicurarci pienamente a questo riguardo. S. M. Brittannica, non solo non è concorsa ai principii ed alle misure ostili delle tre Potenze suddette, ma anzi ha dichiarata la sua perfetta neutralità, in ciò che riguarda la quistione del Regno di Napoli. Nè ha voluto intervenire, come parte deliberante, al Congresso di Laybach, nè nominarvi suoi Plenipotenziarii *ad hoc*; ma ha solamente ordinato a'suoi Ministri, già accreditati presso S. M. l'Imperadore di Austria, di assistere a quelle conferenze come semplici testimoni, per tenerla informata delle determinazioni che vi si prenderebbero. Gli altri Ministri delle Potenze Italiane non hanno preso parte sin ora a quelle deliberazioni. Quindi è che agli uffici fatti a V. A. R. in una speciale conferenza domandatale, ed ottenuta dai Ministri incaricati per manifestarle le risoluzioni del Congresso di Laybach non sono intervenuti che i soli Ministri di Russia, di Prussia e di Austria, non avendo creduto di doverci prender parte nè quello d'Inghilterra, nè quello di Francia.

Di tutti i fatti che ho l'onore di esporre a V. A. R. in questo rapporto mi sono fatto un dovere informarla successivamente coi Dispacci, che ho spedito alla Reale Segreteria per la via della Posta.

Napoli 13 *febbraio* 1821

Segnato—Il Duca di Gallo

Per copia conforme
Il Segretario di Stato
Ministro degli affari Esteri
Il Duca di Gallo.

DOCUMENTO XXII.

Traduzione del secondo dispaccio diretto da Laybach dal Signor Conte di Nesselrode Ministro degli Affari Esteri di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie al Sig. Conte di Stackelberg Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario della Corte di Pietroburgo presso quella di Napoli.

Signor Conte.

Alle istruzioni, che trasmettiamo a V. E. per mezzo del nostro principale dispaccio di questo giorno, trovasi unita la traduzione della lettera, che S. M. Siciliana dirige al suo augusto Figlio. Noi vi assicuriamo la spiegazione sulla natura della garanzia alla quale S. M. Siciliana si è veduta nell' obbligo di acconsentire, poichè l' è stata richiesta dai suoi alleati nell'interesse generale della Penisola Italiana. Questo pegno indispensabile della tranquillità dell'Italia sarebbe la presenza temporanea d'una armata di occupazione, la quale non entrerebbe negli Stati di S. M., che in nome delle Potenze decise a non lasciar sussistere più lungamente in Napoli un regime imposto dalla ribellione, ed attentatorio alla sicurezza di tutti gli Stati vicini. Quest' armata si troverebbe sotto gli ordini del Re; l' occupazione non sarebbe mai altro, che una misura transitoria, e in nessun caso po-

trebbe portare il minimo attacco alla indipendenza politica del Regno delle due Sicilie.

Voi vorrete avvertire il Signor Duca di Calabria che siete informato della determinazione presa sotto questo rapporto dalle Potenze alleate. Se S. A. R. v' impegna a renderla pubblica, voi vi conformerete alle sue intenzioni, e potrete in tal caso spiegar facilmente la marcia immediata delle truppe, e rassicurare gli spiriti in Napoli, facendo conoscere con franchezza ed il vero scopo, ed il carattere della occupazione. Non pertanto, se il Signor Duca di Calabria giudicasse più prudente di serbare il silenzio su questa garenzia, V. E. seguirebbe fedelmente l' esempio di S. A. R.

Ci rimane a prevenirvi, che a norma delle spiegazioni, che hanno avuto luogo tra i Gabinetti Alleati, nessuna contribuzione di guerra verrebbe imposta al Regno delle Due Sicilie nel caso, che una spontanea disapprovazione degli avvenimenti del 2 e del 6 Luglio permettesse alle Potenze Alleate di non ricorrere alla forza delle armi.

Nella ipotesi contraria, ove la guerra scoppiasse, sarebbe loro impossibile d'impedire, che il Regno non ne sopportasse tutte le conseguenze.

Siffatte disposizioni degli Alleati aumentano ancor più la responsabilità di cui si caricherebbero gli uomini, i quali farebbero pesare sulla loro Patria le conseguenze di una cieca ostinazione. Voi siete autorizzato ad informare il Signor Duca di Calabria di ciò, ch' è stato risoluto in Laybach relativamente alla mancanza, ovvero alla necessità di una contribuzione di guerra. La cognizione

di questo fatto sarà senza dubbio utile a S. A. R. per presentare in tutta la loro estensione i vantaggi, che offre ai Napoletani la prova di confidenza, che il Re loro domanda. Dipenderà dal Principe di dare alle risoluzioni delle Potenze alleate su tal proposito una intera pubblicità, o di lasciarle ignorare, secondo che S. A. R. lo troverà più conforme agl' interessi del Re e dei suoi popoli.

Intanto, siccome passa una gran differenza fra il pubblicare una misura, ed il convenirne, se mai foste interrogato da qualche Napolitano, sì sulla quistione di una occupazione transitoria, che su i mezzi onde risparmiare al paese una contribuzione di guerra, sarebbe indegno di una Politica leale di dissimulare, sotto l'uno o l'altro di questi rapporti, le determinazioni delle Potenze, e V. E. non esiterebbe punto, in questa ipotesi, a far conoscere *la Verità.*

I dispacci spediti al Signor Barone di Ramdohr, ed al Signor Cavaliere de Mentz sono conformi a questo.

Per copia conforme

L' inviato di Russia, Conte di Stackelberg.
L' inviato di Prussia, Barone di Ramdohr.
L' incaricato di Austria, C. de Mentz.

Per traduzione conforme

Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Esteri
IL DUCA DI GALLO

DOCUMENTO XXIII.

Esposizione di ciò che si è passato nell' udienza accordata da S. A. R. il Principe Reggente a' Ministri di Russia, Prussia, ed Austria, e di cui il Commendator Pignatelli diede verbale comunicazione alla Commissione permanente il 1.° febbraio 1821 (1).

Nella giornata de' 9 del corrente gl' Inviati di Russia e di Prussia coll'Incaricato d' Affari d' Austria hanno ottenuto da S. A. R. il Principe Reggente l' udienza, che gli aveano richiesta. D' ordine del Principe, io vi sono stato presente, ed ecco ciò che vi si è passato.

Quegli Agenti Esteri hanno presentate le istruzioni che aveano ciascuno ricevute dalle loro Corti contenenti le risoluzioni prese dal Congresso di Laybach relativamente al Regno delle Due Sicilie.

Vi hanno aggiunta la dichiarazione, che l'armata Austriaca in Italia avea ricevuto l' ordine di mettersi in marcia, e che si avanzava, o per occupare il Regno amichevolmente, o per penetrarvi colla forza.

In caso di guerra hanno soggiunto, che i Russi marcerebbero dietro gli Austriaci, ove questi fossero respinti. Essendosi proposto il caso, se il Parlamento volesse sentire il voto della Nazione, essi hanno osservato che ciò non arresterebbe le truppe, che sempre doveano marciare, o come amiche, o come nemiche.

Finalmente hanno conchiuso dicendo che le Potenze

(1) Atti del Parlamento Nazionale del 1820-1821.

Alleate confidavano nella prudenza e ne' talenti di S. A. R. per ricondurre la Nazione all'ordine di cose che si desiderava.

Il Principe Reggente ha risposto; —Che ringraziava le Potenze Alleate della stima che facevano di lui, ma non potea vedere con indifferenza che esse lo designassero, come l'istrumento distruttivo del nostro sistema Costituzionale.

Che fermo ne' giuramenti prestati, e deciso a non disgiungersi dalla Nazione, avrebbe alla medesima tutto sinceramente palesato, onde risolvesse su de' suoi interessi. Che egli non si dissimulava tutte le gravi conseguenze le quali potevano derivare dall'attuale stato di cose: ma che avrebbe corso la sorte della Nazione piuttosto che tergiversare dal cammino intrapreso e variare nelle sue risoluzioni.

Che come figlio, padre, e capo della Nazione egli avea tre doveri da adempiere; ma che se avesse deviato dalla linea di condotta, ch'era determinato a seguire, perderebbe ogni dritto alla stima non solo della Nazione, ma delle stesse Potenze Estere.

E quei Diplomatici hanno replicato esser ben doloroso che in questo caso il Potere esecutivo si mostrasse passivo, e che non avesse la forza sufficiente per tenersi a livello della circostanza.

S. A. R. a ciò ha risposto, che quand' anche avesse tutta la forza ch'essi immaginavano, non la rivolgerebbe mai contro della Nazione, ma piuttosto in suo favore e sostegno.

Ha quindi conchiuso il Reggente che non poteva re-

cedere da'suoi giuramenti, nè cambiare il suo proposito di render di tutto lealmente intesa la Nazione, affinchè giudicasse della vera sua intenzione.

Che infine egli si sarebbe tenuto a lei sempre unito, tanto più, che la medesima per sette mesi, dacchè il cambiamento politico era seguito (e gli Esteri stessi doveano renderle questa giustizia) avea proceduto colla maggiore moderazione, e col più gran rispetto verso del Re e della famiglia Reale.

DOCUMENTO XXIV.

Traduzione di una Nota verbale del signor Cavaliere di Fontenay Incaricato d'Affari di Francia.

Il signor cavaliere de Fontenay Incaricato d'Affari di S. M. Cristianissima in una udienza particolare che gli è stata accordata l'istesso giorno (9 febbraio 1821) da S. A. R. il Principe Reggente, ha dichiarato verbalmente a questo Principe che i Ministri Plenipotenziari del Re suo Padrone a Laybach gli avevano fatto conoscere che essi avevano aderito alle istruzioni comuni inviate ai Ministri di Austria, di Prussia e di Russia nella speranza di poter allontanare i pericoli che minacciano la Nazione Napolitana.

Il signor Incaricato di Affari ha aggiunto essergli stato imposto di unire i suoi passi a quelli dei detti Ministri quante volte essi tendessero ad esaurire tutte le vie della conciliazione in favore del Re e del Regno di Napoli, e di risparmiare a questo paese i mali inevitabili che trascinerebbe seco una guerra ed una inutile resistenza.

Per copia conforme

Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Esteri
IL DUCA DI GALLO.

DOCUMENTO XXV.

Copia di un uffizio diretto dal Commendatore Pignatelli Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri al signor cav. A. Court Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica presso la Corte di Napoli.

Napoli 10 febbraio 1821.

Dopo le uffiziali comunicazioni fatte a S. A. R. il Principe Reggente dagl'Inviati di Russia e di Prussia, e dall'Incaricato di Affari di Austria a nome delle Potenze radunate in Laybach relativamente alle determinazioni ivi prese circa il Regno delle Due Sicilie, non saprebbe il Real Governo rimanere più lungamente nell'incertezza intorno all'oggetto della riunione delle Forze Navali Britanniche stazionate da più mesi nella rada di Napoli.

Quindi il sottoscritto Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri, in seguito degli ordini, che ne ha ricevuti dall'A. S. R., si dirige a S. E. il signor cavaliere A. Court Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica, pregandolo a volergli far conoscere con precisione quali istruzioni ha ricevute su questo proposito dalla sua Corte, lusingandosi che in conseguenza di tale comunicazione potrà il Governo ve-

nire in chiaro del modo con cui dal Gabinetto d'Inghilterra vien riguardata la quistione Napolitana, che tanto interesse ha risvegliato in tutta l'Europa.

In tale aspettativa, il sottoscritto rinnova al sig. Inviato i sensi della sua più distinta considerazione.

Firmato — IL COMMENDATORE PIGNATELLI.

Per copia conforme

Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Esteri

IL DUCA DI GALLO.

DOCUMENTO XXVI.

Traduzione di una Nota di S. E. il signor cavalier A. Court Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica a S. E. il signor Duca di Gallo Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri.

Napoli 11 *febbraio* 1821.

Il sottoscritto ha l' onore di accusare a S. E. il signor Duca di Gallo Ministro degli Affari Esteri la ricevuta della Nota direttagli da S. E. il Commendator Pignatelli Incaricato *ad interim* del Portafoglio degli Affari Esteri colla quale gli faceva conoscere la necessità di ulteriore spiegazione intorno a'motivi che inducevano il Governo Britannico a mantenere sì gran forza navale stazionata nella Baia di Napoli, spiegazione resa necessaria dalle comunicazioni fatte a S. A. R. il Principe Reggente dai Ministri di Austria, Russia e Prussia, in nome delle Potenze riunite in Laybach. Il sottoscritto confessando la giustizia di questa domanda non esita di fare una franca dichiarazione delle intenzioni del suo Governo.

La Squadra Britannica ancorata in questa rada è semplicemente una Squadra di osservazione, la presenza della quale è sufficientemente spiegata dalle critiche circostanze del paese, e dalla necessità di garantire la si-

curezza delle persone e proprietà Britanniche da qualunque possibile evento.

Il Governo Britannico, fedele ai principi che ha sempre professati, è determinato di serbare una stretta neutralità, e di non prendere alcuna parte nè direttamente nè indirettamente nella guerra, la quale sembra non essere che con troppa ragione da temersi che sia sul punto di scoppiare. Esso non interverrà in verun modo negli affari di questo paese, a meno che siffatta intervenzione non sia resa indispensabile da insulti personali o pericoli a cui la famiglia reale possa essere esposta. Non prevedendo la possibilità di un tal caso, il sottoscritto si lusinga che nulla altererà la pacifica attitudine in cui la gran Brettagna si è posta.

Il sottoscritto coglie questa occasione per reiterare all'E. S. le assicurazioni della sua più alta considerazione.

Firmato — GUGLIELMO A' COURT.

Per traduzione conforme

Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Esteri
IL DUCA DI GALLO.

DOCUMENTO XXVII.

Copia di un uffizio diretto dal Commendatore Pignatelli Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri al signor de Fontenay Incaricato di Affari di S. M. Cristianissima presso la Corte di Napoli.

Napoli 10 *febbraio* 1821.

Dopo le uffiziali comunicazioni fatte a S. A. R. il Principe Reggente dagl'Inviati di Russia e di Prussia, e dall'Incaricato di Affari di Austria a nome delle Potenze radunate in Laybach relativamente alle determinazioni ivi prese circa il Regno delle Due Sicilie, non saprebbe il Real Governo rimanere più lungamente nell' incertezza intorno all' oggetto della riunione delle forze navali francesi stazionate da più mesi nella rada di Napoli.

Quindi il sottoscritto Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri in seguito degli ordini che ne ha ricevuti dall' A. S. R. si dirige al signor cavaliere Fontenay Incaricato di S. M. Cristianissima, pregandolo a volergli far conoscere con precisione quali istruzioni ha ricevuto su questo proposito dalla sua Corte; lusingandosi che in conseguenza di tale comunicazione potrà il Governo venire in chiaro del modo in cui dal gabinetto di Fran-

cia vien riguardata la quistione Napolitana, che tanto interesse ha risvegliato in tutta l' Europa.

In tale aspettativa, il sottoscritto rinnova al signor Incaricato i sensi della sua distinta considerazione.

Firmato — Il Commendator Pignatelli.

Per copia conforme

Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Esteri

Il Duca di Gallo.

DOCUMENTO XXVIII.

Traduzione di una nota del signor cavaliere di Fontenay Incaricato di Affari di S. M. Cristianissima al Duca di Gallo Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri.

Napoli 12 *febbraio* 1821.

Il sottoscritto, Incaricato di Affari di S. M. Cristianissima, ha ricevuto la nota che S. E. il signor Commendatore Pignatelli, incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri, gli ha fatto l'onore di dirigergli il 10 febbraio, e nella quale dietro gli ordini di S. A. R. il Principe Reggente, gli ha manifestato il desiderio di avere degli schiarimenti sull' oggetto della riunione delle forze navali francesi nella Baia di Napoli. Le difficili circostanze nelle quali questo Regno si trova da più mesi implicato, hanno dovuto rendere necessaria la presenza dei legni del Re in questi paraggi per proteggervi gl'interessi del commercio, ed invigilare alla sicurezza dei sudditi francesi, ed alla loro prosperità. Non esita quindi il sottoscritto a confermare ora a S. E. il signor Duca di Gallo Ministro degli Affari Esteri l'assicurazione che la squadra Francese continuerà ad adempire i pacifici

doveri che le sono prescritti nell'interesse dei sudditi di S. M. Cristianissima tutte le volte però che la sicurezza o la dignità della Famiglia Reale non si trovassero compromesse da circostanze, che egli non vuole nè deve prevedere.

Il sottoscritto coglie con premura questa occasione per reiterare all' E. S. le proteste della sua più distinta considerazione.

Firmato — J. de Fontenay

Per traduzione conforme

Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Esteri

Il Duca di Gallo.

DOCUMENTO XXIX.

Istruzioni pe' Consiglieri di Stato destinati per Commissari Civili presso i due Corpi d' Armata (1).

Napoli li 27 *febbraio* 1821

ECCELLENZA,

In seguito del decreto de' 23 corrente col quale si sono creati due Commissari Civili presso i due Corpi di armata in Terra di Lavoro, e negli Abruzzi, con decreti posteriori S. A. R. il Principe Reggente ha destinato a questo geloso incarico due Consiglieri di Stato, cioè D. Francesco Paolo Bozzelli per gli Abruzzi, e D. Giacomo Cavalier Zuccari per Terra di Lavoro.

Per regolare le loro attribuzioni, e l'andamento che dovranno dare alle operazioni da farsi, S. A. R. si è degnata di sanzionare le istruzioni analoghe, che mi af-

(1) Chiamato ne' supremi momenti del governo costituzionale in Napoli a reggere il Ministero della Guerra, il Colletta comprendeva l'alta missione e tutte le sue forze impegnava a salvare la cadente libertà della patria, già condannata dall'avvicinarsi dell'esercito tedesco. Questo ed i seguenti documenti attestano le sue intenzioni di mantenere l'esercito nazionale in istato di rendere i più utili servigi alla patria.

fretto di trascrivere all' E. V. per sua intelligenza, e per le operazioni di risultamento.

Art. I. I Signori Consiglieri di Stato, trovandosi in una missione straordinaria, godranno di tutti gli onori e prerogative annesse all' alto rango di cui sono rivestiti.

Art. II. Essi sono superiormente incaricati di redigere, regolare, e sollecitare i ratizzi, e le requisizioni su i Comuni, ed i particolari, ai termini del decreto de' 20 del corrente febbraio, onde l' armata riceva la sua sussistenza.

Art. III. E poichè la sussistenza dell' armata dipende in gran parte dal sollecito incasso delle contribuzioni pubbliche, essi ne sorveglieranno ed affretteranno la percezione.

Art. IV. Così per riunire i mezzi di sussistenza, come per sollecitare l' incasso delle contribuzioni, i Commissari sono rivestiti di tutti i poteri, ed in conseguenza tutte le Autorità ubbidiranno ai loro inviti, e seconderanno le loro operazioni.

Art. V. Essi potranno ne'loro rapporti con l'armata corrispondere così col capo dello Stato Maggiore, come co'Comandanti Generali, e co'Commissari Ordinatori.

Art. VI. I Commissari, oltre dei ducati sei accordati loro per indennità personale, godranno ancora una indennità per le spese di officio, e per quelle di corso, che sarà loro pagata sulle somme che rimetteranno al Ministero delle Finanze.

Art. VII. Il Ministro della Guerra metterà a disposizione dei Signori Commissari una scorta per tutti i

giri, che saranno obbligati di fare nella loro missione straordinaria.

Art. VIII. Il Ripartimento della Guerra anticiperà a ciascuno de' Commissari la somma di ducati millecinquecento, ed a ciascuno degli aggiunti ducati dugento.

Le savie deliberazioni dell' A. S., tendenti sempre ad influire sul migliore andamento dei servizi, faranno utilissima pei medesimi la cooperazione dei Funzionari succennati, e S. A. penetrata di questa verità agendo di concerto con essi attingerà lo scopo tanto desiderato, cioè il ben essere dell'armata e la facilitazione de'mezzi per ottenerlo.

Il Segretario di Stato
Ministro della Guerra interino

P. COLLETTA.

DOCUMENTO XXX.

RAPPORTO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Napoli 28 *febbraio* 1821

Il Parlamento Nazionale con diversi offici si è compiaciuto trasmettermi le offerte di parecchi cittadini, che animati da nobile patriottismo bramano di accorrere alla difesa della patria ; ed a tale oggetto taluni sollecitano l'autorizzazione di formare delle Compagnie, ed altri dei Battaglioni per respingere l'inimica aggressione.

Formato di quelle un elenco generale, mi affretto di presentarlo a S. A. R. il Principe Reggente per conoscerne le intenzioni. Ma l'A. S., antivedendo nei momenti attuali la difficoltà di organizzare nuovi Corpi per la mancanza dei necessari generi di vestiario e per le armi bisognevoli ; considerando inoltre che parecchi individui appartenenti alle Milizie, Legioni ed alla Guardia Nazionale , dovrebbero abbandonare i loro Corpi pel nuovo arruolamento di quelli a danno del servizio ; per siffatte ragioni ha Ella deciso di formarsi il presente progetto.

1.° Di lodare lo zelo ed il patriottismo degli offerenti.

2.° Che gl'individui i quali vogliono far parte di tali Corpi non debbano appartenere nè alle Milizie , nè alle Legioni.

3.° Che l' Erario non debba concorrere alla organizzazione di essi con alcun mezzo.

4.° Infine di rilasciarsi i brevetti provvisori agli Uffiziali dopo che il Battaglione o la Compagnia sia giunta a due terzi della forza.

Io dunque eseguendo gli ordini di S. A. R. mi do l'onore di avanzare il presente rapporto alla Rappresentanza Nazionale onde possa prenderlo in maturo esame, e per emettere quelle decisioni che nella sua somma saggezza ravviserà convenevoli.

Non debbo infine tralasciare di render conto al Parlamento, che per mezzo del Governatore di Napoli gli offerenti saranno informati delle decisioni del Principe Reggente.

Il Segretario di Stato
Ministro della Guerra,

P. Colletta.

DOCUMENTO XXXI.

Napoli 2 *marzo* 1821

SIGNOR TENENTE COLONNELLO

Vi porterete subito al paese detto Sesto, sulla strada di Abruzzo, per progettare i lavori onde renderlo un punto forte.

Passerete in seguito tra Venafro ed Isernia, e sceglierete una posizione che si presti ad essere validamente fortificata.

L'oggetto delle opere di Sesto sarà quello di dominare la strada degli Abruzzi, e d'impedire al nemico che s'impadronisse di quel sito.

L'oggetto delle altre fortificazioni tra Venafro ed Isernia sarà d'impedire al nemico il passaggio tra gli Abruzzi e Terra di Lavoro, percorrendo la strada consolare. Queste seconde opere esser denno di grande importanza.

Condurrete con voi un Tenente ed un Guardia del Genio, a scelta del primo Ispettore Generale.

Appenachè tutte le opere potranno essere intraprese farete richiesta di que' mezzi di esecuzione, de' quali avrò cura di provvedervi.

Al Signore
Tenente Colonnello Consigli

Il Ministro della Guerra
P. COLLETTA.

Nota. Avendo scritto colla stessa data al primo Ispettore per destinare il Tenente Colonnello Consigli alla commissione contenuta in questo foglio (sic), in data del 3 detto, in seguito d'ordine di S. A., costui è stato rimpiazzato dal Tenente Colonnello Ferrari.

DOCUMENTO XXXII.

RAPPORTO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Napoli il 7 *marzo* 1821

Narrerò i fatti avvenuti ne' primi giorni del corrente marzo nelle truppe del primo Corpo d'armata.

Nel giorno 2 il Battaglione delle Milizie del distretto di Salerno ebbe 133 disertori. Il Battaglione del distretto di Campagna ne ebbe 200. Il Battaglione de' Legionari dello stesso distretto di Salerno ne ebbe 28. Così della medesima Provincia disertarono in un sol giorno 361 individui.

Nel giorno stesso i Militi ed i Legionari di quella Provincia di Salerno impostarono per insubordinazione i fucili contro del Colonnello de Concilii, che li comandava.

Nella notte del 3 disertarono in complotto 132 individui del 7° Reggimento di Linea accantonato nell' Isola di Sora. Erano nel numero 9 Sotto-Uffiziali: i Sergenti Ruggi e Chiarolanza furono i capi del complotto.

Il dì 4 son disertati da Sora 215 Militi di quel distret-

to. Il Battaglione era appena di 509 individui: 17 di questi si dicono infermi: 7 sono in prigione per delitti; il Battaglione è quindi ridotto a 370 teste.

Nella notte del 4 al 5 son disertati da Arce 70 uomini. I rapporti non specificano se siano Militi o Legionari, e di quale Provincia. Però la diserzione non ammette dubbio.

Nella stessa notte si ebbe sospetto di un complotto nel Reggimento Corona. Si stan prendendo le più accurate informazioni per iscoprirne gli autori e l' oggetto.

Ne' giorni 3, 4 e 5 il Generale Filangieri ed altri Uffiziali Napolitani si diressero al Colonnello Sparangano di Pontecorvo per tirar profitto degli uomini armati di quel Comune, che sino a questo momento han menato gran rumore di bravura e di liberalità. Il Colonnello rispose uniformemente, che que'suoi cittadini armati eran tutti disorganizzati e disanimati, e perciò poteva contarsi sulla sola di lui persona.

Dopo la narrazione di questi fatti il Tenente Generale Carrascosa Comandante del 1° Corpo di armata scrive al Ministro di Guerra. *Tutt' i mezzi energici e fermi, tutte le vie del rigore e della prudenza non saranno certamente trascurati da me e da' Generali sotto i miei ordini; ma è di tutta necessità che V. E. ne informi S. A. R. il Principe Reggente ed il Parlamento Nazionale per gli altri provvedimenti e suggerimenti, ch' esige una circostanza di tanto momento. Nel caso attuale noi non abbiamo altro ad offrire alla patria, che la verità in prima, ed indi il nostro sangue.*

Io, secondando i desideri e le richieste del Tenente

Generale Carrascosa, e sull'esempio de' popoli più liberi di tutt'i tempi, propongo al Parlamento un decreto ne' seguenti termini:

Art. 1. Il delitto di diserzione qualificato o semplice, al nemico o nell' interno, sarà punito di morte.

Art. 2. Il delitto d' insubordinazione sarà punito di morte.

Art. 3. Gli altri delitti militari saran puniti a'termini del Codice in vigore.

Art. 4. Giudicherà de' delitti enunciati nei 3 precedenti articoli una Corte marziale composta di 5 membri e nominata secondo i casi dal Comandante in Capo dei due Corpi di armata. I Comandanti suddetti potranno delegare le facoltà di nomina a' Luogotenenti Generali delle Provincie, non che a' Generali Comandanti delle Divisioni e delle Brigate, o a' Colonnelli ed Ufficiali Superiori Comandanti uno o più Battaglioni distaccati.

Art. 5. Il giudizio sarà subitaneo, a' termini dell' articolo 339 dello statuto penale del 1819.

Art. 6. Il presente decreto resterà naturalmente abolito al terminar della guerra; ed allora i Codici ordinari ritorneranno in vigore, così per la competenza, come per le sanzioni penali.

Il Ministro della Guerra e Marina

P. COLLETTA.

P. S. Questo progetto il fo per parte ed in nome di S. A. R.

P. COLLETTA

DOCUMENTO XXXIII.

Rapporto al Parlamento Nazionale

Napoli 8 *marzo* 1821

È mio malgrado ch' io debba far conoscere al Parlamento Nazionale, che, attraverso delle mie sollecitudini, la deficienza, o per meglio dire, la quasi mancanza di fondi che si esperimenta, e che ogni giorno, invece di sparire, diviene semprepiù sensibile, paralizza e può compromettere da un momento all' altro tutt' i servizi, sia che si rapportino all' attuale stato di guerra, sia che si riferiscano a' bisogni delle truppe, che non fan parte dell' armata attiva. Ciò tanto più in quanto che niente vi è da poter contare su'prodotti della lotteria o sugl'introïti di Dogana e Dazi di Consumo. In effetti debbo qui rapportare, e non senza sorpresa, che nella giornata di ieri nessun fondo esisteva presso la Tesoreria, perchè ne avessi potuto disporre, onde provvedere almeno alle urgenti spese del momento.

Oltre di che le Casse de' Corpi sono ingombre di polizze, e queste, atteso il loro discredito, essendo divenute di difficile circolazione, non se ne può neanche realizzare il valore senza non indifferente perdita, a causa dell' aggio che in piazza corre.

Quindi è che in questo stato di cose mi veggo nell'assoluto dovere di fare il tutto presente alla Rappresentanza Nazionale, onde nella sua somma saviezza possa prendere e comunicarmi quelli espedienti imperiosamente richiesti dall' urgenza.

Il Ministro della Guerra

P. COLLETTA

DOCUMENTO XXXIV.

Rapporto al Parlamento Nazionale

Napoli 22 *marzo* 1821

—

S. E. Il Ministro delle Finanze ha da parecchi giorni rappresentato al Parlamento Nazionale la necessità in cui si era di mettere alla sua disposizione la somma di duc. 20mila in iscrizione sul Gran Libro, per impiegarli in soddisfazione de' bisogni della guerra che si presenta di un' urgenza assoluta.

Questo rapporto, che naturalmente ha dovuto esser rimesso alla Commissione di Finanze, è rimasto sino a questo momento privo di riscontro.

Semprepiù astretto dal dover rispondere agl'impegni contratti, ed impedire che per mancanza di pagamento de' crediti liquidati cadano in proteste i servizi correnti, ed in particolare quelli che più interessano l'amministrazione della guerra, io deggio pregare alla Rappresentanza Nazionale di farsi immediatamente esibire il rapporto suddetto, che forse potrà ritrovarsi presso il Deputato Marchese Dragonetti, o presso il Deputato Donato, e di

procederne alla risoluzione con eguale sollecitudine, e se fosse possibile anche in giornata.

In ogni modo sarei infinitamente tenuto per mia quiete al Parlamento, qualora si degnasse di onorarmi di un suo rispettabile riscontro.

L' interino Segretario di Stato
Ministro della guerra
P. COLLETTA.

DOCUMENTO XXXV.

Lettera al Duca di Calabria Vicario Generale (1)

Napoli 22 *marzo* 1821

ALTEZZA REALE

Le lagnanze del Tenente Generale Duca di Roccaromana si riducono a ciò;

1.° Vuole V. A. R. ch'egli sia ancora Comandante della Cavalleria? Ed allora le lagnanze son giuste, e gli ordini al Generale Russo passar dovevano per suo mezzo.

2.° O vuole V. A. ch'egli cessi dalle funzioni? Ed in questo caso convien dichiararlo; ma prima della dichiarazione tutti gli ordini per la Cavalleria esser deggiono a lui diretti.

In entrambo i casi sono dunque ben fondate le rimostranze di quel Generale.

Deggio fare osservare a V. A. che gli ordini dei quali Egli si duole, sono stati passati dal Ministero di Guerra non già, ma dello Stato Maggiore.

Il Ministro della Guerra
P. COLLETTA.

(1) Il disdegno del patriotta ingannato ed il rimprovero al Re che mancava ai suoi giuramenti, all'avvicinarsi dell'armata che dovea ridonargli l'indipendenza del tiranno, spiccano ad ogni frase di questi due ultimi documenti.

DOCUMENTO XXXVI.

Napoli 22 *marzo* 1821

ALTEZZA REALE

Allorchè piacque a V. A. R. d'incaricarmi del portafoglio del Ministero di Guerra, io trovai l'armata bisognosa di molto; ed al molto provvidi meno col danaro, perchè la finanza era tenacissima, ma col credito. Impegnai perciò la mia parola; e confidando sulla lealtà e giustizia di V. A. R. diedi delle assicurazioni in di Lei nome.

Non avrei mancato a questi impegni, se i disordini dell'armata non fossero stati celeri quanto V. A. conosce. Ora il tempo stringe: se l'A. V. non ricorre al bisogno con provvedimenti straordinari, resteran frustrate la giustizia e le mie promesse.

Prego quindi V. A. a decretare che il Ministro della Finanza possa alienare una rendita in iscrizioni di Ducati diecimila per pagar con essa i creditori dell'amministrazione della guerra, tra i limiti del 15 febbraio al 20 marzo.

A. R., nelle varie amministrazioni da me presedute nessuna volta ho mancato alle mie promesse: e da ciò è nato il mio credito, e la facilità che ho incontrato nel Ministero di Guerra.

Non mi faccia mancar questa volta; non permetta, di grazia, che resti ombrata una puntualità senza macchia.

Confidando nella giustizia di V. A. R., ho l'onore di rimetterle qui acchiuso il decreto corrispondente; decreto che ho concertato col Ministro delle Finanze, e che da lui stesso mi è stato proposto.

Il Ministro della Guerra

P. COLLETTA.

DOCUMENTO XXXVII.

REGOLAMENTO

PER

LE CASERME MILITARI DI CONTO DE' COMUNI (1).

L' Ajutante Comandante Colletta Ordinanza del Re, Intendente di Calabria Ulteriore.

Monteleone 4 Gennajo 1810.

Il Signor Gagliardi uffiziale al mio seguito scorrerà la linea da Monteleone a Reggio per esaminare lo stato delle caserme di conto de' Comuni siti di tappa.

Il Signor . . . . . . altro uffiziale è incaricato della

(1) Nella qualità d' Intendente investito de' poteri civili e militari nella Provincia di Calabria ultra, emanava il Colletta il presente regolamento a fine di ottenere gli alloggi alle truppe di passaggio col rispetto de' dritti di cittadini delle varie città.

commissione medesima sul territorio da Monteleone a Cotrone, includendo Nicastro.

Ciascuno di essi eseguirà gli articoli qui appresso.

ARTICOLO 1.

In ogni Comune di tappa deve esistere un locale destinato ad alloggiare le truppe di passaggio. Si farà dunque la descrizione minuta di esso, cuoprendo uno stato, il cui modello è il seguente :

COMUNE DI . . . . . .

1	2	3	4	5	6	7	8	9		10
NOME del Locale o de'Locali.	A chi si appartiene.	Numero delle Camere.	Stato del Locale.	Spesa per la riattazione.	Effetti addetti alla Caserma.	Stato di essi.	Spesa necessaria per la riattazione degli effetti.	Numero de' Soldati che può contenere.		*Osservazioni.*
								Nello stato attuale.	Dopo la riattazione.	

ARTICOLO 2.

Nel caso che un Comune non abbia un locale per le truppe di passaggio, onde queste alloggiano nelle case degli abitanti, si faccia formare il progetto dal Sindaco e Decurionato per la designazione di un edificio atto a quest'uso.

Il progetto deve contenere tutti quei dettagli, che si son richiesti nelle rubriche dello stato soprascritto.

ARTICOLO 3.

Ove non esista caserma di passaggio, e non possa stabilirsi per mancanza di locale, se ne farà rapporto all'Intendente dall'uffiziale incaricato, onde possano darsi le istruzioni, a fine di regolare il metodo degli alloggi presso gli abitanti.

ARTICOLO 4.

Oltre le Caserme di passaggio esistono in molti Comuni quelle destinate alle truppe di guarnigione. Per esse sarà formato un altro stato, simile a quello riportato all' articolo 1.° Ma per riempire la 6.ª colonna, cioè quella de' mobili, conviene avvertire, che le Caserme di guarnigione deggiono essere provvedute delle seguenti forniture di letto, cioè:

Di una lettiera a due piazze,

Di un paglione,

Di due cuscini, o un solo che sia lungo quanto la larghezza del letto,

Di due lenzuoli, e

Di una manta di lana.

Potranno dunque aggiungersi al primo stato (art. 1.°) le seguenti rubriche

1.ª	2.ª
Effetti mancanti per la mezza fornitura.	Somma approssimativamente necessaria per provvederli.

Per le Caserme di guarnigioni si seguirà lo stesso metodo praticato per quello di passaggio (art. 2. e 3.), onde costruirle ove si possa provvedere agli alloggi presso gli abitanti, senza dar luogo alle irregolarità e disordini usati.

ARTICOLO 6.

La cura principale dell' Uffiziale incaricato dovrà esser quella d' insinuare agli Amministratori Comunali la conservazione dei locali ed effetti esistenti.

Farà dunque che il 2.° Eletto, conosciuto altrimenti col nome di *Sindaco militare*, tenga copia degli stati, art. 1. e 4. Tiri da essi un inventario degli effetti esistenti nel locale, e vi aggiunga la descrizione de' ferramenti, porte, finestre, pavimenti, soffitte, ec.

Appena la truppa di passaggio o di guarnigione entrerà in una Caserma, il Sindaco militare ne farà la consegna al Comandante di essa. La consegna consiste in un processo verbale firmato dal Comandante e dal 2.° Eletto, una copia del quale rimane presso di questo, ed un' altra si rilascia al Comandante medesimo.

ARTICOLO 7.

Se questi ripugna di prendere la consegna, e firmare il processo verbale, il 2.° Eletto lo firmerà egli solo, e lo passerà al Sindaco, che si porterà dal Comandante facendogli conoscere il dovere che ha di prender conse-

gna del locale , a' termini de' Regolamenti militari. Se questa stessa insinuazione del Sindaco civile non basta a persuadere il Comandante dell' adempimento de' suoi doveri , segnerà egli stesso il processo verbale , con esprimersi = « Per il Comandante N. N. (si dirà il gra-
« do ed il Reggimento o Corpo) che ha rifiutato di se-
« gnare il presente processo verbale—Il Sindaco M.M.»

Il processo verbale così fatto sarà spedito, per copia conforme, e con corriere espresso, al Sotto Intendente della Provincia , i quali prenderanno le misure della Legge verso il Comandante refrattario agli Stabilimenti militari.

ARTICOLO 8.

Al partire della Truppa il 2.° Eletto, o il Casermiere (dove questa carica si trova riconosciuta nel *Budget*) prenderà la riconsegna del locale.

Qualora la fabbrica e gli effetti si conservino nello stato della consegna, si soggiungerà nel primo processo verbale : « è stato riconsegnato » ; e questa postilla si firmerà nelle rispettive copie dal Comandante della Truppa , e dal 2.° Eletto.

Ove il Comandante si rifiuti all' atto di riconsegna si userà il metodo stesso praticato per la consegna (articolo 7.)

ARTICOLO 9.

Il Signor Uffiziale incaricato aggiungerà nel suo rapporto tutti quei dettagli, che potranno dar de' lumi , on-

de migliorare quest' oggetto interessante all'amministrazione comunale, ed interessantissimo al bene della truppa e degli abitanti.

ARTICOLO 10.

Il Sindaco civile ed il 2.° Eletto, incaricato degli oggetti militari, passeranno all' Uffiziale una memoria da essi segnata, nella quale si esprima il modo usato per provvedere le Caserme degli effetti che attualmente vi si trovano, cioè se costruiti con fondi del proprio Comune, o con imprestiti e requisizioni sugli abitanti , o su i Comuni vicini. Si rileverà particolarmente nella memoria suddetta se tutti o alcuni appartengano all'Amministrazione de'letti Militari, perciò forniti dal Ministero della Guerra.

Non può incaricarsi abbastanza agli Uffiziali Sindaci e 2.di Eletti l' adempimento esatto e dettagliato del presente articolo.

ARTICOLO 11.

L' Uffiziale si terrà in corrispondenza diretta col sotto Intendente del Distretto ed Intendente della Provincia. All' uno e all' altro darà conoscenza dello stato e progresso della commissione ricevuta.

I Signori Sindaci han l' obbligo d' informare il rispettivo Sotto-Intendente di tutto ciò che avrà rapporto alla commissione.

ARTICOLO 12.

Il Signor Uffiziale lascerà una copia del presente regolamento in ogni Comune di tappa. Il Cancelliere dell'Università ha il dovere di trascriverla; ed egli quindi di riscontrare l'esattezza, per poi dichiararla conforme all'originale, apponendovi la sua firma.

P. Colletta.

DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE

DEL TENENTE GENERALE

PIETRO COLLETTA

PRIMO TESTAMENTO

CASTEL S. ELMO PRIGIONE DEL CALASCIONE

16 *luglio* 1821

Supponendo il caso di morte, io fo le seguenti testamentarie disposizioni. E se non ha questo atto tutte le forme di pubblicità legale, ciò è dipeso dalla mia posizione, cioè dal trovarmi in carcere privo di mezzi, distaccato da tutto il resto dell'uman genere, ed alla vigilia di una sforzata partenza per sito a me ignoto. L'impero di queste circostanze supplisca alle forme mancanti; dovendo il foglio riguardarsi come testamento militare, in presenza del nemico, prossimamente ad una battaglia; dapoichè non diversa è la mia posizione.

Io posseggo:

1.° Una palude di moggia 23, nel tenimento della Barra, affittata a....... per annui duc. novecento.

2.° Una casa di campagna in Capodimonte con giardino e territorio della estensione di moggia 8 in 9. La casa non è affittata: lo è il territorio a'fratelli Capuozzo per annui duc. duecento.

3.° I mobili di una casa ben montata.

4.° L'equipaggio di persona, conveniente al mio rango.

Non novero tra le proprietà mobili duc. novecento di contante, e pochissimo argento, perchè il primo lo porto meco, e l'altro sarà subito venduto per farmi vivere nell'esilio.

Ho poi di pesi:

1.° La fondiaria, ascendente per ambo i fondi a duc. 204 circa.

2.° Gl'interessi a debiti istrumentarii, ascendenti a duc. 504, perchè sulla somma di duc. seimila e trecento, all'8 per 100.

Tali miei debiti sono;

Alla sig.ª Prudenti.	duc.	2,500
Al sig. Colonnello Sericio.	»	2,000
Al sig. Cinquegrani	»	1,000
Al sig. Guerrera.	»	800
	Totale	6,300

Ho poi gli altri seguenti debiti, non istrumentarii, nè con interessi.

1.° A D. Raffaele Sava duc. quattromila, dei quali per mille egli possiede una cambiale da me sottoscritta nel 1817 a favore del negoziante Gnecco, e da questi girata al detto Sava. Non mai è stato possibile di fare accettare al creditore per l'intero mio debito interesse di sorta alcuna. Perciò ho supplito con dargli senza pagamento la mia carrozza, cavalli e guarnimenti.

2.° A D. Michele Correale duc. quattrocento cinquanta in cinquecento.

3.° A D. Michelangelo Bellelli duc. duecento sessanta tre.

Perciò tutti i miei debiti ascendono a duc. undicimila circa.

—

Fo erede di tutti i miei beni il mio caro fratello Nicola. Questa parzialità nasce non da poco amore per gli altri miei fratelli, ma da che mio padre e la mia sorella Isabella sono stati per lungo tempo, e sono tuttavia a particolar carico di esso mio fratello Nicola; ed ancora da che nelle mie ultime politiche disavventure mi ha mostrato particolare intimo affetto.

La descritta mia eredità sarà però gravata de'seguenti legati:

1.° A Federico Zelada, mio più che figlio, caro oggetto della mia tenerezza, lego duc. trenta al mese, sua vita durante; ed inoltre alla sua uscita dal collegio duc. trecento per equipaggiarsi.

Se la mia morte avvenisse mentre egli ancora è in collegio, da quel giorno dovrebbe calcolarsi l'assegnamento mensuale di duc. trenta; e perciò l'avanzo, sull'assegnamento e spesa del collegio, dovrà tenersi in serbo dallo stesso mio fratello Nicola, per poi consegnarglielo, allorchè sortirà dal collegio, di unita a' sopraddetti duc. trecento.

Lascio parimenti al mio caro figlio Federico l'equipaggio di collegio, e quanto altro mobile sarà necessario per ben guernire due camere, rimettendomi perciò alla discretezza dello stesso mio fratello Nicola.

2.° Ad ognuno de' miei fratelli Donato e Gaetano, ad ognuna delle mie sorelle Bianca, Isabella e Luisa,

ed a mia cognata Maria Michela Gaston, lascio ducati cento, onde facciano acquisto con questa tenue somma di una qualche galanteria, da conservarla in mia memoria.

3.° Lascio inoltre alla detta mia cognata Gaston l'uso del quartino sopra Capodimonte, quello sottoposto alle camere dette nuove, e che si compone di due camere ed una cucina. L'uso di questo quartino sarà sua vita durante.

—

Desidero, anzi esigo, pieno accordo tra il mio erede e legatarii; e rispetto e benedizioni alla mia memoria. Non faccian liti per questa mia miserabilissima eredità. Eseguano i miei voleri ciecamente e con rassegnazione; non permettano che il mio nome fosse calunniato, come sempre avviene nelle contestazioni litigiose: se fui in vita perseguitato, riposino almeno le mie ceneri.

Onesto vissi, onesto moro: la corruzione de' tempi e la ingiustizia degli uomini e de' Governi non sono bastate a farmi deviare dal cammino retto, ancorchè scabro, e senza il merito e la consolazione della opinione pubblica.

Le mie proprietà ascendono attualmente in valore a ducati almeno 36 mila; ma a me costano duc. 13 mila. Dipende la differenza da'miglioramenti naturali del tempo, dagli effetti della mia industria, e soprattutto dall'aver comprato quei due fondi dallo sconsideratissimo Demanio dello Stato, alla ragione dell' 8 ed 11 per 100, sopra affitti antichi e bassi.

Spesi dunque duc. 13 mila, e ne feci di debito 11 mila. Perciò trent' anni d' impiego, e 15 di vita luminosa, con larghi soldi, non mi han fruttato che ducati duemila, ed altre poche migliaia, impiegate al miglioramento di quelle stesse proprietà, ed all' equipaggio di casa e di persona.

—

Se il mio vivere in esilio turbasse, com'egli è facilissimo, la posizione delle mie possidenze e de' miei debiti, io farei a tempo altre testamentarie disposizioni. Se non le facessi, dovrebbero queste esser valide; cadendo la diminuzione, così come l' aumento, sulla eredità, non su' legati, che deggiono considerarsi inamovibili.

—

Lascio infine al mio figlio ed a' miei nipoti l' esempio di me, e perciò il consiglio di vivere di professione libera e non d' impiego; e ciò insino a quando i servigi, la virtù, la probità, il merito non bastano a garentire il possesso di una carica pubblica: ossia finchè gli uomini, non le leggi, dispongono della vita civile e naturale de' cittadini.

—

Annullo altro mio testamento, fatto l'anno 1813, che trovasi depositato presso il Barone D. Felice Parrilli.

Scelgo esecutori testamentarii:

Il cavaliere D. Giuseppe de Thomasis ex Ministro.

Il barone D. Davide Winspeare:
D. Carlo de Filippis.

—

Una copia di questo foglio sarà presso il sig. de Thomasis: altra presso mio fratello Nicola: lo stizzo presso mia cognata: tutto è scritto di mio pugno, e suggellato, per aprirsi dopo la mia morte.

Nel dì sedici luglio 18 ventuno (1821).

Tenente Generale Barone PIETRO COLLETTA.

ULTIMO TESTAMENTO

Firenze 1° *Aprile* 1830

Volendo giovarmi della legislazione di Napoli mia patria, e di quella di Toscana ove dimoro, fo il mio testamento olografo ai termini degli articoli 895 e 925 delle Leggi Civili (parte 1.ª) del regno delle due Sicilie, e delle leggi e degli usi del Gran Ducato di Toscana.

Ira implacabile contro di me del governo Napolitano, malattia continua e povertà crescente, avendo assottigliato e quasi distrutto il mio patrimonio, io dichiaro cassi e nulli gli altri testamenti olografi, o in atto pubblico, da me fatti in tempi precedenti alla data d'oggi, e notamente quello del 4 settembre 1827 rogato per mano di Antonio Chelli notaro a Firenze. Avvegnachè i doni da me legati allora non più capendo nel presente mio patrimonio, la eredità diverrebbe peso, non benefizio a chi la prendesse.

E perciò coloro considerati ne'precedenti fogli, non abbiano a freddezza di affetto, ma bensì durissima necessità l'obblio di loro. Voglio dunque solamente valide e ferme le qui sottoscritte disposizioni.

1.° Costituisco mio erede nella proprietà del mio patrimonio in beni stabili, co' pesi che qui sotto descri-

verò, il mio nipote Cesare Colletta, figlio di Donate mio fratello germano.

Gli raccomando in mercede la mia fama, il mio nome, le carte o documenti delle cariche pubbliche da me sostenute, le decorazioni militari avute per azioni di guerra, le opere pubblicate da me, o dopo la mia morte. E se mai si faranno i tempi meno acerbi, e sarà mai permesso di rammentare que' napolitani che più servirono alla loro patria, egli faccia opera che il nome del suo zio non rimanga obbliato. Serbi le decorazioni gelosamente, e spero che non mai avidità o bisogno diagli pensiero di venderle.

2.° Lascio allo stesso Cesare Colletta la proprietà di due scritte di cambio (dette in Napoli mutui) a mio pro, l'una di duc. 4 mila sopra il debitore Rebora, l'altra di duc. 3 mila sopra il debitore Sorrentino.

3.° Voglio che si detraggano dal mio patrimonio cumulato di beni stabili e scritte di cambio le seguenti somme.

1.° Duc. 4 mila de'quali son debitore al signor Raffaele Sava.

2.° Duc. 3620 de'quali son debitore a mio fratello Nicola Colletta.

4.° Lascio l'usufrutto del mio patrimonio (in beni stabili ed in scritte di cambio) al mio caro fratello Nicola Colletta sua vita durante; piuttosto a segno della mia gratitudine che a ricompensa dei benefizi che mi ha fatto nel tempo delle mie sventure: tanto grandi sono stati i suoi favori, tanto piccolo è il dono, e tanto gravato di pesi. Avvegnachè dall'usufrutto sopradetto io voglio che si detraggano le seguenti somme.

1.° Duc. 25 al mese (duc. 300 all'anno) per vitalizio del mio figliastro, che io amo quel figlio, Federico Zelada.

2.° Duc. 10 al mese (duc. 120 all'anno) per vitalizio della signora M. Michele Gaston, mia cognata, che io amo come sorella.

3.° Duc. 100 per una volta sola, alla mia cara sorella Luisa Colletta in Micheletti: non come aiuto ai suoi bisogni, ma per solo ricordo di amore. Molto avrei fatto se la fortuna non mi percuoteva, in pro di lei, che sola fra tutte del nostro casato vive quanto me poveramente. E quando in morte di mio fratello Nicola si consoliderà l'usufrutto con la proprietà de'miei beni nella persona di Cesare Colletta, i vitalizi suddetti anderanno a carico di esso Cesare, nè si estingueranno che per la morte dei nominati Fed. Zelada e M. M. Gaston.

5.° Lascio i miei beni mobili al mio figliastro Federico Zelada, ed a mia cognata M. Michele Gaston in parti eguali, o che la divisione si faccia per vendita, o che per stima, tutto concordemente, perciocchè sono tali gli usi e i costumi della mia famiglia, che certamente la concordia non anderà sbandita di casa per la mia morte. E questo dono di beni mobili ed i vitalizi fissati a loro pro nell'articolo 4° esprimono l'affetto ch'io porto ad essi e la gratitudine che sento per due persone, che hanno partecipato alle mie sventure, assistito amorosamente alle mie malattie, scemata la mia tristezza, tollerato l'aspetto e la mestizia di uomo infermo e sfortunato. Voglio che sieno considerati tra beni mobili

1°. Il danaro che avrò forse tratto da Napoli con cambiali, sebbene la scadenza fosse posteriore al giorno della mia morte: avvegnachè io ritiro il danaro dal

banchiere nel giorno della spedizione della cambiale non in quello del maturo.

2.° Il prezzo dell'affitto della villa (se ella trovasi affittata) sino al giorno che sarà restituita al proprietario marchese Gino Cappone. Come d' altra parte sarà pagato il prezzo dell'affitto ordinario di detta villa, sino al giorno della restituzione de' medesimi Gaston e Zelada. E parimenti voglio che de'miei beni mobili si detraggano i seguenti obbietti per l'uso qui sotto segnato.

1.° Tutte le mie carte di servizio pubblico e le decorazioni per essere date, come di sopra ho detto, a mio nipote Cesare Colletta.

2.° La zuppiera d'argento con il corrispondente piatto, in dono e per segno del mio amore e della mia povertà alla mia cara sorella Isabella Colletta.

3.° Se i miei manoscritti saranno venduti dopo la mia morte, voglio che il profitto diviso in quattro parti eguali, sia dato: una parte a mio fratello Nicola, una seconda a mia sorella Luisa, la terza a mio figliastro Federico Zelada, la quarta a mia cognata M. M. Gaston.

7.° Voglio che le mie esequie sieno modeste e quasi povere: le spoglie, chiuse in cassa particolare si depongano in luogo distinto, con semplice pietra di marmo, su la quale leggasi:

QUI LE CENERI
DI
PIETRO COLLETTA
NAPOLITANO
L' ANIMO E LE GESTA NE' SUOI LIBRI
MORÌ L'ANNO..... IL MESE.....IL DÌ.....
IN.....

8° Scelgo esecutori testamentarii.

In Firenze, il marchese Gino Capponi, il barone Giuseppe Poerio. Ed in mancanza d'uno o di entrambi i qui sottoscritti con l' ordine come segue.— Colonnello Gabriele Pepe — Nazzario Colaneri — marchese Giuseppe Pucci—cavaliere Giuliano Frullani.

In Napoli, Gaetano Colletta, mio fratello, e Leone Micheletti, mio cognato. Ed in mancanza o impedimento d'alcuno di loro, i qui sottoscritti: cavaliere Giuseppe de Thomasis—Generale Spinelli principedi Cariati—Generale Florestano Pepe.

Il suddetto testamento olografo è stato scritto di mia mano in Firenze, il dì 1° aprile 1830.

PIETRO COLLETTA DEL FU ANTONIO
E DI MARIA SAVERIA GADALETA

LETTERE FAMILIARI

LETTERA I

AL COLONNELLO ALFONSO MICHELETTI

Napoli 6 *agosto* 1806

Stimatissimo Signor Colonnello

Avrete osservato che la città di Aquila è distinta fra tutte quelle degli Abruzzi per la dimora dell'Intendenza e del Tribunale straordinario. Io, memore dei vostri comandi, ho contribuito a render nota la superiorità della vostra patria; ma poi debbo confessarvi che ho trovato il Governo dispostissimo a credermi.

Vi ricorderete che io ho parte alla redazione del *Monitore Napolitano.* Ho perciò un titolo a pregarvi di farmi capitare tutte quelle novelle, che perqualunque rapporto possono contribuire allo spirito pubblico, e all' ispezione o curiosità nazionale. Questo commercio fra noi è anche conducente alla celebrazione delle lodi che dovrà meritare la vostra patria, e l'intera provincia. Le vostre lettere per questi oggetti potete dirigerle: *al Redattore del Monitore Napolitano.*

Vi compiacerete di render nota questa mia lettera al vostro Signor fratello D. Giovanni Battista, acciò anche egli contribuisca a favorirmi. Gli sarei poi grandemente obbligato se si compiacesse di comunicarmi qualche articolo di varietà che farei inserire nel giornale col suo nome, o senza, come meglio gli piacerà.

Ancora un'altra preghiera. Si osserva tuttogiorno che alcuni non s'associano al nostro giornale perchè mancan di mezzi per manifestare il loro desiderio, e per far pervenire in Napoli il danaro, ove poi è la sola Officina delle associazioni. Vorrei perciò che vi compiaceste d' indicarmi una persona dimorante costà, la quale s' incaricasse di ricevere le associazioni dell' intera provincia e di farcene pervenire la notizia e l'importo coi mezzi che noi stessi gl'indicheremo. Dipenderò dunque dal vostro avviso per annunziarlo col Monitore medesimo. Chi poi vorrà favorirmi sarà compensato con danaro o con giornali a sua scelta, ed in proporzione dei vantaggi che procurerà alla Redazione. Non ardisco pregare direttamente il vostro Signor fratello; ma assicurategli che addossandosi questa cura mi obbligherebbe oltremodo.

Mi raffermo, signor Colonnello, con sentimenti di stima e di vera amicizia.

Obbligatissimo servo vero e parente

PIETRO COLLETTA

II

AL MEDESIMO

Napoli 20 *settembre* 1806

STIMATISSIMO SIGNOR COLONNELLO

Ho sentito con dispiacere gl'inconvenienti, che si soffrono in cotesta provincia, e i disordini che li hanno prodotti. Per obbedire ai vostri incarichi ne ho parlato

ai Signori Ministri della Polizia e della Guerra. Il primo se ne è dispiaciuto anch' esso, e non potendo ingerirsi nelle cause, mi ha assicurato di rimediare agli effetti, ma semplicemente per la sua parte. L' altro si è stretto le spalle.

Ciò posto, Sig. Colonnello, sarebbe mio consiglio di maneggiare gli affari con dilicatezza, sino a che sia compatibile coll' esercizio del vostro dovere; ed allorchè poi i disordini siano al colmo, onde il servizio di S. M. verrà attrassato, o compromessa la tranquillità della provincia, rimettermi una rappresentanza, che io stesso consegnerò al Ministro competente. È possibile che questo passo vi richiami delle persecuzioni, ma queste hanno titoli molto onorevoli per non dovervi scoraggiare a soffrirle. Permettetemi intanto di replicarvi che bisogna usar prudenza tanto che si possa.

Desidero vostri comandi, ma di un genere non dispiacevole, come questo. Saluto tanto il Sig. D. Giovan Battista.

P. C.

III

AL MEDESIMO

Napoli 22 *novembre* 1806

Stimatissimo Amico Signor Colonnello

Giungerà dispaccio a cotesto Intendente, col quale impone S. M. che tutt' i Comuni del Regno prendano associazione al *Monitore Napolitano*, o al *Corriere di Napoli*. Io travaglio alla redazione del Monitore, e perciò vi prego di mettere a partito tutte le vostre corrispondenze nella provincia di Aquila, e nelle altre degli Abruzzi, onde le associazioni sieno tutte del Monitore. Questo favore, che pretendo dalla vostra amicizia, e da quella del vostro Signor Fratello, mi obbliga oltremodo; e sicuro che vi coopererete a riuscirvi, ve ne anticipo i ringraziamenti, anche in nome del Signor Mariani, di Azzia, e Catalano, che sono miei soci alla redazione.

Vi abbraccio caramente.

P. C.

IV

AL SIGNOR GIUSEPPE MARIA BIFEZZI IN SERRA

Napoli 28 *ottobre* 1812.

Di riscontro al vostro foglio del 13 andante, vi prevengo di avere scritto al signor Flauti, perchè mi passasse la vostra operetta, di cui fate menzione. Appena mi giungerà, non mancherò di presentarla al signor Ministro, e di raccomandarvi, come è giusto, per una situazione.

Intanto contate sulla stima, che fo di voi.

P. C.

V

AL MEDESIMO
(nel Real Liceo di Catanzaro)

Napoli li 30 *dicembre* 1812.

SIGNORE

Attendo la vostra operetta, che mi annunziate dovermisi presentare dal signor Alberto Ferrarelli. Non tralascerò, così tosto che mi perverrà, di presentarla a S. E. il Ministro dell' Interno, accompagnata dalle mie più vive raccomandazioni a vostro riguardo. Spero che l' esito voglia essere quale voi lo bramate.

Sono intanto con vera stima.

P. COLLETTA

VI

AL MARCHESE DI RIGNANO (1) IN FOGGIA

Napoli 18 *Giugno* 1814.

Mio carissimo amico

Sono stato più sollecito a prendere notizie del tuo arrivo in Foggia, che tu a darmene. Sapeva dunque che tu eri giunto felicemente allorchè mi capitò il tuo foglio degli 11 corrente. Mi consolai, e tuttavia me ne consolo. Sia la dimora felice come lo arrivo.

Le strade della Provincia sono arrestate non dalla mancanza de' progetti approvati dal Consiglio de' Ponti e Strade, ma dal silenzio ministeriale. I progetti furono rimessi al Ministro nel settembre del 1813, e se n'è replicata l'istanza nel marzo e maggio 1314. Tutti questi ostacoli saranno superati nel prossimo Consiglio di Amministrazione innanzi a S. M.

Tu poi richiama da' tuoi Archivii un mio foglio del 10 maggio ultimo, e rispondimi subito. Esso riguarda lo stesso oggetto.

Vedi dopo ciò che la Direzione è ne' suoi doveri, e forse li ha ecceduti verso lo zelo.

Ti abbraccio caramente ed in fretta.

P C.

(1) Il Rignano era Intendente di Capitanata.

VII

AL MEDESIMO

Napoli 14 *settembre* 1814.

Mio caro amico

Ho ricevuto prima la tua lettera del 6 andante, che l'altra del 29 agosto. Questo disordine nasce dall'esserti servito, anche nell'indirizzo, del formolario della privata corrispondenza. Continui questa ad essere qual'è nell'interno delle lettere, poichè è ottimamente conforme a'legami della vicendevole nostra amicizia; ma siano le sopraccarte uffiziali: ciò contribuirà a farcele pervenire regolarmente, ed a farci risparmiare ancora il danaro della posta. Che ti pare! non sono io bene inoltrato nello studio di economia?

Dal quadro che ti ho rimesso con lettera di uffizio, hai di già rilevato quali opere siano state approvate per cotesta Provincia nell'ultimo Consiglio di Amministrazione. Il mio disegno è che nell'interno della Provincia stessa si vadano mantenendo alla meglio que' tratti di strada, che più interessano al traffico; che si metta a comodo passaggio la strada Egnazia; e finalmente che tutte le somme economizzate si rivolgano ai lavori della traversa di Cerignola, che va a divenir parte integrale della strada Egnazia stessa. Sono certo che applaudirai

questo piano, che, nel promuovere i vantaggi della provincia che amministri, corrisponde pienamente a' tuoi desideri. Mentre io dunque passo le istruzioni analoghe all' Ingegnere del Dipartimento, procura dal canto tuo di secondarmi col riunire la maggior possibile quantità di fondi.

P. C.

VIII

AL SIG. GIOVANNI GIORELLI CAP. DEL GENIO

Pescara

Napoli 27 *settembre* 1814

Mio caro camerata

Sensibile ai sentimenti che manifestate colla vostra lettera del 5 corrente, in occasione della mia promozione a primo Ispettor Generale, non posso trattenermi a dichiararvene i miei ringraziamenti. Se S. M. si è degnata onorarmi di un tal posto, io farò di tutto, perchè il risultato ne sia il bene del Corpo in generale, ed il vantaggio dei miei colleghi, fra'i quali voi occupate un distinto posto.

In questa occasione gradite, caro collega, i sensi della mia sincera stima ed amicizia.

P. C.

XI

AL MARCHESE DI RIGNANO

Napoli 19 *novembre* 1814

Mio caro amico

Le felicitazioni che mi fai sulla mia promozione militare, non so se siano le ultime di data; sono però tra le prime, e le più gradite al mio cuore, oltremodo sensibile e riconoscente alla preziosa tua amicizia.

Hai ragione di essere irritato ed afflitto, come lo siamo tutti, del frequente brigantaggio che infesta ora una, ora un' altra delle nostre provincie, rovinando i pubblici ed i privati interessi.

Ti abbraccio di cuore, e sono tuo vero amico.

P. C.

X

AL MEDESIMO

Napoli 31 *dicembre* 1814.

Mio caro amico

Scusami se ti scrivo di alieno carattere: sono ammalato, e per medicina principale mi si è ordinato di non prendere la penna.

Gli augurii che mi fai nella ricorrenza del nuovo anno mi sono oltremodo cari, perchè mi ripetono che io occupo un posto nell'ottimo tuo cuore. Accogli in controcambio i miei, i quali non sono che l'espressione di quelli, che incessantemente fo per te in tutt' i momenti dell'anno.

Subito che sarà realizzato il *borderò* che mi annunzii, e me ne avrai dato avviso, farò quanto desideri perchè sia spedito, e siano i fondi corrispondenti impiegati senza indugio nelle strade di Cerignola ed Egnazia, e nella costruzione di due ponti tra Lucera e Foggia. Noi saremo sempre perfettamente di accordo su questo articolo.

Ti abbraccio di cuore, e sono il tuo deciso ed attaccato amico.

P. C

XI

AL SIGNOR GIUSEPPE MARIA BIFEZZI

Napoli 2 *gennaio* 1815

Mio giovane amico

Mi sono oltremodo cari gli augurii, che in data del 18 scorso mi avete praticati in occasione del nuovo anno; essi annunziano il vostro buon cuore, ed io non cesserò di farne duplicatamente per voi, desiderandovi soprattutto di rapidi e luminosi progressi nella virtù e nelle lettere.

Avete preferito di scrivermi in francese. Piacemi, che non siano da voi trascurate le lingue oltramontane, che sono di un grandissimo uso nella vita civile; non dimenticate però, che vi farebbe grandissimo torto l' applicarvici con dispendio della nobilissima nostra lingua italiana tra le viventi, e delle lingue dotte, senza le quali non si può mai molto inoltrarsi nelle scienze.

Credetemi sempre col desiderio di giovarvi, e con attaccata amicizia.

P. C.

XII

AL MEDESIMO

Salerno 5 *gennaio* 1820.

Caro Signor Bifezzi

Se non sarò in Napoli non potrò far nulla per il vostro esame.

Attendetemi; io sarò di ritorno il dì 10 o 11 del corrente.

Stima ed affetto

P. C.

XIII

AL MEDESIMO

(Istruzioni per alcuni disegni)

Al Signor Bifezzi

Se mai da mio fratello Nicola il Signor Bifezzi sarà invitato a copiare qualche ritratto, io lo prego di eseguire la commissione col solito suo zelo ed amicizia per me: dichiarandomi obbligato e debitore delle sue fatiche.

Le copie suddette debbono esser fatte in matita o acquarella, a semplici contorni ed a tratteggi; senza colori, senza sfumature, senza pennello.

La sola testa, e 'l collo nudo, imitando i busti antichi. I capelli come nell'originale, ancorchè sieno a pettinatura.

Qualunque sia la posizione dell'originale (intendo dire di profilo, di prospetto, di parte di prospetto) è sempre buona. Non si cerchi di variarla.

La grandezza della copia debb'esser lunga tre in quattre once di palmo, e larga in proporzione. Così che possa incidersi in un foglio metà del presente. Tutte le copie dovrebbero essere della stessa grandezza, per quanto fossero variamente grandi gli originali.

N. B. Si ricerca nelle suddette copie la simiglianza con gli originali, non la finezza di lavoro. Quanto minore sarà il numero dei tratti esprimenti la fisonomia, tanto più perfetta sarà l'opera del Signor Bifezzi, e tanto maggiori gli obblighi miei.

P. C.

XIV

AL GENERALE MONTEMAJOR IN MONTELEONE

Napoli 29 *luglio* 1820.

Mi hai scritto una lettera mezzanamente espansiva: risponderò con altra lettera espansiva pienamente. Il Corpo del Genio prenderà altre forme: avrà, io credo, due Ispettori Generali, e l' uno dei due sarà Montemajor. Tutto ciò avrà effetto tra pochi giorni; ma sino a che non sarà pubblico per vie legali, io ti prego a non farne motto. Or parliamo di noi. Ho sempre fatto il possibile per obbligarti, ma spesso le mie diligenze sono state sventurate. In prima, circostanze giovanili, poi circostanze di uffici diedero delle irritazioni contro il migliore dei tuoi amici. Or non più siamo giovani, e la nostra professione ha presa una stabilità che non più ammette nè esame nè gelosia: non vi ha quindi ragione di mal umore, e se una stilla ancora te ne rimane, io ti prego di depositarla in Calabria, innanzi di partire. Son ritornato al Corpo del Genio, e mi è sembrato di ritornare in famiglia dopo penose peregrinazioni. Gli uffiziali del Corpo, istruiti dalle loro disgrazie, mi sono intorno come figli al padre. Perciò non vorrei che queste dolcezze di famiglia fossero avvelenate da chi può accrescerle a dismisura, come il più intimo dei miei camerati. Riconosci, caro Lorenzo, in questo sfogo la determinazione d' esser teco amico sincero, e perciò eterno. Fa altrettanto, e sii certo che son degno della tua amicizia.

P. C.

XV

AL MINISTRO DELLA GUERRA

..... 1820.

È necessario che io fermi un momento l'attenzione di V. E. sulla persona di D. Andrea Trigona capitano de'Militi di Caltanissetta. Questo giovine Siciliano incominciò a servire nel 1811 da volontario ne' Granatieri della guardia: fu cadetto nel 1815 e sottotenente nell'anno stesso. Durante questo tempo fece con lode una campagna, adempì costantemente ai suoi doveri, e mostrossi istruito e bravo: ciò costa da documenti.

Circostanze di famiglia lo richiamarono in patria; chiese il passaggio ai Militi, e l'ottenne nel 1818 col grado di capitano. Bentosto annoiato dell'ozio, chiese rientrare nella linea, ed era sul punto di ottenerlo dal Capitano generale Nugent.

Alla rivolta di Palermo, spedito deputato del suo paese (Piazza) alla capitale, come interprete dei suoi voti per l'indipendenza, prese posto tra le truppe dette nazionali, si battè da uomo di cuore, fu ferito, ma ciò nonostante ritornò a combattere, e le nostre truppe hanno reso omaggio al suo valore, quantunque mal situato.

Cianciulli entrato in Palermo, Trigona allora maggiore ne garentì la vita a costo della sua con una lealtà che gli fa molto onore.

Entrate le reali truppe in Palermo, fu il primo a rientrar nell'ordine: militare per uso e per istinto, si accomunò coi suoi compagni, rese servigi e fu utilissimo per contenere la plebe che l'ascoltava.

Il generale Pepe lo nominò sua ordinanza: io l'ho trovato tale, e l'ho conservato presso di me. Stimo utile cosa e giusta puranco impiegare un militare distinto: egli ha di che vivere, ma non saprebbe che farne senza esser soldato; giovane, bravo, entusiasta, istruito, può trarsene vantaggio: ed è bello premiare il coraggio ovunque si trova. D'altronde ha servito sotto gli ordini di Pepe ed i miei senza soldo, ed ha dritto ad averne uno.

Io prego V. E. a compiacersi situare Trigona nella linea, ove a mia parola sarà utile. Egli depose l'insegna di maggiore e riprese quella di capitano; diminuirgli anche questa sarebbe ledere un po troppo l'amor proprio che in un uomo del suo carattere essere non saprebbe freddo. Egli però pieno di entusiasmo accetterebbe qualunque posto; nuova ragione perchè l'E. V. lo protegga, e ch'io gliel raccomandi.

Il Tenente Generale

PIETRO COLLETTA

XVI

AL GENERALE COSTA

Accetta, mio caro camerata, i miei sentimenti di stima ed amicizia. Prosegui a meritare le lodi dei buoni, e tutti procuriamo che la nazione riacquisti quella considerazione che le hanno fatto perdere non i demeriti dei cittadini, ma i vizi e gli errori dei governi.

1820 Ti abbraccio di vero cuore

P. C.

XVII

AL SIGNOR GASPARE WOGHINGER CASSIERE E PAGATORE DELLA CASSA DI CAMPAGNA

Quartier generale di Palermo li 6 *gennaio* 1821

SIGNORE

Essendosi chiusa la Cassa di campagna, Ella può restituirsi alla capitale.

Non tralascio pertanto di esternarle la mia piena soddisfazione per la esattezza, probità ed attività con cui ha disimpegnato lo straordinario incarico di Cassiere o Pagatore della surriferita Cassa.

Io non sarò per tacere queste favorevoli circostanze a S. E. il Ministro delle Finanze, onde prenda nella dovuta considerazione i servizi da Lei resi.

Il Generale in Capo
P. COLLETTA

XVIII

AL SIGNOR LEONE MICHELETTI

CARO D. LEONE

Al momento di uscire per affari, ti rimetto il foglio di risposta del Ministro di Giustizia.

Ti prego,

1.° a non darti pena, assicurandoti di tutta la mia assistenza, di *ogni genere*.

2.° a parlare col Prefetto, mostrandogli, se vuoi, l'acchiuso foglio, e pregandolo di una dichiarazione franca e sollecita sul destino che ti attende.

3.° a vedermi questa sera alla solita ora, per concertarci insieme.

Ti ripeto, sta tranquillo. Indifferente nella prosperità, non lo sono nelle disgrazie, e ne avrai pruova.

Abbracci senza numero a te, a Luisa, ed a tutti della famiglia.

PIETRO

XIX

AL SIG. ROBERTO DE SAUGET.

Messina, 29 *gennaio* 1821.

Mio caro amico

L'ultimo vostro foglio mi è stato gratissimo, come mi è grata qualunque cosa che vien da voi. Vi ringrazio della parte che prendete nei miei affari; e poichè il mio caro d'Ambrosio vi permette di stare in Napoli per amor mio, ringraziatelo di questa parzialità, ed abbracciatelo caramente da mia parte.

La mia dimora in Sicilia, dopo discaricatomi di ogni offizio, era un nodo: ho cercato invano di sciogherlo; l'ho reciso. Io sono imbarcato già da due giorni; il vento mi trattiene nel porto, ma questo si calmerà, ed io farò vela per Napoli. Sarà il vento meno implacabile dell'intrigo.

Del resto ho pensiero di fare alleanza cogl'intriganti! Questi mi vorrebbero fuori Napoli per avermi fuori d'impiego; ed io desidero di mettermi prestamente in questo stato, più grato a me che ad essi. Chi vuol conoscere la morale dei nostri contemporanei, e scuoprir l'indole di una bella rivoluzione, fatta bruttissima dall'infamia di molti, dica: « nel 1821, in sostegno della Costituzione « di Spagna, i più caldi amatori della libertà e della pa-

« tria rifiutano le più alte cariche. Non si trova un Luo-
« gotenente, un Consigliere di Stato, un Ministro, un
« Generale! Non si troverebbe un Re, se fosse elettivo! »

Ho letto le vostre idee sulla Sicilia: e ve ne fo lode sincera. Avreste detta la verità in tutte le linee del vostro opuscolo, se l' amicizia per me non vi avesse qualche volta sedotto. Quanto più ingiusto è il vostro giudizio sulle mie cose, tanto è più grande la vostra parzialità, e maggiore la mia riconoscenza.

Appena mi sentirete giunto in Napoli correte a vedermi. Quanto desidero di abbracciarvi! E se vi unirete al vostro Generale, renderete compiuti i voti del vostro, che vi ama e vi stima.

COLLETTA

XX

AL SIGNOR LEONE MICHELETTI

S. Elmo 6 *Giugno* 1821

Mio caro D. Leone

Soffri con pazienza la tua sciagura. Io ho dritto a dar consigli di rassegnazione, perchè la esercito; e sono intanto di te più sciagurato, e non di te meno innocente.

Ormai in famiglia debbe esser noto il mio sistema. Io freddo nei tempi ordinarii, sono caldissimo nelle disgrazie dei miei parenti. Or dunque eccomi al tuo soccorso.

Insino a che tu non avrai provveduto ai mezzi della tua esistenza, ed io avrò soldo, o grande o piccolo, ti passerò ducati venti al mese, poco ai tuoi bisogni, ma troppo al mio stato. Se io migliorerò, migliorerai ancor tu: e se tutto perderò, tutto perderai. Restringi al maximum le tue spese: anch'io al maximum restringo le mie da dimane.

Conforta la povera Luisa; e fa che i tuoi ricavino dalle nostre disavventure profittevoli lezioni. Ancora per lunga pezza i tempi saran tristi, i costumi perversi, le passioni tiranniche : nulla sarà più instabile che gl' impieghi: incammina i tuoi figli per le professioni libere ; gli insegna a dispregiare il pane amarissimo che viene dai governi.

Non ho detto ad alcuno di averti scritto: non è per ora necessario che alcuno il sappia. La lettera è dissuggellata, perchè non mi è permesso di aver ostia, o cera (strana bizzarria dei custodi). Però il portatore del foglio è fedele e non sa leggere.

La mia salute è mediocre; va deteriorando tutti i giorni, e non so perchè il mio animo è tranquillo, ed il carcere non mi è molesto: allorchè faceva da libero, io passava, come ora passo, parecchie ore del giorno in una camera, tra pochi libri. È dunque l'età il tarlo naturale della salute.

Vieni un giorno a vedermi, unendoti a Cocòla, e Maria Michela. Desidero or più che mai di abbracciarti, e di scorgerti la serenità del cuore. Addio, mio caro cognato.

P. C.

XXI

AL SIGNOR GIO. BATTISTA MICHELETTI

Firenze 29 *aprile* 1823

Stimabilissimo sig. Gio. Battista

Di gran piacere mi è stata la vostra letterina del 23 corrente; io quindi vi ringrazio della presa cura di scriverla. Vedrò subito il Sig. Santarelli, più noto ed onorato in Firenze che nella sua patria: cercherò pure del Sig. Mancini, non abbastanza conosciuto; recherò ad entrambo i vostri saluti.

Io ignorava i vostri viaggi; ora spero che ne abbiate il gusto; e che vogliate farne uno brevissimo per Firenze, ove troverete in mia casa piccola stanza, comodo letto, più che sobrio desinare, buon cuore ed ingenua amicizia. Io qui sto contentissimo, perchè mi convengono i placidi costumi fiorentini: così come diletta il navigar per lago a chi, suo malgrado, è stato troppo agitato dalle tempeste dell'Oceano. Se proseguite i vostri lavori letterari, fatemi dono di ciò che pubblicherete: ora l'Italia è come invasa dal gusto delle tragedie; e non sente o trascura il più grande dei suoi bisogni letterari, le prose. Io spero che a queste abbiate rivolti i vostri studi: leggerei di Voi con piacere la traduzione di Giulio Agricola di Tacito, opera conveniente ai vostri costumi, e

stile che conviene al vostro stile. Godete delle sincere carezze della mia famiglia, ed aggiungete ad esse le proteste pur sincere della mia amicizia ed affetto.

PIETRO COLLETTA

XXII

AL MEDESIMO

Firenze 12 *agosto* 1823

Mio caro D. Gio. Battista

Ho ricevuto due vostri fogli, l'uno a me diretto, l'altro alla Signora Bodoni; quando perverranno gli esemplari della vostra opera, leggerò il mio attentamente, e farò giungere l' altro nelle mani della suddetta. Grande diletto tirerò dalla vostra opera, e novella ammirazione per l'autore: abbiamo però troppi versi in Italia, poche prose; dedicatevi dunque a queste nei vostri successivi lavori; non più arricchite il già ricchissimo, ma soccorrete lo scarso patrimonio dell'italiana letteratura.

Ho scritto a mio fratello che al tempo degli innesti profitti delle offerte bacchettine.

So che di tutto abbondate, di frutta, di fiori, di altre

dovizie di natura. Il mio genio per l' agricoltura esercitavasi sopra piccolissimo spazio: e di poi dalla mala fortuna è stato spento sul nascere. Felice voi, se avete questo gusto, e potete soddisfarlo in grande ed a lungo.

Non vi offenda o sorprenda la parsimonia della carta; è un esule che scrive.

Caramente vi abbraccio dichiarandomi affezionatissimo vostro amico e parente.

P. C.

XXIII

AL SIGNOR LEONE MICHELETTI

Firenze 6 *luglio* 1824.

Mio caro Cognato.

Come dunque! Se io non leggessi i giornali di Napoli (ed avrei motivo di non leggerli) ignorerei cose che tanto importano a te, a mia sorella ed alla vostra famiglia. Siatemi sinceri d'oggi innanzi, onde almeno io sia tranquillo quando le vostre lettere non riferiscano disavventure

In quanto a te consolati col guardar gli altri: vi ha delle sorti peggiori delle tue con eguale ingiustizia. Tu serbi la metà del soldo, io ho tutto perduto: tu sei in patria ed in famiglia, io lontano da tutti i beni: la tua coscienza è intemerata, e pur la mia. Se dunque io miro con disdegno l'ira della mia fortuna, tu fa altrettanto: troverai nel sentimento della tua superiorità un grande motivo di calma.

Ma ciò che ti resta è poco ai tuoi bisogni: dimmi come farai; e quanto ti manca di vivere ristrettamente, e quali sono le tue speranze. Io nulla tengo, ma un resto di credito ancora e di rapporti; la mia palude si sta vendendo: ripeterò la dimanda del sussidio, e forse con riuscita. Chi sa dunque che non potessi giovarti a qualche

cosa. Aprimi il cuore, scrivimi riservatamente; la nostra corrispondenza non sarà nota ad alcuno. Non ti ritenga il pensiero che io sono esule e povero. Se nulla potrò fare, te'l confesserò sinceramente: se potrò fare un tantolino, il farò di buon cuore.

Soprattutto, D. Leone mio, sta sereno e rasserena tua moglie e i tuoi figli. Se ti sembra che manchino i mezzi per educare i tuoi figliuoli, non esserne afflitto. La virtù, la dottrina son più spesso figlie di povertà che di dovizie; e la fortuna istessa (se disgraziatamente i tuoi figli ne cercano) si collega ai bisognosi, non ai ricchi.

Animo, dunque, vivi rassegnatamente e lietamente; fa arrossire e disperare chiunque è causa delle tue sventure.

Abbraccio caramente Luisa, e tutti i tuoi figli. Ho ricevuto con piacere i caratteri di Pietruccio, Totonno, e Giovannino: abbracciali. Ed Agnesina perchè non scrive? abbenchè pigra, riabbracciala. Addio.

P. C.

XXIV

AL SIG. FERDINANDO TEOTINI SELVATICI

Segretario della Corrispondenza della Imperiale e Reale Accademia dei Georgofili di Firenze.

Sig. segretario

Rendo grazie alla Imperiale e Real Accademia dei Georgofili dell' onore concedutomi eleggendomi socio corrispondente ; e ne rendo anche a Lei per lo avviso che me ne ha dato col gentil suo fogio del 28 settembre, e colla trasmissione del diploma e delle costituzioni dell' Accademia. Non mai tanto increscevolmente ho sentito la tenuità delle mie cognizioni quanto oggi che dovrei e vorrei rendermi degno del nuovo onorato nome: onde sovvengo alla mancanza d'ingegno collo sperare alla Imperiale e Reale Accademia continuità di fama e di grandezza.

Ed Ella, signor Segretario, gradisca i miei sensi di stima e considerazione, co' quali ho l' onore di rassegnarmi di V. S.

Da Firenze 6 ottobre 1824.

GEN. COLLETTA

XXV

A SUO FRATELLO DONATO

Firenze 5 *agosto* 1826

DONATO CARISSIMO

Mi hai dato un giorno di gioia per lo annunzio del matrimonio di Luisella. Lo approvo più che lo approvo, perchè la famiglia Papa è onoratissima e le ricchezze dello sposo sono bastevoli. La felicità non si compra, e risiede più spesso nella mediocrità che nell'abbondanza, onde tua figlia potrà esser felice in una casa molto onesta ed assai agiata. Desidero che solleciti la conchiusione, poi che noto è l'affare ai due sposi, nuocendo il ritardo agli affetti ed alla salute di entrambo. Conosco e venero da lungo tempo la Signora Francesca Petrucci, e ti prego salutarla da mia parte affettuosamente, rispettosamente.

Mi compiaccio della buona riuscita di Cesare, e dell'incamminamento di Carluccio: ora dai buono destino a Luisella, e Dio ti aiuterà nelle sorti degli altri due figli Felice te! Fra le sventure del mio stato è questo povero Federico, nato sotto mala stella. Che può fare egli spatriato col padre? o che per lui posso far io vivendo morendo infelice? E sopra tante calamità passeggiano scoscienziati questi Signori! Ma non adombriamo la gioia

del matrimonio di Luisella , per il quale ripeto, che lo approvo e riapprovo.

Manca il tempo da scrivere ai pricipali di Carluccio: lo farò in ventura. Godo che rammentino il mio nome con alcun riguardo, e che in qualche modo può giovare a mio nipote.

Dimani è il giorno del tuo nome, e mi rallegra il pensiero che sarà felicissimo per la vicina felicità di tua figlia.

Dì a Cesare che tra le cure della professione , serbi un'ora delle ventiquattro, per le lettere Italiane. Io sperava leggere qualche sua cosa, ma non ancora l'ho vista; impegna a comporla e rimetterla.

Addio , Donato mio carissimo fratello; abbraccio Orsolina ed immagino la sua gioia; abbraccio un per uno i tuoi figli; a Luisella ho risposto.

PIETRO TUO

XXVI

ALL' ORNATISS. SIG. GIULIANO FRULLANI

Segretario degli atti della Società Toscana di Geografia, Statistica e Storia Naturale Patria.

Firenze 5 *dicembre* 1826.

Signore

Io ringrazio i Signori Accademici della Società Toscana di Geografia, Statistica e Storia Naturale per avermi alzato all'onorevole grado di loro socio ordinario; e vieppiù ringrazio Lei così per la parte presa nella scelta, quanto per lo avviso che me ne ha dato, col suo gentil foglio del 29 novembre. Solo mi attrista la pochezza delle mie facoltà, non atte a rispondere al debito ed al desiderio di giovare colle mie fatiche all'utilissima intrapresa; e rendere alcun servizio alla Toscana, da me venerata come se fosse mia patria, ed amata, fra le tempeste della vita, come porto sicuro e magnifico.

Ho l'onore di rassegnarmi ec.

P. COLLETTA

XXVII

A SUO FRATELLO DONATO

Firenze 13 *marzo* 1827.

DONATO CARISSIMO INFELICISSIMO

Che posso dirti per consolare il tuo giusto dolore? Nulla, e nulla so dire; e nulla vorrei dire: piangi e piangiamo l' acerbissima perdita. E come! vi era un Pietro Colletta destinato a morire, ed è scelto un fiore speranza di famiglia, piuttosto che altro dello stesso nome, al quale la morte sarebbe ristoro! Adoriamo, quantunque inconcepibile, il decreto di Dio.

Tu non aggiungere al dolor giusto il dolore di proponimento; ma pensando che sei padre di altri quattro figliuoli teneri, bisognosi di aiuto, conserva te stesso, distogli quanto puoi la mente dall' ultima sventura, abbandonati all'amore delle bellissime buonissime creature che ti rimangono.

Io era il più infelice della nostra casa, oggi non più perchè l'infelicissimo sei tu, Donato mio; ma spero che Iddio soccorra te per riacquistare la serenità, o renda me alla condizione del più misero, la quale più mi conviene, e più desidero.

Abbraccia per me la povera Orsolina, ed ogni povero tuo figlio. Quanto compatisco tutti; quanto almeno vorrei mescolare con voi le lagrime e le afflizioni; ma oramai non vi ha dolore che mi sia risparmiato dal destino : nè vi ha consolazione che mi sia concessa. Sta bene quanto puoi , e Iddio ci aiuti.

IL TUO PIETRO

XXVIII

AL SIGNOR PIETRO CONTRUCCI

Segretario Generale dell' Imperiale e Reale Accademia Pistoiese di Scienze , Lettere ed Arti

Firenze 20 *marzo* 1827.

SIGNOR SEGRETARIO GENERALE

L' onore a me fatto dalla Imperiale e Reale Accademia Pistoiese di scienze, lettere, ed arti, con eleggermi suo socio corrispondente, mi è stato motivo di confusione, tanto più grande quanto più sento che nessuno mio merito può aver provocato quella scelta, o potrà giustificarla per l'avvenire. Solamente spero che il caldo zelo della gratitudine mi conforti ad alcun lavoro da presentare a cotesta rispettabile adunanza, per documento del mio rispetto, e della soddisfazione che ho sentita nel vedere accolto il mio nome da personaggi chiari ed egregi.

Faccia noti , signor Segretario Generale , questi miei sensi agli ornatissimi soci ; ed Ella medesima gradisca con i miei ringraziamenti le assicurazioni della più profonda stima : e mi creda ecc.

GEN. COLLETTA.

XXIX

AL SIGNOR GIULIANO FRULLANI

Venerdì 11 *giugno* (1827).

Giuliano mio

Quante seduzioni può avere un uomo, tante se ne raccolgono nel tuo biglietto, che ricevo in questo momento: la Milla, il Frullani, il Capponi, la campagna di Varramista, la Luminaria; nè assenza più lunga di tre giorni! Ma i destini sono contrari: sto tanto ammalato e debole, che non reggerei (con tutti i puntelli delle cento consolazioni) a star diritto: soffrirei, farei soffrire. Andate voi, e siate felici quanto io spero per voi, e voi meritate, cara, buona, angelica, e rara coppia. Solo desidero, che in Varramista, dove siete attesi, desinando lietamente, rammentiate il mio nome. Farò di vedervi al ritorno, e vi ringrazierò del pensiere che avete avuto di unirmi alla vostra compagnia.

Sta mane, Giuliano mio, la prima volta che sono uscito di casa dopo lungo tempo, ho cercato di te in casa tua, e quindi all' uffizio: ho lasciato il nome al signor F. Tartini.

Addio, bacio la mano rispettosamente alla Milla, e a te il viso caramente.

IL TUO COLLETTA

XXX

ALLO STESSO

Lunedì 14 *giugno.*

Giuliano mio

Poichè spero e credo che dimani con la buona Milli andrete a Varramista, reca il mio foglio, che unito a questo ti mando, al nostro Gino, e bada che tratta di materie importanti. Quando mai non andaste (quod absit), o senza veder Gino rendimi subito il foglio, acciò io possa mandarglielo per altra occasione.

Il Cavaliere Cappelli mi raccomandò per raccomandartelo un certo Lampagnoni, inventore di non so quale macchina idraulica. Io non feci le commissioni perchè la tua malattia e la mia continua impediscono che ci vedessimo. Abbi adunque il Lampagnoni, ten prego, in amicizia e in carità, come raccomandato.

Andate, godete: tu fa i miei saluti rispettosi ed amorevoli alla marchesa Milla; ed ama

Il tuo Colletta.

XXXI

ALLO STESSO

Mercordì 8 agosto 1827.

Caro giuliano

Se non t' incontro al *parterre*, nè in casa, ti lascerò questo foglio, nel quale troverai scritta la preghiera che avrei data a voce.

Il maggior vincolo che stringe la nostra amicizia con Gino è la inclinazione di beneficenza, egli moltissimo, io poco, ognun quanto puote. Or tu amico di entrambo, farai lo stesso.

Ho pur nuove da Bologna, scritto di carrozza, mentre cambiava i cavalli, stava bene, proseguiva verso Ferrara, dove avrebbe preso riposo.

Addio Giuliano; ama, però che n' è degno perchè ti ama,

IL TUO COLLETTA.

XXXII

AL MEDESIMO

Livorno 18 *gennaio* 1828.

Giuliano mio, a me più caro che nol furono a tempi loro tutti i Giuliani papi e imperatori; dei quali ti diranno la nascita, la patria, la malattia, la morte Giordani e Gino; ma non per Dio Poerio e Colletta o Frullani; tre bovi famosissimi, e l'ultimo dei tre, bove sfrenato. Io almeno mi taceva; ma tu, Giuliano mio, quanti spropositi dicesti! Ma via, consoliamoci: quegli spropositi o quel silenzio non vagliono tanto meno della dottrina dei due sapienti.

All'articolo scherzoso succede il serio. Perdona se non ti ho scritto, batti, senti, e da capo perdona. Ti ho rammentato in ogni lettera scritta a Gino; spesso sei stato soggetto di mezza lettera: così che se avessi scritto a te quanto di te, passerei per diligentissimo. Ma in verità non ho scritto perchè so che stai soffogato dagli affari del censo, de'ponti e strade, e dell'amore; non ho voluto darti novelle cure, ma sempre ti ho avuto in memoria ed in cuore. Ho fatto qui un lavoro penoso di correzioni e di copia, e fra i motivi ed incoraggiamenti a farlo vi è stato il pensiero di farlo leggere a te tornando in Firenze, e ingraziarmi forse un poco più nella tua stima, certamente più nel tuo amore. Or dì, mi perdonerai? Ti ringrazio della lettera scritta allo Sproni per me; ma di

già, incontrandoci a pranzo presso il bravo Marchese Garzoni, ci eravamo intesi ed amicati: ma gli ho subito mandato la tua lettera; perchè mi piace moltissimo (non sono come lo stoico Giordani), mi piace esser lodato dagli uomini lodati.

Oggi non ho tempo da scrivere a Gino: tu salutalo ed abbraccialo per me. In una lettera che tempo fa gli scrissi, favoleggiai l'immagine del letterato Pieri una profonda idea politica; e Gino, invece di ammirarla, ne ha riso: qualunque altro meno bravo di Gino avrebbe inteso l'altezza del concetto; ma Gino si è disperso nelle brachesse che Pieri dovrebbe avere, diventando (come io lo voleva) Soldano di Costantinopoli.

Io sto meglio, e di molto; e di poco altro che guadagnassi nelle ultime digestioni, starei benissimo: e Gino sta quasi bene: e tu stai bene: e Giordani non può stare ammalato: e Bista ingrassa prestando i volumi della Crusca: e 'l patriarca Cosmo avrà la salute e la vita patriarcale.

Oh dite, volesse mai girar la ruota, e la fortuna mettersi coi galantuomini? si fosse anch'essa incivilita? Così sia: ma troppo sulle prime avrebbe a fare se volesse affliggere i tristi.

Addio: Michelina e Federico ti ringraziano della memoria che di loro serbi, e ti salutano l'una con affetto l'altro rispettosamente. Io ti abbraccio e ti prego ad amarmi sempre.

Ho scritto un verso a Gino.

COLLETTA

XXXIII

AI SIGNORI MICHELETTI

Firenze 9 *ottobre* 1827.

Caro Leone , cara luisa, e Nipoti carissimi

Io era certo che la verità della mia malattia vi avrebbe afflitti: ma volli che M.ª Michele non vi nascondesse i miei pericoli. Non si era tanto lontani da non poter vedere alcuno del mio casato: nè tanto vicini da poter aspettare il pieno sviluppo del male. Come nemichevolmente si presentò pareva che in pochi giorni volesse uccidermi: ma Iddio non ha permesso che voi sentiste un gran dolore, giacchè per me il *fiat voluntas tua* mi stava fra le labbra e nel cuore. Ringraziamo la Provvidenza del mio stato attuale, e speriamo assistenza eguale per lo avvenire.

Ho inteso da Cocòla tutte le particolarità della vostra famiglia, e non mi sono rallegrato al sentire senza impiego, e senza incaminamento i due figli maggiori. Se il mio consiglio e le mie preghiere possono su di loro, io gli scongiuro caldamente a giovarsi di questo tempo per acquistare novelle cognizioni e migliorar le acquistate. Abbian farina; verrà il tempo del pane: ma sacco vôto non fa focaccia, è il detto toscano.

Abbraccio carissimamente padre, madre, e figliuoli con M.ª Michele e Federico.

Pietro

XXXIV

AL SIGNOR FRANCESCO PISTOLESI

Segretario Perpetuo dell' Accademia Labronica di Livorno

Firenze... febbraio 1828.

Sig. segretario ornatissimo

Io ringrazio Lei, e per suo mezzo i Signori Soci dell' Accademia Labronica, dell'avermi elevato a loro socio corrispondente. Mi duole moltissimo di non poter giustificare colle mie opere la loro scelta, e sostener l'onore che mi han fatto; perciocchè lo impedisce la scarsezza de'miei talenti. Ma se non potrò aggiunger lustro all' Accademia, io farò voti che la celebrità e la gloria sua siano tanto grandi, quanto è grande il merito delle Signorie Loro che la compongono.

E divotamente mi raffermo ec.

GEN. COLLETTA

XXXV

ALLA SORELLA BIANCA, VEDOVA CARRATURO

Firenze 1 *aprile* 1828.

Sorella carissima ed infelice

Non so dire quanta pietà mi fai, e quanto dolore ho sentito per l'ultima tua sventura: e veramente ultima, perciocchè il morire quando la vita non ha più diletti, non è sventura; e son certo che invece di abborrire il tuo fine, tu lo brami, tu lo affretti colle speranze. Ma sta in mano a Dio, e tu religiosa, qual sei, devi rassegnarti ai suoi voleri. Egli ha voluto che tuo marito ti premorisse; egli oggi t'impone i doveri e i dolori del vedovaggio: tu benedici le sue leggi, adempi le tue parti, calmati, serenati.

Felice tuo marito che è morto, felice mia moglie che morì, infelici noi, che sopravviviamo a queste perdite! Mesi sono, io fui, come sai, vicino a morte; ma l'olio della mia vita non era consumato: vivo ancora; ma qual vita! dolendomi ogni giorno della perduta opportunità di morire. Ma frattanto mi do animo, curo la salute, ricerco la serenità dello spirito, fo tutto come se volessi conservarmi vita piacevole. Tu, sorella mia, dovrai far lo stesso: poi sfogato il tuo dolore, pensa a te: vivi il meno male che puoi, rassegnati alle nuove tue sorti.

La mia salute aveva migliorato stando in Livorno, nè

qui peggiorò : ma da due giorni è tornato l'inverno; le piogge , la grandine , i turbini sono continui ; abbiamo la neve a pochi passi dalla città , i miei nervi si sono irritati ; sto debole , afflitto , e come ammalato. Col venire della buona stagione ho speranza di tornare al primo stato , cioè ad essere infermo comportabilmente.

Spero che mi scrivi una lettera degna di donna forte in religione e in virtù. Addio ; continua ad amarmi e ti abbraccio.

IL TUO PIETRO

XXXVI

AL SIG. GIOVANNI LA CECILIA

Firenze 5 *agosto* 1828.

Caro amico

Entro in materia senza preliminari. Mi rallegro del lavoro che avete concetto ed eseguito: spero e credo che piaccia al pubblico, per vostra gloria e vostro bene. Il genere certamente piace, l'esecuzione è difficile; io non dubito che abbiate superata la difficoltà. Farò associazioni quante più ne potrò; e per cominciare a parlarne desidero che voi mi diciate se è già tempo, e se basta scrivere i nomi nel manifesto; nel qual caso vogliate mandarmene cinque o sei, e presto. Scrivete il mio nome per cinque copie dell'opera; me ne farete giunger una, e le altre quattro saran tenute dall'editore a mia disposizione.

Or parliamo della dedica. Il vostro pensiero mi è grato perchè pruova novella della vostra amicizia; e mi onora perchè porterebbe il mio nome con un'opera che sarà onorata. Ma considerazioni per voi, e considerazioni

per me, ne impedirebbero l'adempimento: sentitele, e giudicatele. Io desidero di vivere oscuramente: e la dedica di un libro porta il nome in celebrità. Siamo della stessa patria; le nostre relazioni di famiglia e di persona sono ormai note: potrebbe credersi ambizione mia quel che è vostro dono. Ed infine, anche nei tempi di autorità e di fortuna, non ho voluto accettare dediche, perchè essendo fogli scritti a lode, e di ordinario concertati, la verità, il pudore, la decenza pubblica mi han fatto grandissimo impedimento. Non dirò che nessun'opera mi sia stata dedicata, ma vi giuro in amicizia, che nulla ne ho saputo innanzi della pubblicazione.

E poi, caro Signor la Cecilia, dovete pensare a voi. Io son vecchio, disfatto, destinato a morir presto e fuori della mia patria. Voi siete giovane, avete genitori amorosissimi, e lungo tempo innanzi a voi. Non dovete rinunziare alla vostra patria, famiglia ed avvenire. Così che legando il vostro nome, e mostrando la vostra venerazione ad un nome e ad un uomo malamente visto da quel governo, renderete peggiori le vostre sorti. La qual cosa io non potrei tollerare. Più mi siete amico, più deggio oppormi al vostro benevolo desiderio di dedicarmi il libro.

Scegliete altro soggetto (qualora non vogliate seguire la buona moda presente di cacciare fuori le opere indedicate); scegliete soggetto che in nessun modo vi possa nuocere, e che in qualche modo vi possa giovare; io desiderando che voi tragghiate dalla vostra fatica buona fama e guadagno; per così prender gusto ed impegno agli utili studi.

Interpetrate questo scritto nel senso vero, cioè benigno. E credete che io, rifiutando, mi sento a voi obbligato come se avessi accolto il proposto favore.

Ricevete i saluti di mia cognata e mio figlio; e credetemi per sempre.

SERVO ED AMICO VERO

P. COLLETTA.

XXXVII

AL SIG. GIULIANO FRULLANI

Varramista 26 *gennaio* 1829.

Caro Giuliano

Sono stato otto giorni in beatitudine, ma ho sentito che tu vi mancavi. È un tormento avere amici, come te, cari ed affacendati: oh benedetto il non far nulla di Gino e l' ozio crasso del Giordani!

Io sto benino; ma desideroso di veder passato il febbraio per trovarmi fra voi. Ho saputo di te da Gino; ne saprò pure per lettere stando in Livorno; ma quel vederti, quel parlare teco di bocca a bocca, quel sentire ora gli arguti, ora gli astratti e bizzarri concetti tuoi è una specie di voluttà che non si comunica per informi o lettere. In somma, Giuliano mio, io desidero ardentemente di abbracciarti. E non potendo farlo colle braccia, lo fo in questo momento col desiderio e col cuore.

Addio; sta bene: ed ama sempre

IL TUO AMICO

COLLETTA.

XXXVIII

AL MEDESIMO

Livorno 9 *febbraio* 1829

GIULIANO MIO

La tua carissima ed amorevolissima del 3 rispose ad una mia lettera precedente; or io rispondo alla tua risposta, e tu alla mia risposta risponderai; così che, a dispetto dei grammatici, il dialogo della nostra corrispondenza sarà di sole risposte. E dico tutte coteste corbellerie perchè mi bisogna una ragione per turbare coi miei scritti le occupazioni della tua carica e gli studi belli della tua mente. Ma che vuoi tu? Ho gusto a scriverti: ho maggior gusto a leggere le tue lettere, dimentico il Signor Direttore e il Signor Matematico: mi trastullo col Giuliano.

Ho scritto a Gino. Voi due siete, senza ingannare il terzo, come si diceva che fossero i ladri di Pisa: i quali nel giorno s' ingiuriavano, si percuotevano, si perseguitavano presso i tribunali, e nella notte rubavano insieme. Or voi mi maledirete l' un l'altro; vi picchierete anche un giorno, e vi amate furiosamente. Quando ritornerò a Firenze (e me ne struggo) starò in mezzo a voi, non già nei dispetti, negli amori.

Dura nell'algebra tua, che vale assai più delle chiac-

chiere nostre: un Nicolini scrive; scrive lo stesso Giordani; tu lavori. Non posso darti a leggere il mio libro: era, se lo vedevi un mese fa, nitido, bello, prodigio di calligrafia; ma in Varramista quei due cani lo sporcarono di scorbiatura, e postille, e segni, e note, così che non si può leggere. Quando lo avrò copiato, due soli lo avrete, tu e Bista, ma con patto che mel renderete più brutto di quel di Varramista.

E finisco. Oh non mancherebbero che fossero lunghe queste mie lettere! Addio; ama sempre

IL TUO COLLETTA.

XXXIX

A GIACOMO LEOPARDI (1)

Livorno 25 *dicembre* 1828.

Amico mio caro conte Leopardi

Mi ha prodotto piacer vero e sommo la vostra lettera del 16 corrente, perchè di persona stimatissima e cara: ed oh così mi avesse recate migliori nuove della vostra

(1) Questa e le seguenti lettere sono in risposta di altrettante scritte dal Leopardi al Colletta, le quali qui sotto riportiamo.

LETTERE

DI GIACOMO LEOPARDI A PIETRO COLLETTA

I.

« *Recanati*, *16 dicembre 1828.*

« Mio caro Generale. Fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere per lo meno un saggio della vostra Storia, che il giudizio degl' intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità. Il cattivo stato della salute di ambedue noi, che c' impedì questa estate passata di trovarci a nostro agio insieme, e l'indisposizione mia specialmente, che mi faceva impossibile il

salute e del vostro vivere. Fate animo, poichè dite fatale l'aria e la dimora di Recanati, fate animo, amico mio, a tollerarne i mali, ad ingrandirne i beni, e goderli. Sempre ho speranza che torniate fra noi, e che possiamo vivere assieme giorni migliori dei passati....

La mia salute è molto migliorata; nè già per l'aria di Livorno, ma per naturale non atteso beneficio. Di tempo in tempo viene il male a rammentarmi che son suo soggetto, m'impone un tributo di sangue, e parte; ma le sue visite non sono come innanzi molto frequenti, così che ho tempo di raccogliere nuovo sangue per poi versarlo nella cassa dell'inesorabile fisco.

Ho desiderato e sempre e molto di farvi leggere il mio

leggere, mi tolsero la facilità di godere il frutto della promessa che voi mi avevate fatta, se vi ricorda, in Pisa, in casa del Cioni. Ora non vorrei che mi fosse tolto anche quello dell'altra promessa che voi mi fate nella vostra del 1 novembre, di consolarmi alle volte con qualche vostra lettera. Vi prego, non lasciate senza effetto questa vostra intenzione pietosa; visitatemi di quando in quando in questa solitudine; ragguagliatemi delle cose vostre, della vostra salute, de'vostri studi. Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro con pochissimi altri di questo secolo, come un ingegno rarissimo e un'anima amabilissima; che vi amo in proporzione della stima che vi porto; e di qui potete argomentare in che pregio io sia per avere ogni lettera vostra, ogni segno di amicizia che mi venga da voi. Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuoce, come ha fatto sempre; gli occhi soprattutto ne patiscono indicibilmente: in ogni modo questa è l'aria che mi è stata destinata. Voglia Dio che voi possiate darmi nuove migliori circa la vostra salute. Vi abbraccio, caro Generale, con tutta l'anima; vogliatemi bene e scrivetemi.

povero lavoro (1), perchè me ne aspettava bene di correzioni, e di consigli; ma nella scorsa estate voi foste tanto infermo, che non osai di passarvi lo scritto. Se i voti miei s'avverassero, potrei farlo al vostro ritorno in Toscana. I miei studi sono sempre i medesimi, nè mi è concesso variarli, perchè piccola mente non cape materie diverse.. Ho compiuto il VI libro, altri quattro ne resta; e se la fortuna mi sarà seconda, li compirò in due anni. Vi ho detto queste mie cose, perchè mi avete mostrata brama di saperle; ma, credete a me, sono meschine.

Spero che voi possiate scrivere, rallegrare gli amici con quel segno di migliorata salute, e dilettare ed istruire la Italia. Non mai il bello stile è stato quanto ora necessario, però che i presenti, vogliosi anzi avidi del dir puro, lo credono riposto negli autori del 300, e migliore lo scritto che più contenga modi e parole di quel tempo. Le quali credenze, unite all'amore del difficile, alle censure, al voler fare intendere quel che non si dice, producon le contorsioni che ci straziano tuttodì gli orecchi ed il cervello. Voi, Giordani, qualche altro, sapete innestare alla purità la chiarezza, la nobiltà dello stile. Giordani è fallito; sopra di qualche altro non confidiamo; se il Leopardi ci abbandona, chi mai resta? Scrivete, amico mio, non uccidete il germe del bello che la natura e gli studi vi han messo in pugno.

Ditemi qualcosa dei vostri letterari disegni; e scrive-

(1) La Storia del Reame di Napoli.

temi spesso; io farò altrettanto. Credete che nessuno più di me vi stima e vi ama.

COLLETTA

XL

ALLO STESSO

Livorno 30 *gennaio* 1829.

AMICO MIO

Rispondo tardi alla vostra del 16, perchè giunse in Livorno quando io era in Varramista (villa bellissima del Marchese Capponi), e non l'ebbi che al mio

II.

« *Recanati 16 gennaio 1829.*

« Mio caro Generale. Io vi ringrazio senza fine della vostra dei 25 dicembre. L'intendere che la vostra salute è migliorata molto, mi consola in maniera che io non vi so dire il quanto: ed anchè mi rallegra moltissimo che abbiate già recato a fine il sesto libro della Storia; tanto più mi rallegra, quanto mi riesce inaspettato, anzi contrario all'aspettazione. Gli altri vostri amici che l'hanno letta, ammirano i pregi intrinseci della vostra opera: io ammiro come abbiate potuto condurre un lavoro di tanta

ritorno. Si aggiunse, leggendo il foglio, altro motivo di ritardo. . . . .

Sono dunque stato in Varramista otto giorni col Capponi e 'l Giordani, solamente per leggere ad essi il libro di Carlo, 1.° nell' opera, VI dei miei lavori. Quando ricordo i dolori e le malattie che mi assalivano allorchè

fatica fra tanti patimenti e dolori corporali, che avete avuto a sostenere quasi continui; e mi confondo a pensare che, quando la mia salute è indisposta, io non sono buono a che che sia, e non dico a scrivere, ma neanche solamente a conversare. Un'altra cosa mi avrebbe consolato assai se fossi stato in Toscana; ed è quel che ho da Viesseux, che vi siete risoluto di lasciare quella vostra benedetta villa e di passare l'estate da ora innanzi cogli amici vostri a Firenze. Voi siete tanto amorevole e buono, quanto valente. Poichè volete che io vi racconti lo stato mio, per dimostrarmi grato e per obbedirvi, non ricuso il pericolo di venirvi a noia. Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre; perchè mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza grande di denari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de'maggiori di queste parti, è sommerso ne' debiti (a). Ora, io non posso viver del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò più in mia vita. Perciò m' è convenuto sciormi dagli obblighi ch'io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente: erano, come credo che sappiate, venti scudi ro-

(a) *Appunto in sul tempo della morte di Giacomo si rintegrarono le condizioni del patrimonio della famiglia.*

lo scrissi, meco medesimo ho maraviglia di averlo composto, comunque brutto, non bruttissimo. Ora che ho miglior salute, ho più lunghi lavori, e spero compiere in questo anno il II e III libro: e nel vegnente il IV e V: avrò fatto dieci libri in otto anni. Ma credetemi, io parlo sinceramente; ne sono scontento: nè posso renderli migliori, perchè in quelli sta il mio *non plus ultra*. La mia prima educazione fu sbagliata, e la mia vita di azione tolse il tempo allo studio.

Ditemi colle maggiori particolarità i titoli delle vostre immaginate opere: io vi spero salute ed ozio da effettuare i vostri disegni, che sarebbero scuola e diletto agli studiosi, onore all'Italia.

Io si che ho scritto una lunga lettera. Voi, se ne avete

mani (diciannove fiorentini) al mese. Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole (e gli impieghi pubblici sogliono essere di poca fatica), volentieri l'accetterei: ma non posso trovarlo qui nello Stato, dove ogni cosa è per li preti e i frati, e fuori di qui, che speranza d'impieghi può avere un forestiere? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè, non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più pagine; e per tutto ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carte così alla peggio. Di questi titoli potrò specificarvene alcuni, se voi vorrete, e quanti vorrete, in altra lettera: questa è già troppo lunga. Vogliatemi bene, e scrivetemi, come mi promettete. Se vedete il professor Doveri, fatemi grazia di salutarlo per parte mia. Vi abbraccio carissimamente.

il tempo e la voglia, scrivetele lunghissime; e siate certo che giungeranno piacevoli e care al vostro sincero amico

COLLETTA.

XLI

ALLO STESSO

Livorno 25 *febbraio* 1829

AMICO MIO

Il vostro foglio dell' 11, ricevuto ieri l' altro (vanno le nostre lettere lentamente o impedite), mi ha

III.

« *Recanati..... marzo 1829.*

« Mio caro Generale. Certo, se io tornerò a Firenze, e voi vivrete in città, saremo insieme moltissimo, e quasi convivremo. Oh, voi mi date pure una bella speranza! Ma per ora (perdonatemi) non voglio sperar nulla, per non rischiar di cadere da troppo grande altezza: e poi sono assuefatto a sperar poco bene, e di rado trovarmi ingannato. Nella vostra storia non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo; e, per abbreviare a voi la fatica e scemar la noia, farei tutto quel che voleste. Io non vi desidero altro che buona salute e buona volontà; chè voi siete in tempo non solo di terminare la vostra opera, lavorando ancora a tutto agio, ma di vederne e sentirne e goderne la fama lungamente. Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora

istruito delle vostre determinazioni, ed io perciò vi ringrazio di questo segno di confidente amicizia. Era meco il Capponi, venuto da Firenze per consolare la mia solitudine (perchè tra molta gente io qui sto solo), e con lui ragionando. . . . .

Lascerò Livorno il dì 5 marzo; mi dirigerete a Firenze le vostre lettere. Ne riporterò salute più che mediocre, ma il pentimento di non aver punto lavorato. Desidero di giugnere al fine della mia fatica; e mentre vedo che non bastano altri due anni alla composizione, un

molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe.

Il trattato della natura degli uomini e delle cose, conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica. Seguita la notizia dei miei castelli in aria.

Storia di un'anima, romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

Caratteri morali.

Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti, nè di quel genere: più lontani dell'opinione e non meno veri.

Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni della vita, alle cose di politica, di morale e simili.

Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famigia di lingue côlte, cioè greca, latina, italiana, fran-

terzo alle correzioni, un quarto alla stampa, numero gli anni di vita, misuro le forze della salute, e mi viene sgomento. Speriamo bene. Quando voi foste meco a Firenze, aspetterei qualche abbreviatura al terzo anno; voi correggendo i miei libri fatti, al tempo stesso che io scriverò i nuovi.

Leggerò con piacere la continuazione dei titoli delle opere che avete in animo di scrivere. Iddio ve ne conceda le forze per vostra gloria, nostro bene, ed onore d'Italia. Dei titoli che mi avete comunicati due mi fan gola: *Parallelo della civiltà degli antichi e di quella dei moderni: Trattato delle passioni e dei sentimenti degli*

cese e spagnuola. La Valacca non è lingua cólta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua Portoghese sta colla Spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbe un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello che io fui, con quello che io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa.

Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi non sono anche una quinta parte degli altri, ch'io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole. Ma quando avessi tanta salute da poter comporre, sceglierei quelli che allora mi andasssro più a genio; e i materiali destinati a quei disegni che non avessero esecuzione, entrerebbero per buona parte in quei lavori a cui dessi effetto. In fine queste non sono

uomini. Mi pare che la vostra figliuola prediletta sarebbe la *Natura* degli uomini e delle cose ; ma io smarrito nella vastità del soggetto, non ho saputo concepire il vostro proponimento. In quanto alla civiltà , credo ancor io che i moderni , dicendo di acquistare , solamente ricuperano parte del perduto: ma in ogni cosa? No , caro amico; se ho della civiltà giusta idea: noi non siamo meno civili dei nostri antichissimi nei costumi , nelle applicazioni delle scienze , e perfino in qualche parte della politica ; per quanto infinitamente inferiori nella politica generale, cioè miglior ordine della società ; e soprattutto nel sentimento della dignità umana. Vedo che sto parlando confusamente, ma come potrei essere chiaro in materia tanto vasta , trattandola in una lettera scritta rapidamente? Speriamo , Leopardi carissimo, di riunirci tra poco a Firenze, dove non mancherà desiderio ed agio di stare insieme. Io prenderò casa in città, però che la mia villa è affittata per due anni : quando ancora voi vorrete, io, se me ne darete il carico, cercherò stan-

altro che ciance, ed io di tanti disegni, secondo ogni verisimiglianza, non farò nulla ; voi con un solo, non disegno, ma libro, anderete alla posterità. Dico non farò nulla, per non potere, non già per non volere: chè la volontà non mi mancherebbe; e circa alla gloria sono ancora con voi. In ogni modo, a me sarà invece di gloria l' amicizia vostra e de' vostri pari. E vi dico con verità che il ripensare: ho veduto questo e quest' altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama ; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane. Addio, addio.

za presso di me e dei vostri amici. Se vorrete star meco quanto vorrei star con voi, passeremo insieme molta vita: chè veramente io vi amo, ed ammiro i vostri talenti, i vostri costumi, e quel vostro bel desiderio di fare. Conservatevi come siete: in ogni tempo per la brava gente vi ha gloria; e di grazia non mi dite, come sento spesso da parecchi, che siete freddo, indifferente alle lodi ed al biasimo; *contemptu famae, contemni virtutes.* E qual è poi . . . . . . ? Addio. Spero che potremo a voce dire a lungo di cotali cose. Frattanto amate il vostro amico

COLLETTA.

XLII

ALLO STESSO

Firenze, 31 *ottobre* 1829

Amico mio

Una vostra lettera scritta al Giordani mi ha recato dolori e tenerezza. Oh povero il nostro amico infermo ed afflitto! e poveri ancora noi che non possiamo da vicino soccorrerlo della nostra assistenza, e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi . . . .

IV.

« Recanati, 26 aprile 1829.

« Mio carissimo Generale. Non fidandomi di potere io ringraziarvi abbastanza della cara vostra de' 18, scrivo a Giordani pregandolo che vi ringrazi ancora egli in mio nome. Il rimedio che voi mi proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi; ma vi confesso ch' io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame. E non crediate che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande non ardirei comparire in

La mia salute oggi è mediocrissima: ho passato una state infernale, perchè il troppo caldo, il troppo freddo mi abbattono: e sì che il 3 novembre andrò a Livorno, in una villa che ha un buon quartiere a mezzogiorno. Le camere soperchiano ai modesti bisogni della mia piccola famiglia; vi sarebbe dunque stanza per voi senza mio incomodo.

Benchè ammalato, ho fatto lungo lavoro: il morbo che mi travaglia disdegna combattere cosa tenuissima

nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi, ma viver del mio, non altrimenti. Non rifiuto già d'aver debito con voi; anzi protesto che, per tanti favori passati, e per questa offerta cordialissima e liberalissima, vi ho ed avrò debito ed obbligo perpetuo. Se non accetto il partito, spero che non ve lo riputerete a torto; perchè non ho amico nè parente così stretto dal quale potessi accettar condizioni simili; nè anche da mio padre ne accetterei, se quel che ho da mio padre non mi fosse dovuto. — Oltre il bisognevole per l'abitazione e il vitto, pochi altri denari (tre o quattro monete il mese) potrebbero bastarmi; perchè del vestire sarei provveduto sufficientemente da casa. E in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere. Ma non vorrei che vi prendeste troppo pensiero e troppa pena di questa cosa: perchè alla fine (intendo benissimo) se è difficile procacciar mantenimento a uno che possa fare, che sarà procacciarlo a chi, per cagione o della salute o d'altro, non può far nulla?

Voi non mi dite niente della salute vostra. Il silenzio mi par segno buono; ma pure amerei di saper di certo che state bene. E come va la Storia? Rileggendo la vostra lettera m'intenerisco a veder tanta vostra sollecitudine e tanto affetto. Siate certo che voi non fate poco per me, poichè mi amate.

quanto il mio capo. Ho scritto due libri; e gli altri due, soli che rimangono, avranno, spero, compimento l'anno venturo. Ma non vorrei pubblicar l'opera prima che voi l' aveste letta e corretta. Cento volte ho affrontato pericoli di vita senza paura; ma il presentare al pubblico dieci libri di Storia, mi fa tremare. Ed ora che un certo gusto, tanto lontano dal mio stile, va per l'Italia fastoso e vincitore, non è possibile che piacciano i miei libri. Ho sempre sperato che incontro alle pazzie della moda, sorgesse in due monumenti il senno del Giordani e del Leopardi, e che noi scrittorèlli potessimo posare all'ombra di coteste moli! Ma l'uno non vuole, l' altro infine non potrà; i pochi e deboli resteranno esposti alle saette del romanticismo.

Vi scriverò da Livorno, se pure non vi faccia fatica legger lettere: nè dovrete rispondere finchè lo scrivere vi sarà molesto; bastando che un vostro famigliare dica in una riga, di esser giunto il mio foglio. Addio amico mio, credete al mio affetto ed alla mia stima per voi; mettetela a pruova: mi sperimenterete vostro affezionatissimo

COLLETTA.

XLIII

ALLO STESSO

. . . . *(ai primi di gennaio* 1830*)*.

Mi giunse quì la vostra carissima del 22 novembre. Facciamo di vivere questi mesi che corrono infernali. Nel marzo tornerò in Firenze ; e di là vi scriverò : voi vorrete abbandonarvi al consiglio di chi vi ama e vi considera qual suo figliuolo. Scriverò in marzo sul proposito della citata lettera, perchè oggi nulla potrei dirvi di positivo e di certo : ma non perciò romperemo la nostra corrispondenza : datemi anzi le vostre nuove quanto più spesso potete ; io godo a ricevere le vostre lettere ed a scriverne a voi.

V.

« *Recanati*, *22 novembre 1829.*

« Mio caro Generale. La vostra del 31 di ottobre mi ha recato un gran conforto, e come nuovo segno della pietà vostra verso di me, e più ancora perchè mi ha racquietato un poco circa la vostra salute, della quale io stava in gran pena. Ora ne ho buona speranza, perchè mi pare d'aver potuto conoscere che la stagione fredda vi si conviene finalmente meglio che la calda. Voi sì veramente avete bisogno di moli, come dite, da stare all'ombra. La mole e il monumento, *aere perennius*, sarà la vostra Storia,

Giordani è addolorato della morte del Cav. Dodici suo amico. Viesseux vorrebbe sapere se ricevete l'Antologia ch'egli manda in ogni mese al vostro indirizzo: e vi saluta, e vi è tenero amico. Gino ha sofferto in salute dalla malvagità dei tempi. Nicolini ha compita la sua tragedia Giovan di Procida, ma la tien chiusa. Tutti cotesti, uniti a me, speriamo a voi comportabile salute, ed a noi stessi, che siate tra noi. Io sto poco bene: lavoro per conforto d'ozio e da uomo infermo. Addio, amico mio, vi stringo al petto, e mi raffermo il vostro amico per la vita

COLLETTA.

alla quale mi rallegro che sieno cresciuti due libri: e Dio sa quanto goderei a sentirla leggere. Ma vi giuro che io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esegrato soggiorno: sebbene oramai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l'antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta; ma fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla. Intanto dell'invito amoroso che voi mi fate, vi ringrazio teneramente, e quasi con lagrime, infinite volte; ed altrettante vi raccomando la salute vostra, preziosa all'Italia, e cara a me più che la mia vita, alla quale desidero voi superstite lungamente. Scrivetemi più che potete; salutate Gino e Giordani nostro, il quale non mi risponde più, o che le sue lettere si perdono. Addio, addio con tutto il cuore. Il vostro amante e riconoscente Leopardi.

XLIV

ALLO STESSO

Livorno, 11 *del gennaio* 1830

AMICO MIO CARISSIMO

Io sapeva che concorressero al premio le vostre Opere Morali; e quanto io dicessi agli accademici miei

VI.

« *Recanati*, *2 aprile 1830.*

« Mio caro Generale. Nè le condizioni mie sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi, e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari. Accetto pertanto quello che mi offrite, e l'accetto così confidentemente, che non potendo (come sapete) scrivere, e poco potendo dettare, differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce, che sarà presto, perch'io partirò fra pochi giorni. Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari.

Io abitai costì tre mesi in via del Fosso (che è confusa per lo più con via Fiesolana), al n.° 401, primo piano, con certe signore Busdraghi, buone persone e discrete. Se avrete tanta bontà di mandare a queste a chiedere se hanno camera *per me*,

amici, voi potete argomentarlo dall'affetto che vi porto, dalla stima sincera che ho del vostro merito, e dal desiderio di sentir premiate le opere degne. Agli offizi antichi unisco i nuovi per lettere che, oggi scrivo. Il Capponi vi conosce, vi pregia, vi ama, ma egli non ha su lo Zannoni la forza che voi credete; nè lo Zannoni può tutto in quel coro di canonici. Sento in predicamento il Botta, e certamente per mole sta sopra tutti: ma che storia! Quanto perderebbero le lettere italiane s'egli avesse imitatori. Se gli accademici hanne in pregio il puro, il gentile, e 'l bisogno d'Italia di bello scrivere, le opere vostre saran preferite, perchè in qualità di stile voi non avete superiore o compagno. Ma gli Accademici vorranno avere logica e gusto singolare. (1)

che sia disoccupata, e in caso che l'abbiano, farmene avere avviso *a Bologna*, mi farete cosa carissima ed utile, perch'io andrò diritto a smontare a quell'alloggio. In caso che non l'abbiano, basterebbe, senz'altro scrivere, che vi compiaceste di fare avvisare quelli della Fontana che vedano di tenermi libera la camera che io abitava. Addio, mio caro Generale. Non vi chiedo nè della salute vostra nè della Storia, perchè spero di parlarvene presto, e ne parleremo assai.

(1) L'Accademia della Crusca diede realmente il premio a Carlo Botta per la sua *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814.

XLV

A'SIGNORI
Cesare Colletta ed Isabella Gualtieri in Colletta

Firenze 23 marzo 1830

Nipoti carissimi Cesare ed Isabella.

Il vostro matrimonio, principio della vostra felicità, è stata consolazione a' miei dolori della malattia e dell'esilio. I vostri costumi sono eccellenti; voi dunque avete quanto bisogna per la felicità domestica: e credete a me, sperimentato nel mondo; si trovano piaceri in varii luoghi; la felicità non si trova che tra le pareti domestiche. Nè tutti la trovano, però ch'ella è un bene che sfugge agli scostumati. Godete, figli miei, siate felici; avete innanzi a voi tempo lunghissimo, ma il tipo de' vostri legami sarà disegnato ne' primi mesi del matrimonio: come sarete ne'primi tempi, Voi sarete sempre. Se dunque per mezzo anno (sforzando, quando bisognasse, il temperamento), Voi prenderete a maestre ed a guide la ragione, la benevolenza, la scambievole pieghevolezza: nessun' ira, nessuno sdegno..... Voi avrete assicurata per sempre la pace vostra, e de'figli che vi nasceranno. Sieno questi miei consigli come decreti di Dio; ed io abbia a sentirvi sempre felici.

Tu poi, Cesare mio, hai doveri, oltracchè di famiglia, di società; ed in questi ti guidano la virtù, l'onore, la nobiltà del carattere, la dignità della nostra specie. La professione che tu eserciti, per sè nobilissima, è spesso abbietta in Napoli, e ne' tempi che corrono! Tu la sostieni da bravo, da buono, da onesto, da gentiluomo: cerca il guadagno, ma non mai disunito alla giustizia; un milion di ducati non paga una dramma di mala fama: sii riverente a'superiori della Curia, ma non vile innanzi ad essi; la viltà, benchè di un momento, distrugge il frutto di lunga educazione, e 'l sentimento e la coscienza del proprio onore. Questi miei consigli menano spesso, in secolo e paese corrotto, alla mala fortuna; ma se dovremo essere, per necessità, o miseri o malvagi, eleggiamo, nipote carissimo, di esser miseri.

Addio. La Michelina e Federico si rallegrano con me della vostra felicità. Io vi abbraccio teneramente.

Il vostro affez. zio

P. COLLETTA.

XLVI

AL COMMENDATORE LAPO RICCI

Venerdì alle 11 1|2.

Caro amico

Prima di ricevere il tuo foglio io era stato avvertito dal tempo del bisogno di rimettere ad altro giorno la nota visita ; ed aveva scritto; ed aveva ricevuta analoga risposta : mi stava impazzando per trovar modo di avvisartene , quando è giunto l' uomo tuo così opportuno quanto importuna la nebbia.

Ricordando le cose che mi dicesti ieri , aveva fissato mercordí venturo; ma or che in tua assenza le cose andrebbero bene , o meglio che te presente , io regolerò la faccenda come potrò , e tu la tua nel modo che hai scritto.

Se il mercordì non ti accomoda , disegnami altro giorno. Ed in tutti i casi manda qualcuno dei tuoi mille martedì mattina a prendere un mio foglio per te.

Piacesse a Dio e potessi renderti alcun servizio! Ogni gleba fiorentina ha dritto sopra il ricoverato e beneficato Colletta. Ora immagina quanto ne abbia Lapo , per sè distinto , stimabile , amico dei miei amici , ed a me caro per naturale inclinazione.

Ti abbraccio caramente.

IL TUO COLLETTA

XLVII

AL MEDESIMO

24 *marzo* 1831

LAPO MIO

Il mio esilio, per lettere onestissime, gentilissime del cavalier Ciantelli, è stato prorogato di altri 12 giorni. Farò dunque il viaggio comodamente; il pericolo di morir per via e la certezza di gravi sofferenze sono cessati.

Di questi benefizi, e dirò meglio di queste carità, son debitore al Presidente del Buon Governo, ad altri altissimi personaggi, ed a taluno, che avendo voce piacevole presso costoro, egli l'ha impiegata per mio vantaggio. Accettate perciò, Lapo mio, e gradite i miei sinceri amichevoli ringraziamenti. E siate sempre benevolo.

Il vostro amico vero

COLLETTA.

XLVIII

AL SIGNOR NICOLA COLLETTA

Firenze 4 settembre

Caro cocòla

Ti dò la consolante nuova che tuo fratello (1) non solo è fuori pericolo, ma sta veramente bene, speriamo che la sua convalescenza sia di quella durata che è stata la grave malattia, ed io lo credo, stando la buona stagione in cui siamo. Caro Cocòla i proponimenti di oggi sono bellissimi, poichè si starà in Firenze soltanto ne' mesi di primavera ed autunno; gli altri si passeranno tra Livorno, o altri punti dove si sta meno caldi o freddi. Non reggo al pensiero della tua agitazione, e di quella della famiglia: ti assicuro che in quei giorni terribili, fra tanti dolori mi crucciava ancor quello di darvi io stesso le cattive nuove, e Iddio sa quanto vi ho sofferto. Non pensiamo più al passato; consoliamoci nella idea che una nuova vita di miglior metodo lo faccia stare per lo avvenire in buona salute. Ti scrivo un giorno avanti per aver ancora più tempo a scriverti. Domani prima d'impostare la lettera spero darti la consolazione di rimetterti molte sue righe. Fam-

(1) Pietro Colletta.

mi la grazia, Cocòla mio caro, di far pervenire a mio zio le nuove di tuo fratello: mi manca il tempo scrivergli direttamente; anzi ti sarei maggiormente obbligato se gli rimettessi questo stesso foglio, tanto più che vi saranno i caratteri di Colletta. Addio per oggi.

MARIA MICHELE GASTON

Firenze 10 *settembre*

CARO COCÒLA

Io soffro una malattia dolorosa e grave. Michelina ti dirà sempre la verità. Raccomandatemi a Dio. Il Testamento è presso il Notaro Chelli di Firenze. Abbraccio tutti caramente.

PIETRO

XLIX

AL MEDESIMO

Giovedì 2 *dicembre*

COCÒLA E PARENTI MIEI CARISSIMI

La burrasca è passata; ringraziamone Iddio: sto molto meglio, e lo sento. Sono afflitto dalla debolezza; avrò lunga convalescenza, e bisogno di lunghissima cura, ma in esito questo male si potrebbe rivolgere in crisi. Vorrei scrivere una lunga lettera, ma non ne ho le forze: appena potrò vi vorrò dire io quale è stata la mia malattia, giacchè credo che per le lettere altrui avete la mente confusa. Addio tutti.

IL VOSTRO PIETRO

L

AL SIG. VIESSEUX

Venerdì 11.

Amico mio

Vi rendo i giornali e vi ringrazio. Se scrivete al professor Grassi, salutatelo da mia parte le mille volte, e soggiungete che sono stato lungamente ammalato, che non sto bene, che tra i precipizi di salute più affatico lo stile per compiere il mio lavoro, che sono queste le cagioni dell'indugio a rispondere al suo foglio. Ma egli creda celere la corrispondenza; e supponendo che gli abbia risposto, mi prepari altre dimande. A tutte risponderò: il primo mese che avrò libero, sarà dedicato tutto intiero al mio signor Grassi: così fossero buoni gli effetti, come è buono il volere! così giugnessi a contentarlo! così ancor io potessi trasportare un sasso al bello edifizio ch' egli sta ergendo! E perciò scriva a voi o a me, come più gli piace, per farmi noti i suoi desideri, ed i servizi che dovrò rendergli.

Addio mio caro signor Viesseux. Sarò sempre

Vostro amico vero

COLLETTA.

LI

AL SIG. GIULIANO FRULLANI

Sabato 16 *agosto*

Giuliano mio

Sto da un mese a Firenze, e non ho cercato di te: l'estate, la mia mala salute, ed una certa discordanza di ore, sono state le cagioni di questa mia trascuranza. Ho avuto spesso le tue buone nuove dal Signor Tartini, e sempre ho fatto voti per la tua felicità.

Gino mi scrisse di scriverti da Albano; credo che abbi ricevuto il suo foglio. Una lettera di lui da Venezia dice di te tante cose amorevoli da ingelosire le amanti sue e tue, cioè tre buone dozzine di femmine. Ora è in viaggio, verso il 23 sarà in Bologna: intorno al 25, a Firenze.

Or dimmi: alle 24 (non solamente di oggi ma del più dei giorni) ora per me opportuna, che suoli far tu? Sei in loco e negozio da ricevere un galantuomo, o piuttosto. . . . . ?

Addio, ama sempre il tuo amico, che sempre ti amerà.

COLLETTA

LII

A SUA SORELLA BIANCA

Cara Bianca Maria

Il tuo foglietto mi ha fatto gran piacere; così come l'altro della mia Isabella. Abbraccio entrambe. Prego Maria di risalutar caramente il Brigadiere Roberto, ringraziarlo della memoria, che di me serba; dirgli che sempre ricordo, sin dal Collegio, le mille usatemi cortesie: ma che nessun altro mi ha portato i suoi saluti e le sue nuove. Me le dia per mezzo dei miei parenti; mi giungeranno certamente, e saran gratissime. Caramente vi abbraccio.

PIETRO

LIII

Firenze 13 *aprile* 1830

CARI PARENTI MICHELETTI

L'intiero foglio sarà destinato a voi; ma poche righe a' molti, quasi le tutte a Pietruccio. Ringrazio degli auguri, e ve li rendo; null' altro desidero per me che salute comportabile, ma per tutti voi felicità, o (che vale lo stesso) contentezza. Abbraccio caramente D. Leone, Luisa e loro figliuoli, cari ad essi, ed a me. E basti.

Pietruccio mio. La vostra tragedia, (1) spedita il 9 febbraio, mi è pervenuta l'8 aprile: è scandalosa la lentezza. Il mio primo sentimento ad aprire il piego, a leggere il vostro nome in istampa come autore di libro, fu tenerezza insieme a diletto, perciocchè mi venne in mente il vostro onore, l'onore del casato, ed il giovamento che potreste apportare alla vostra famiglia per i vostri studi. Quindi lessi la tragedia, della quale parlerò fugacemente perciocchè le osservazioni ad opere stampate nulla giovano; e meno gioverebbero per le opere a venire; nel caso vostro. Uditemi.

Il subietto di Caniberto è malamente scelto: quegli avvenimenti sono da storia non da dramma; l'azione bisognava crearla; non l'avete creata. Ne aveste la in-

(1) Questa tragedia fu la prima scritta da Pietro Micheletti nella sua età di anni diciotto.

spirazione nell' incontro di Valminga con Alachi; ma non sapeste giovarvene, facendo per esempio scoprir qualcosa, sospettar gli amori del padre, ingelosir Grauson, spargere sdegni violenti e passioni nella famiglia. Ma quello incontro, nel giardino, di notte, per concerto, senza utilità per l' azione, è solamente scandaloso ai costumi. Una impudicizia non si rappresenta in teatro altrimenti che per l' amore, la notte, il concerto e l'arcano. E poi, mio Dio! senza utilità o bisogno.

Il 3° atto che pur esso niente crea per l' azione, è pieno, zeppo di perplessità. Qual motivo di sdegno può avere il padre contro la figlia! La mestizia di lui? ma la mestizia genera pietà non sdegno, e tanto più che n' era velo la morte della madre. La negata mano a Grauson? naturale renitenza di giovane mesta!; e nelle nozze piccolo interesse. E poi quel continuo, tra padre, e figlia, moto d'ira, di pace, di sdegno, di affetto, cancella i caratteri di questi personaggi.

Il 4° atto è superfluo. Perchè due giornate di battaglia? perchè nel re la vigliacchieria di ceder vesti ed armi? Voi avvilite il vostro eroe, se l' eroe è Caniberto; e se la tragedia ha il suo eroe.

Il 5° atto non è tragico, sebbene due muoiono; l'uno muore in guerra l'altro si uccide di cordoglio amoroso. Quale orrore, qual terrore, quali altre passioni risvegliano quelle morti? È mesto il fine non tragico.

Cento altre osservazioni critiche potrei fare su l' orditura del componimento, ma tempo e stile mi spingono. Nel 2° atto vi ha cento luoghi che non s' intendono: una certa imitazione di Alfieri vi ha reso peggio-

re. Il 5° atto è scritto meno male degli altri, e l' apparizione d' Alechi moribondo è bella. Lasciamo infine la tragedia, ho scritto già troppo di lei.

Voi, Pietruccio mio carissimo, dovete dedicarvi alle prose, bisogno e desiderio dell' Italia, utilità vostra. Lasciate le tragedie per sempre; lasciate per sempre i versi. Coteste viete reliquie del secolo passato, non sieno accolte, divinizzate da giovani del nuovo secolo. Ma prima di scrivere e stampare studiate la lingua. Credo che non sappiate il Greco: temo che sappiate solo il latino. Cercate almeno di saper bene questo; studiate su i classici, e particolarmente su Livio e Tacito: traducete di loro per vostro esercizio. Leggete al tempo stesso i classici Italiani: ma sappiate che non vi ha un libro di prose che si possa presentare a modello: in alcuni troverete le bellissime parole, in altri le frasi e i modi, in altri l' arte di far periodi: chi narra bene, chi ben descrive. Bisogna, dunque, leggerli con intenzione di carpire da ognuno il più bel frutto.

Sono stanco di scrivere. Se mi promettete non far più tragedie, non far versi, studiare i classici latini, studiare i classici italiani, io vi scriverò altre lettere per dirigere i vostri studi. Se nella mia gioventù avessi avuto uno zio qual voi l'avete, mi dorrei meno di studi mal fatti, e della mia presente incurabile ignoranza. Vi abbraccio caramente.

P. COLLETTA

RISPOSTA
ALL' APOLOGIA DEL.....

(NON FINITA)

RISPOSTA
ALL' APOLOGIA DEL.....

—

Ho letto l' Apologia del....... da lui stesso scritta, e sempre più mi son persuaso che storie si vogliono non apologie , non cronache, non gazzette, per iscuoprire le vere cause degli avvenimenti. I fatti da lui riportati son veri, o appena in alcune parti esagerati: ma molti altri fatti sono taciuti a disegno ; lo spirito dell'opera è dunque falsa. Giudichiamo intanto il...... dal suo scritto.

Egli mena vanto di aver sempre tramata la rivoluzione ; si svela settario, anzi capo di settarii e di rivoltosi. Avea però giurato nell' 815 di esser fedele al Governo, nè di appartenere ad alcuna setta : si fa gloria perciò di aver mancato a due fedi. Ma fu per la patria egli dice , e per essa tutto può , tutto deve cittadino zelante. Esaminiamo questo subbietto, importantissimo alla morale dei popoli e dei Governi.

La questione principale dividesi nelle tre seguenti.

1.ª Che veramente giova alla patria?

2.ª Chi può operare innocentemente per il suo giovamento ?

3.ª Con quali mezzi ?

1ª Colui che nei secoli felici dell'Egitto avesse voluto voltare in Repubblica quel Governo misto di monarchia assoluta, teocrazia ed aristocrazia, sarebbe stato riputato traditor della patria. Era traditor della patria dopo la espulsione dei Tarquinii, colui che in Roma avesse scambiato in regime costituzionale la nascente allora e felice Repubblica. Traditore sarebbe in Inghilterra chi oggi ne sovvertisse la carta ; e traditore in altre parti del globo chi le leggi libere surrogar volesse alle assolute. Deh! al lettore non faccia scandalo questo articolo ; attenda il termine del mio lavoro.

Ogni Governo incatena la libertà naturale , disturba la naturale eguaglianza ; trova quindi i caratteri della imperfezione nella essenza della specie umana. Perciò ogni forma di società ha beni e mali, pregi e difetti. Non parlo io già del dispotismo, ove *libido animi lex est* , perchè non è Governo, non è forma di società: è collera di Dio, è inferno nel mondo , è stato continuo di guerra tra 'l despota e gli oppressi.

Non vi ha dunque legge positiva di Governo: ogni Governo è ottimo o pessimo secondo i casi; prende misura dallo stato, dal popolo. Il popolo è felice ove sel crede; il ricco ove resta un avanzo ai suoi bisogni, e libero ove ha ciò che vuole, ma vuol solamente ciò che prescrive la legge. Felicità , politica , libertà , ricchezza istessa d'un popolo sono beni ideali, l'idea li reca e li distrugge. Ho visto un popolo ove ognuno lavora quanto due consuma quanto un mezzo ; sono lieti contenti ; le cose più pungenti di Governo sfuggono ai loro sguardi; il tributo novello spiace non sdegna: e come inattesa

gragnuola, che i benefici minora della ricolta; cresce il numero degli abitanti e prospera l'agricoltura, migliorano le arti; son pochi i poveri, pochi i delitti. Or qual sentimento sarebbe, e qual odio di patria, non amore, lo andare ivi destando i diritti dei popoli!

Così d'altra banda, se le leggi di uno stato non bastano alla persuasione di un popolo, se si crede questo infelice, ingannato, soperchiato, tradito, il ritenerlo sotto quello impero è tirannide non solo, ma stoltezza. Si vuole allora una riforma, ma quale? Non al certo quella che il popolo brama, essendo difetto dell'umana natura amare il troppo ove era il poco, e ricchezza ove è stata penuria: se dunque era servile la stampa, si desidera licenziosa e lasciva: se la libertà personale era offesa, si dimanda l'impunità perfino dei colpevoli: se il ministero era dispotico, si vuol farlo nullo. La bilancia pendeva dall'assoluto, poi pende dalla licenza, il disquilibrio è lo stesso; la macchina sociale nulla ha guadagnato per le novità; ha perduto anzi l'infelice sollievo che pur si trova nell'abitudine de'tormenti.

Che direi dunque dell'attuale infingardaggine di alcuni uomini, i quali senza esame, e spesso senza scienza, adottar vogliono una costituzione esotica nata fra le vicende della guerra straniera e civile, e che porta impressi nella sua vita i caratteri mortali della sua nascita? È questa, ciascun l'ha inteso, la costituzione di Spagna: gli smaltitori di panacee politiche o medicinali son ciarlatani del pari. Spesso basta ad un popolo una sola istituzione nuova e migliorata, una legge, una forma, pochi usi, pochi uomini; qual follia non sarebbe allora capo-

volgere la macchina che si può con poco raddirizzare? Basta un puntello a rinforzare magnifico edifizio, ed intanto tutto intiero si demolisce per elevarne un novello con fatica, ed esito incerto!

Se fosse mio subbietto applicare ai casi queste dottrine, dimostrerei facilmente quanto poco si voleva nel 1820 per calmare le inquietudini napolitane; legare al Governo le classi potenti della nazione: spegnere il malcontento o confinarlo in un gruppo di Carbonari. Il ministero di quel tempo fu sordo e cieco. Un ministro, oggi come allora, potente, vano più che saggio, ed invido di autorità, non di gloria, porta impressa la macchia nel vizio, il rimorso nel cuore delle calamità della sua patria: non giunge il potere a cancellar l'una, ad espeller l'altro; che sebbene Iddio abbia per se riserbata la punizione dei potenti, tarda, occulta, inevitabile, ha però delegati sulla terra due giudici inesorabili, la coscienza e la gloria.

Ritorno al mio tema. È incerto, se le patrie costituzioni abbian bisogno di riforma: è più incerto se tra mille possibili novità, e mille sentenze, mille passioni, mille errori, quella riforma che tu pensi sia la conveniente al tuo popolo. Or fra tante incertezze, qual temerità è il confidar ciecamente nella propria idea! e quale audacia lo strascinar seco, se se ne ha la forza, l'intera società, cioè gli interessi e gli effetti di milioni d'uomini! Io non insegno il quietismo politico, che di tutte le abitudini di un popolo è la peggiore, ma vo' combattere la cieca fidanza nelle proprie massime; frequenti cagioni di quelle efimere rivoluzioni, che mille

calamità attirano su di un popolo, e più lo immergono nella servitù.

Però lo scetticismo aver debbe un confine. Il malcontento di un popolo, se fondato, ha i suoi segni; il motivo del malcontento è dunque il male; e la legge che a questo male apporti rimedio è la ricercata riforma. Supponiamo che queste verità, abbenchè astruse, sien divenute comuni, che tutti le veggano e ne bramino l'adempimento: chi dovrà operare per questo necessario miglioramento? Eccoci alla seconda parte della nostra tesi.

2.ª Chi? Tutti — È diritto nel cittadino il lamentarsi de'mali pubblici, come il lamento per i propri dolori è istinto all'uomo. Più che diritto è zelo in coloro che amano di puro amore la patria ed il Governo: e non pur diritto, non pur zelo, ma è debito negli impiegati. So ben io quanto pericolo apporti il dire a' potenti, sebbene all'orecchio, i mali dello Stato, gli errori del Governo: chè è tale l'arroganza del potere, che dominar vorrebbe perfin la natura; e raccogliere buona fama e benedizioni da' semi del male che sparge. Perciò colui che rappresenta triste figure, ancorchè vere, arreca nausea e sospetto.

Così però non sarebbe, cesserebbero i pericoli della verità, se tutti la dicessero. Nell'ozioso quinquennio, mentre che alcuno osava di alzare il velo che cuopriva le sorti del regno, altri mille più lo addensavano con inganni e lusinghe. Se i Generali che comandavano nelle Province e gl' Intendenti che le amministravano facean noto al Governo lo spirito de' popoli; se i Generali che

comandavan le truppe dicean di queste fedelmente la contumacia, il malcontento, l'indisciplina; se i Magistrati minori rappresentavano il ritegno de' cittadini in deporre contro i settari; ed i maggiori, il ritegno dei Giudici in punirli. Se dunque palesava ognuno ciò che osservava, ciò che pensava del popolo e del Governo, era sicura la verità, e tante voci avrebbero forse disotturate le orecchie dei Governanti.

Tutti e poi tutti operar dunque possono il miglioramento della loro patria; anzi l'ometterlo è peccato, e delitto. Ma ogni opera nella società ha un modo, e da questo spesso dipende l'innocenza o la colpa dell'azione: è certamente virtù dare soccorso ai miseri, ma se nel modo si eccede, se perciò togliesse il cibo ai figli, ai genitori il sostegno, il deposito al creditore, quella indiscreta pietà si rivolge in vizio. Così se per operare il bene della patria si sciolgono i legami dell'ordine pubblico, leggi, usi, obbedienza; se si snaturano i doveri, e si fa colpa della fedeltà, pregio del tradimento, se alcune sacre idee si vilipendono, cioè la data fede ed il giuramento, che sono i cardini della società; non il bene si opera allora; ma il male; non è zelo è delitto. Vi ha dunque un modo da esercitare la virtù; ricerchiamolo nell'amor di patria; questa ricerca è il subietto della terza parte della nostra tesi.

3.ª Due sentenze opposte si han divisi i giudizi umani: l'una dice che a pro della patria è legittima ogni intrapresa; la trama istessa, il tradimento, la strage: dice l'altra che de' soggetti è ribellione ogni atto di novità; la preghiera, il desiderio, il consiglio. Io non

tratterò della giustizia in genere, perchè grave incarico per i miei omeri, e sconveniente alla critica di meschina opericciuola: la tratterò in ispecie, ossia nel caso del........ Sol dico che il mondo fisico e morale, le creazioni cioè della natura, e le produzioni dell' uomo non hanno estremi, tutto è giro, è catena, è mescolanza, talchè contrasta alle leggi di Dio, ed è quindi follia il pretendere che solamente la società va regolata dall' assoluto volere del popolo o del monarca. La esatta definizione dello stato sociale, senza le favole di brutale libertà, o i sofismi del dispotismo, mostrerebbe forse i limiti delle facoltà popolari e monarchiche; e queste dottrine, esposte ed esercitate, chi sa che un giorno non spegnerebbero i semi di discordia che la società contiene e feconda, e da lustro in lustro sviluppa in rivoluzioni o tirannide.

L'arte di governare è nel persuadere; l'arte di persuadere è nella logica; la logica nella ragione. Or qual ragione si trova nelle massime di coloro che dicono che la volontà di una generazione non lega l'altra; che i diritti dell' uomo sono inalienabili, che il popolo è il sovrano, ch'egli crea, abbatte, e ricrea e riabbatte i governi come a lui giova o piace! Per queste dottrine non vi sembra di vedere il corpo sociale all'orlo sempre di un abisso, e le idee più care di società, incerte e caduche? Ov' è poi questo limite fra le generazioni ogni momento della vita di un popolo segna l'esistenza di una generazione diversa dall'altra che l'ha preceduta: può dunque tutto il popolo in ogni istante distruggere il suo Governo per crearne un nuovo!

O d' altra banda qual ragione si trova nelle massime di quelli che pretendono, che essendosi dato un popolo in servitù ad un uomo o ad una famiglia perde insino al finimondo ogni diritto, divien proprietà, divien materia; e l'obbedienza passiva è il solo legittimo officio della sua vita? Non vi sembra per queste massime opposte alle prime, di veder convertita la società degli uomini in gregge di vile armento; e spenta nella specie umana (folle però intrapresa) quella scintilla divina, che le imprime il sentimento della sua grandezza? E dove è poi veramente questa volontà di popolo nel darsi schiavo? Qual mai società moderna o antica, o antichissima si è formata per suffragi? L'atto istesso di convocare il popolo per votare premette l' esistenza della società; qual circolo dunque in questi ragionamenti!

La società degli uomini è opera di Dio, si è voluta farla opera umana, indi umane origini; indi favole, paradossi, sofismi; indi stato continuo di guerra; indi forza. Oh più felici le società de' castori e di altri animali anche più vili, che pure Iddio ha formate, e che obbedendo agl' istinti servono all' ordine dell' universo, senza magistrati, senza ergastoli, senza esilii!

Riguardando la società come stato primitivo della specie, sparisce quello stato precedente di natura, dal quale son derivate i principii eccessivi di libertà e di eguaglianza, indi gli opposti di servitù e d' impero: la libertà inspirata all' uomo è la sociale; la servitù è la sociale, è sociale l' eguaglianza, è sociale l' impero: queste sole idee definite e praticate smorzano i furori del popolo e l'atra bile del dispotismo.

Il......... era militare; aveva quindi i doveri del suo stato: qualunque mai sia la forma politica d'una società, la milizia, cioè la forza è dipendente da quello o da quegli che son custodi e vindici delle leggi: Potere esecutivo ed armata sono inseparabili; l'uno pazzo fa l'altra imbecille; l'altra contro l'uno si fa distruttiva (1)

(1) Compiuta la rivoluzione dell'anno 20 io la descrissi in poche pagine col titolo — Cinque giorni della storia di Napoli. — Non segnai l'opuscolo; ma fui scoperto, e nelle ristampe e versioni vi ho letto in fronte il mio nome. Ivi ho toccato il subbietto, che or tratto; ma con principii meno severi: paleso il motivo di quella mia indulgenza. Era perfezionata la rivoluzione e riconosciuta dal Re; tutte le forme sociali erano adempite: ritornar quindi al passato sistema era una novella rivoluzione: la prima era stata operata senza delitti e senza lagrime; la seconda non poteva operarsi che fra torrenti di sangue. Il Re aveva abbracciati gli autori della rivoluzione: non chiamava colpa i loro fatti; non pure gli perdonava, gli esaltava. Qual era dunque in quell'istante il bisogno della mia patria? Dimostrar legittima la rivoluzione per non attirarle persecuzioni e discredito. E che più conveniva alla dignità del Re; abbracciar rei o innocenti? L'ho già detto altrove; il bene di un popolo non ha aforismi; tal era al luglio dell'820 la situazione de' Napoletani (intendo del popolo e del Re) che evitar la guerra esterna e le scosse civili era il solo bisogno. Quindi il tempo e la prudenza avrebbero rosicchiato sulla costituzione di Spagna; e sarebbero rimaste quelle sole franchigie che spettano a popolo avido del troppo ed infingardo. Così tutti avessimo conosciuta la posizione nostra! ed agito senza fanciullaggini, o inganni! Or, soggetti ed imperanti non saremmo infelici. Conchiudo: furono scritti i *cinque giorni* dopo i cinque giorni; ora scrivo ciò che prima di que'giorni avrei scritto: se dopo queste proteste mi taccia alcuno d'incostanza, io gli perdono.

La dipendenza dell'esercito non è però illimitata: ma restringesi fra i doveri del proprio stato e i termini del giuramento. Se il Potere esecutivo prescrivesse ad un militare una crudeltà o un inganno; se gl' imponesse di conculcare alcuna legge, se dimandasse azione comunque illecita; l' obbedienza in lui non sarebbe virtù ma colpa, il rifiuto non contumacia, o insubordinazione; ma virtù e dovere. La sua rovina, il so, è certa; ma egli deve affrontarla; ogni stato ha i suoi pericoli, quello delle armi ne ha maggiori. L' obbedienza nel militare debb' esser cieca, massima, infinita, ma tra' limiti dei suoi doveri: presenterà, se comandato, nudo il petto a mille ferri: si esporrà al martirio pria che mancare alle cose giurate o promesse: ma d'altra parte non vi ha comando che possa obbligarlo ad un inganno o ad una menzogna.

Ai doveri ordinari si uniscono talvolta gli occasionali: amaro frutto delle rivoluzioni d' Europa! Se una provincia tenta novità di stato, o le desidera caldamente, si sospendono per lei le leggi comuni, e si spedisce un militare, che rivestito del supremo potere, comanda, dirige, amministra. Che farà egli in tai casi? obbedirà ai novelli doveri; sarà fedele alle nuove promesse. La sua scelta è libera non già nella esecuzione ma nel principio: se gl'impostigli incarchi offendono l'onestà, non vorrà assumerli, perchè oltrepassano i limiti naturali del suo stato e dei suoi giuramenti: è un nuovo patto, son nuovi impegni, è legittima la sua scelta. Del rifiuto o dell'esitanza avrà sdegno il Governo, sarà egli disgraziato o punito; ma serberà saldo l'onore e respirerà contento della sua coscienza. . . . .

Doveri ordinari, doveri occasionali, promesse, giuramenti conculcò il........... Il Governo che egli imprese a servire nell' anno 15 era quello stesso ch' egli rovesciò nell'anno 20: ciò che avea giurato permaneva. Non egli al certo dovea scuoprire i settari delle sue provincie e punirli, perchè altre autorità a ciò vegliavano; ma non dovea farsene il compagno ed il capo, perchè il vietava forza di legge e di giuramento. Si duole dunque degli altrui mancamenti di fede colui che a più fedi ha mancato.

Esercitar dovea il suo zelo di patria parlando francamente al re, a' Ministri, a' Potenti; affrontando il loro sdegno, cimentando carica, fortuna, libertà. Ma se quegli eran sordi? Lamentarsene, e poi tacere. Il mal contento di un popolo, se vero, è pubblico, in cento modi sviluppasi: riunioni occulte, indi patenti: opposizione e poi resistenza all'ordine del Governo; contumacie, tumulti, parziali rivolte avrebbero infine destate le menti più assopite dei Governanti.

Che fece invece quel........? Sciolse al popolo il freno; diè trionfo alla forza; abbattè gli ordini e i ranghi; adeguò al suolo la società: tutte le passioni furono libere; non aveva impedimento il desiderio anche il più ardito: non più quindi bastava la costituzione di Spagna; si volevan repubbliche federative, e comunanza di beni. In poche parole: due periodi della società, ognun de' quali ha la vita di più secoli, furon percorsi in un momento. Questi germi di anarchia e di guerra intestina restarono spenti o ritardati dacchè il facile successo della rivoluzione la lasciò fanciulla indi debole: il torrente non tro-

vò ostacolo; irruppe, si oppose, si calmò, senza nulla infrangere. Questa eventualità che il.......non potea prevedere fece innocente la rivoluzione.

Con quai mezzi si può dunque ricercare onestamente il bene della sua patria? non mai con quelli praticati da .... ma inducendo i Governatori....

INDICE DEL VOLUME SECONDO

—

Carta Militare dell' Italia Meridionale
Per la Campagna del 1815.

Tav. II

Carta di dettaglio

La battaglia di Tolentino nella Campagna d' Italia del 1815.

Mare Adriatico

ANCONA

Loreto

Recanati

Osimo

Jesi

Fabriano

Camerino

MACERATA

Tolentino

S.Ginesio

FERMO

Il 2. Maggio

Il 3. Maggio

Il 4. Maggio

Scala di 30. Miglia di 60. al Grado

5 10 15 20 25 30